

speciale estate '04

PROGETTO BABELE

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

PBSpeciale Estate 2004

L'appuntamento di Maria Grazia Arnone
Il crocifisso della cuccagna di Pietro Pancamo
Mishima Boulevard di Alberto Cola
Un giorno Ginger di Enrico Meloni
La sedia del diavolo di Francesco Paoletti
Incentivazione di Giuseppe Cerone

*Ed ancora, racconti di:
Giuseppe Butera, Sandro Amato, Roberto Saporito,
Angelo Zabaglio, Patricia Wolf, Maurizio Cometto,
Sabina Marchesi, Salvatore Giambrone, Salvo Ferlazzo,
Mario Laudonio e molti altri!*

59 pagine
24 racconti
57'579 parole
352'141 caratteri



INDICE - PB Speciale Estate 2004

L'appuntamento di Maria Grazia Arnone	pg.3
La sedia del diavolo di Francesco Paoletti	pg.4
Uno schianto assordante di Claudia Contarini	pg.8
Circostanze fuori dal comune di Giovanni Manea	pg.9
Il pollaio di Alessio Valsecchi	pg.13
La macchinetta del caffè di Salvo Ferlazzo	pg.15
Il crocifisso della cuccagna di Pietro Pancamo	pg.16
Il tiratardi di Patricia Wolf	pg.20
Necroanamnesi di Giuseppe Bonan	pg.22
Quando il cielo cadde a spicchi bianchi e blu di Massimo Zaina	pg.24
Pistacchi di Sandro Amato	pg.31
La donna sorrise di A.Zabaglio e T.Battisti	pg.33
La città di Maurizio Cometto	pg.34
Momenti di Salvatore Giambrone	pg.37
Mishima Boulevard di Alberto Cola	pg.39
Le sette pagine del gioco del silenzio di Marco Attinà	pg.44
POESIA – L'epilogo di Marina Pizzi	pg.45
Un giorno Ginger di Enrico Meloni	pg.46
Prima Pagina di Sabina Marchesi	pg.49
Il fischio di Giuseppe Butera	pg.50
Dream di Andrea Franco	pg.51
Lezioni di volo di Francesco Boffoli	pg.54
Odore di terra bagnata di Mario Laudonio	pg.55
Beat di Roberto Saporito	pg.57
Incentivazione di Giuseppe Cerone	pg.58

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di **PROGETTO BABELLE** sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.

EDITORIALE di Marco R. Capelli

Modena, 15/08/04

Benvenuti, amici lettori, a questo secondo **SPECIALE ESTATE** di Progetto Babele. Come potete vedere si tratta ancora una volta di un volume piuttosto corposo, ventiquattro racconti che, ne sono certo, non deluderanno in nostri affezionati lettori.

Ventiquattro storie "estive", per distrarre, divertire, sorprendere ed inquietare. Ovviamente, da stampare e portare sotto l'ombrellone o da infilare nello zaino, per i più attivi.

Tra gli autori presentati, oltre ad alcune vecchie conoscenze (non in senso anagrafico) dei lettori di PB, come *Giuseppe Butera, Patricia Wolf, Enrico Meloni, Sabina Marchesi, Mario Laudonio, Giuseppe Bonan, Andrea Franco* o *Salvo Ferlazzo* ci sono molte nuove firme, quali *Massimo Zaina, Tiziana Battisti, Alberto Cola, Francesco Paoletti, Alessio Valsecchi, Giuseppe Cerone, Maurizio Cometto e Roberto Saporito*.

Nomi nuovi, spesso, soltanto per Progetto Babele, dato che in molti casi si tratta di autori ben noti a livello nazionale, la cui presenza ci riempie di giustificato orgoglio.

Tanti i racconti, quindi, per un'estate di torrido divertimento, e tanti i temi trattati. Contrariamente al solito... non farò nessuna menzione speciale. Invertiamo il gioco, diciamo che, questa volta, tocca a voi dirci quali tra i racconti presentati vi sono piaciuti di più.

Forza ragazzi, vi aspettiamo sul forum!

Come sempre, buona lettura!

Per Progetto Babele

Marco Roberto Capelli

Marco_roberto_capelli@progettobabele.it

PROGETTO BABELLE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli

Marco_roberto_capelli@yahoo.com

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri

claupalm@yahoo.com

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli

c.santulli@rdg.ac.uk

Responsabile sez.Poesia: Pietro Pancamo

pipancam@tin.it

Resp. serv. valut. inediti: Sabina Marchesi

Sabina@caltanet.it

In copertina:

Fuerteventura, la playa (Isole Canarie)

Fotografia ed elaborazione grafica Marco R.

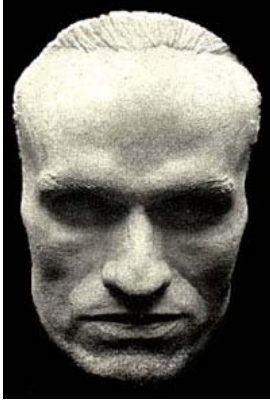
Capelli

Impaginazione: Marco R. Capelli

Tutte le immagini inserite nella rivista sono state concesse in uso gratuito dagli autori o provengono da Internet e sono prive di copyright, in caso, tuttavia, qualcuno riconoscesse una immagine protetta ed erroneamente inserita, chiediamo cortesemente di segnalarcelo in modo da poter contattare l'autore e/o rimuovere immediatamente l'immagine in questione.

L'appuntamento

Di Maria Grazia Armone



Erano trascorsi quarantatré anni, sei mesi ed otto giorni, quando il nonno si presentò all'appuntamento che avevano fissato. Il luogo non aveva importanza: si erano incontrati e non si sarebbero lasciati più.

Giovanni aveva cinque anni la notte che aveva incontrato per la prima volta il nonno dal quale aveva ereditato il nome; ed a quell'epoca, il nonno era morto già da sei.

Nessuno ha confuso le date: le cose andarono proprio così.

Può capitare, alcune volte, che si vengano a creare degli squarci nel mondo reale ed attraverso essi filtrino spiragli di luce che consentono, a poche anime e per brevi istanti, di gettare uno sguardo in una realtà dove è possibile tutto.

Esiste un mondo misterioso in cui non c'è un passato o un futuro ma solo l'attimo che, in quel momento straordinario, si vive.

Questo è ciò che successe al primo incontro fra nonno e nipote.

Giovanni a quei tempi era un bambino gracile, molto vivace, e fantasioso; nonostante avesse una leggera balbuzie, che gli aveva lasciato la difterite, aveva la risposta sempre pronta.

Il piccolo Giovanni poi guarì dalla balbuzie, dopo aver portato in dono alla Madonna una collana d'oro: quel giorno riprese a parlare speditamente.

La mamma di Giovanni affermava che suo figlio era stato miracolato.

Passarono alcuni mesi dallo straordinario evento e la notte d'Ognissanti, come ogni anno, i genitori in omaggio ad una vecchia usanza avevano nascosto un regalo per lui.

A quei tempi si usava dire ai bambini che il nonno, lo zio o un'altra persona cara, che era morta, portava loro un dono.

Questa tradizione era nata per creare un ponte d'affetto tra chi non è più tra noi ed i bambini.

Quella notte il piccolo Giovanni era così eccitato che quasi non riuscì a dormire; mamma e papà gli avevano confermato che nonno Giovanni gli avrebbe portato un regalo bellissimo per il giorno dei morti.

Poco prima dell'alba, Giovanni, si era svegliato e aveva visto vicino al suo lettino il nonno che lo guardava e sorridendo gli aveva indicato il cavallo di cartapesta: il regalo che lui aveva sempre desiderato.

Nessuno sa cosa si dissero quella magica notte, poi il nonno gli fece cenno di tacere e di non raccontare ad altri del loro incontro.

Ovviamente, l'esortazione a tacere era destinata a sortire l'effetto opposto.

Giovanni raccontò a chiunque che il nonno, di cui lui aveva solo sentito parlare, era venuto a portargli il cavalluccio a dondolo e che gli aveva raccontato tante cose.

Mamma e papà sorridevano ascoltando l'ingenuo e fantasioso racconto di Giovanni.

Tutto ciò accadde tantissimi anni fa.

Il piccolo Giovanni crebbe, diventò un gigante dal cuore tenero e generoso, un grande attore ed un poeta molto

Può capitare, alcune volte, che si vengano a creare degli squarci nel mondo reale ed attraverso essi filtrino spiragli di luce che consentono, a poche anime e per brevi istanti, di gettare uno sguardo in una realtà dove è possibile tutto.

sensibile, divenne papà a sua volta, ed anche i figli seppero di quest'episodio che la nonna, di tanto in tanto raccontava loro sorridendo.

Passarono gli anni e Giovanni s'incamminava verso il suo percorso di vita.

L'ultimo tratto del cammino divenne molto accidentato tant'è che chi aveva sottovalutato le sue straordinarie capacità interpretative dovette ricredersi.

Sorriveva, mentre ingaggiava un ostinato braccio di ferro con la morte.

Sorriveva mentre il sudore grondava dalla sua fronte e sorrideva, perfino, quando infine incontrò la morte.

Lo vedevo lottare con ogni fibra del suo essere, il braccio poderoso teso in uno sforzo tremendo.

Sembrava che avesse sconfitto la Nera Signora quando ad un tratto Lei con la sua mano predatrice lo ghermì.

Nessuno avrebbe immaginato che, già sin da quella notte di tanti anni fa, Giovanni ed il nonno, avessero fissato un appuntamento al quale nessuno dei due sarebbe mancato.

Il nonno lo trovò in un luogo tremendo, uno strano giardino in cui la gente si muoveva in punta di piede; nel quale crescevano insieme, dolore e speranze (Giovanni lo aveva definito il "lager oncologia").

Era una notte d'inizio estate quando arrivò; gli tese la mano e attraverso un cammino di luce se lo portò via.

Con l'ultimo fiato in gola, Giovanni, disse che il nonno era venuto a prenderlo e non poteva farlo aspettare.

Questa volta nessuno sorrise per la sua affermazione e furono in molti a credergli.

*A Nananni che sarà per sempre il più grande
Non smetterò mai di amarti, Mare*

© Maria Grazia Armone
afrodisia2002@libero.it

The reasonable man adapts himself to the world; the unreasonable one persists in trying to adapt the world to himself. Therefore, all progress depends on the unreasonable man.

George Bernard Shaw

L'uomo ragionevole si adatta al mondo che lo circonda; l'uomo irragionevole insiste nel tentativo di adattare il mondo a sé stesso. Di conseguenza, il progresso dipende dagli uomini irragionevoli.

George Bernard Shaw

La sedia del diavolo

Di Francesco Paoletti

La più grande beffa che il Diavolo ha fatto all'umanità è stata quella di far credere a tutti che lui non esiste.

In quel periodo mi trovavo a Roma. Venivo spesso nella capitale a trovare mio fratello che lavorava all'università.

Ma non era solo quella l'unica ragione che mi spingeva così frequentemente verso la città eterna.

Roma ha un fascino particolare ereditato dai secoli, gli abitanti non lo colgono perché lo respirano ogni giorno della loro vita, e quindi ne sono ormai assuefatti.

Ma è difficile che un forestiero non lo percepisca almeno in parte.

E' un fascino che sale dalle strade, dai muri dei palazzi... dall'aria!

Miti e leggende si perdono nella notte dei tempi e a volte, a seconda dell'ora del giorno, delle condizioni di luce, o della presenza o meno di altre persone, alcuni luoghi sembrano acquistare un'atmosfera propria, completamente sciolta dall'ambiente che li circonda.

Non mancano neanche le storie di fantasmi, anche se delle stesse in massima parte si è perso il ricordo.

Ma ogni tanto basta passeggiare nelle luci fioche del crepuscolo in qualche posto lontano dal traffico quotidiano, o anche a tarda notte, o verso l'alba, per sentire qualcosa nell'aria, per avvertire che dietro ad una finestra male illuminata, o dietro ad una porta socchiusa, o in cima ad un punto sopraelevato in contrasto con il cielo plumbeo, potrebbe apparire una sagoma, un'entità richiamata dal passato della città, quasi a testimonianza del fatto che ciò che è vissuto non può mai essere cancellato completamente.

E' come se improvvisamente dalla polvere dei secoli venisse richiamata la memoria di uomini e donne appartenenti ad un tempo che ora non è più, uomini e donne che vissero, amarono, risero e piansero.

E' da tutto questo che alcuni luoghi della città acquistano una valenza stranamente positiva o negativa : è come se un'energia vitale fosse pronta a rivelarsi in tutta la sua potenza e a condizionare gli eventi che accadono, secondo un disegno non ben definito, ma che trova riscontro nella memoria stessa e nei ricordi che non si sono mai estinti.

Quel pomeriggio non avevo nulla da fare, mio fratello sarebbe stato impegnato al lavoro fino a tardi, avevamo programmato di uscire a cena con un gruppetto di vecchi amici, e per ammazzare il tempo rubai dai suoi scaffali un libro sui misteri e i segreti della città.

Mentre lo sfogliavo la mia attenzione cadde su un nome che spiccava tra gli altri per la sua peculiarità : La sedia del diavolo.

Si tratta di un antico monumento sepolcrale romano che sorge in Piazza Elio Callisto, una piazzetta del quartiere che da molti è ancora denominato "africano" dai nomi delle vie e delle strade.

Secondo il testo, Elio Callisto era un liberto dell'imperatore Adriano che, mentre era ancora in vita, volle erigere per se e per i propri familiari il monumento in questione.

Il testo riportava anche le descrizioni del Tomassetti e del

Quel pomeriggio non avevo nulla da fare, mio fratello sarebbe stato impegnato al lavoro fino a tardi, avevamo programmato di uscire a cena con un gruppetto di vecchi amici, e per ammazzare il tempo rubai dai suoi scaffali un libro sui misteri e i segreti della città.



Bergau in merito alle decorazioni in terracotta e ai pavimenti in mosaico ora scomparsi.

C'era un'interessante sviluppo assonometrico con la probabile posizione di un sarcofago e della statua di una divinità, oltre ad uno studio epigrafico sull'origine della famiglia.

C'erano anche alcuni disegni e delle foto non molto recenti che illustravano quello che ne rimaneva.

Ma quello che più mi colpiva era il nome decisamente accattivante.

Chi lo aveva inventato? E soprattutto : perché?

Forse era solo la sua forma che lo faceva assomigliare ad un gigantesco rozzo trono, o c'era anche qualche altra ragione?

Certo la fantasia popolare può essere fervida e a volte anche gretta nello stile, ma quello che più mi intrigava era immaginare la meccanica dei fatti che poteva aver portato un simile appellativo, dal sapore decisamente grottesco e pittoresco al tempo stesso, a conservarsi praticamente inalterato nel corso dei secoli, fino a far dimenticare ciò che il monumento era in origine.

C'era qualcosa di decisamente insolito in tutto ciò.

Ruppi gli indugi e decisi di vederlo da vicino, anche se probabilmente una visita in loco non avrebbe certo risolto il mistero né soddisfatto la mia curiosità, ma era comunque una possibilità di saperne qualcosa di più.

Presi lo stradario e guardai la posizione della piazza.

Mio fratello non se la sarebbe presa se, dopo aver disposto per una mezzora di ciò a cui teneva di più nella sua vita (la sua biblioteca), avessi preso in prestito la sua moto per il resto del pomeriggio ed in fondo poi non era la prima volta che accadeva.

Rimisi il testo al suo posto, ma mentre compivo questa operazione spostai per caso l'intera fila di libri del giusto spazio che bastava per far cadere una scatola di polistirolo posta alla fine del pianale.

Non feci praticamente alcun danno materiale, la scatola conteneva solo alcuni appunti ed un mazzo di tarocchi, ma la cosa più singolare fu che dell'intero mazzo che si sparse



sul pavimento l'unica carta che cadde scoperta in modo che io la potessi avere ben visibile davanti agli occhi fu proprio quella del Diavolo.

Rimasi per un attimo ad osservarla, senza realizzare sulle prime la strana coincidenza.

Guardavo i particolari del disegno di Waite, il

pentacolo tra le corna ricurve, il glifo di Saturno sul palmo della mano destra ed i due diavoli minori di sesso opposto incatenati al basamento : il basamento su cui è seduto il Diavolo... La sedia del Diavolo!

Per un attimo fu divertente tentare di immaginare il motivo per cui tutto ciò stesse accadendo proprio in quell'istante e associare a quei simboli una qualche relazione di carattere soprannaturale con gli eventi che sarebbero accaduti nell'immediato futuro.

Ma poi la mia mente smise di volare e atterro di nuovo nella realtà quotidiana, in fondo quello che mi accingeva a compiere era un banale giro turistico in una zona di Roma che di attrazioni turistiche ne aveva assai poche, per poi soddisfare una mia curiosità nella ricerca di luoghi che potevano esercitare una sorta di fascino solo sulla mia fantasia personale, e l'unico elemento tutt'altro che soprannaturale con cui avrei dovuto combattere sarebbe stato molto probabilmente il traffico urbano. Non occorsero più di venti minuti per arrivare a destinazione, attraversai il centro e percorsi tutta la via Nomentana fino all'altezza di Villa Leopardi.

Una vecchia fioraia mi indicò la direzione senza spillare parola.

Arrivai così a piazza Elio Callisto.

Il luogo si presentava più che altro come un piccolo slargo posto alla confluenza di cinque vie, c'erano molte macchine parcheggiate, ma non vidi praticamente anima viva, nonostante fosse omai vicina l'ora di apertura dei negozi.

Ebbi comunque la sensazione che le strade di un quartiere così popoloso fossero troppo poco trafficate a quell'ora del pomeriggio e che qualcuno o qualcosa mi stessero aspettando.

Ma non gli diedi molta importanza : avevo di fronte La Sedia del Diavolo!

Vista in quelle condizioni non aveva certo un aspetto molto inquietante, era circondata da palazzi costruiti durante l'espansione edilizia del secondo dopoguerra che superavano due o tre volte la sua altezza totale.

Certo in altri tempi, isolata nel bel mezzo della campagna, doveva incutere una sorta di timore reverenziale.

Parcheggiai la moto su un marciapiede al lato della piazza e mi avvicinai per osservarla meglio.

Era una costruzione di fine architettura risalente al secondo secolo dopo Cristo, edificata con mattoni rossi e gialli e circondata da un'alta inferriata per impedire che qualcuno la scegliesse come dimora temporanea nelle notti di pioggia.

Mi spostai sul lato orientale, per poter guardare all'interno. Fu in quel momento che mi ritrovai di fronte quell'eccentrico personaggio e per poco non lo urtai, preso com'ero ad osservare l'oggetto delle mie attenzioni.

- Mi scusi, non l'avevo vista! -

- Non si preoccupi. Sono cose che capitano! - Mi rispose con tono cordiale.

Era un distinto signore di mezza età, aveva un vestito molto elegante, con giacca e gilet neri e dei pantaloni grigio scuro, un impermeabile beige, una sciarpa di seta rossa ed un bastone da passeggio di ebano.

- Stava contemplando... La Sedia del Diavolo? - Mi chiese sorridendo.

- Sì! -

- E' venuto qui solo per questo? -

- Beh... sì! -

- E' strano : è molto raro che della gente venga qui appositamente per vederla.-

- In effetti non è un monumento appariscente come possono esserlo il Colosseo o l'Ara pacis, anzi, forse l'unico motivo per cui può aver acquistato una certa notorietà è proprio per il nome. Anche se non le nascondo che dentro ognuno di noi c'è sempre l'immaginario fantasioso e pittoresco di venire qui ed incontrare il Diavolo. -

- Perché, vedere il Diavolo la potrebbe affascinare? - Mi chiese con fare curioso.

- Il Diavolo non può non affascinare : il Diavolo, per quanto variegato e principalmente negativo, è pur sempre un simbolo. -

- Capisco.- Mi rispose con atteggiamento da cattedratico - Comunque secondo la scienza occulta il Diavolo non ha un significato così integralmente negativo quale quello che la gente comune è solita attribuirgli : egli è il simbolo dell'anima del mondo, senza la quale tutte le cose materiali non esisterebbero, è la vitalità animale che differenzia l'individuo dal "Tutto" e che il saggio deve saper sfruttare per indirizzarla secondo le sue intenzioni, dato che da essa non può prescindere. -

- Questo infatti è l'elemento che forse più di tutti ne rende ammaliante la figura. - Risposi colpito dalla sua preparazione.

- In ogni caso, se incontrare il Diavolo può farle piacere, sappia che Diavolo a Roma è di casa : una città eminentemente ecclesiastica offre largo campo alla possibilità di conquistare anime pie, che sono infinitamente più pregiate delle altre. Si racconta che il Diavolo tentò in ogni modo di corrompere San Domenico mentre pregava disteso sul pavimento della chiesa di Santa Sabina, e preso dall'ira per non essere riuscito nel suo intento, gli scagliò addosso un blocco di basalto. Il santo rimase illeso perché protetto da Dio. Ma sul blocco è rimasta ben visibile l'impronta delle dita diaboliche. -

- Ne ho sentite diverse di queste leggende. Ma lei è un ricercatore? -

- Scusi, non mi sono ancora presentato. Io sono il Dottor Cerofuli, esperto di storia delle religioni e di occultismo. -

- Molto lieto! - Risposi presentandomi e stringendogli la mano.

- Lei non è di Roma? - Mi domandò.

- Per la verità sono nato a Roma, ma sono sempre stato fuori. Mio padre era ufficiale dell'aeronautica e quindi non ho mai vissuto qui in pianta stabile. Vengo a Roma molto spesso a trovare mio fratello che lavora all'università. Ma neanche lei è di Roma? -

- No, anch'io sono, se si può dire, "cosmopolita". Ma mi dica, se non sono indiscreto, cosa l'ha spinto esattamente a visitare questo vecchio rudere abbandonato? -

- Non saprei dirglielo con esattezza. - Risposi - Forse il suo nome singolare. Ma ora che ce l'ho di fronte oserei dire che ha qualcosa di diverso dalle altre rovine. -

- E cosa in particolare? -

- Beh ecco... non mi prenda per schizofrenico, ma guardandolo si ha quasi la sensazione che abbia ancora dell'energia.-

- Energia? -

- Sì, mi spiego : è una caratteristica dei luoghi che può essere percepita solo dalle persone che sono, per così dire, "sitosensibili", ed io penso di esserlo. Vede, io credo che ciascun luogo abbia in seno una sorta di energia positiva o negativa che gli permette di influire in un modo o nell'altro sulla realtà ad esso circostante. E' un 'energia che nasce dalla memoria e dall'interazione dei fatti che vi sono accaduti e che può cambiare di intensità e valenza nel corso del tempo se qualche evento esterno particolarmente traumatico può intervenire a mutarne l'essenza e la consistenza. Alcune persone che sono particolarmente sensibili possono avvertirne la presenza. Questa energia poi, data la sua influenza sugli eventi, diventa una fonte di instabilità, che può essere positiva o negativa. Gli edifici più vecchi, data la loro memoria storica, hanno una maggiore attitudine a conservare questa energia. -

- E questa energia è rilevabile in tutti i luoghi? -

- In tutti i luoghi. Eccetto nella maggior parte delle rovine, che sono fondamentalmente "neutre". Le rovine hanno in qualche modo consumato tutta la loro energia e diventano in tal senso dei veri e propri scheletri inerti, ma essenzialmente stabili. E' difficile che tra le rovine si possa rilevare dell'energia. -

- E lei sente dell'energia in questo rudere? -

- In un certo senso sì. - Risposi.

- Ma quali sarebbero gli effetti di questa energia sulla realtà? -

- Molteplici. Si va da quelli più insignificanti e meno percettibili, che sono poi tra l'altro i più probabili, a quelli che la gente comune chiama miracoli, che sono i meno frequenti. Però l'energia non può manifestarsi senza qualcuno che la "attivi". -

- In altre parole, lei mi sta dicendo che occorrerebbe una sorta di antenna ricevente per attivare l'energia di cui mi sta parlando? -

- Esattamente. E questa antenna ricevente può essere costituita solo da esseri viventi che singolarmente o collettivamente possono captare e attivare questa energia. -

- Senta, io non vorrei approfittare del suo tempo, ma se fosse possibile andare a sederci da qualche parte, potremmo continuare questo piacevole scambio di idee davanti a qualcosa da bere? -

- Molto volentieri. - Risposi colpito da tanta cortesia.

- Ad un patto però : che non le passi neanche per la testa di voler essere lei ad offrire.

E' tanto tempo che desidero parlare con qualcuno di argomenti così interessanti che mi sento quasi obbligato a provvedere io. -

Non me lo lasciò ripetere due volte e lo seguì fino ad un'enoteca che si trovava nelle vicinanze.

Ci fecero accomodare in una piacevole veranda esterna coperta da una vite americana.

Era il primo pomeriggio, per cui non c'erano altri clienti.

Essendo suo ospite, gli lasciai l'incarico e la responsabilità sulla scelta di ciò che avrebbe dovuto accompagnare la nostra conversazione, dato che oltre alla mitologia e alla religione mi era sembrato molto ferrato anche in materia enologica.



Ordinò una bottiglia di ottimo Romane Conti, e dopo essere stati serviti, lasciò una copiosa mancia al cameriere.

- Lei viene spesso da queste parti? - Gli chiesi per riprendere il discorso interrotto al momento dell'incontro.

- No - Mi rispose - Non molto spesso. Anche se negli ultimi tempi, da quando lavoro part-time, mi ci sono ritrovato più del previsto. -

- Senta Dottor... - Per i nomi ero sempre stato un disastro, ero capace di chiedere tre volte ad una persona appena conosciuta come si chiamava nello spazio di cinque minuti.

Ma per fortuna il mio interlocutore capì la situazione e per levarmi dall'imbarazzo mi anticipò - Cerufoli! -

... lei sa qual è il motivo per cui la Sedia del Diavolo è chiamata così? -

- E' un nome che gli è stato dato nel medio evo...- Mi rispose porgendomi un suo biglietto da visita. ... si pensava che il Diavolo lo usasse come trono per riposarsi tra un periodo e l'altro della sua fervida "attività". Si parla anche di messe nere che sono state celebrate ai suoi o piedi. Verso gli anni Cinquanta poi ci fu una vera e propria sollevazione da parte degli abitanti della piazza, che stanchi di abitare in piazza della Sedia del Diavolo, chiesero ed ottennero dalle autorità municipali il mutamento toponomastico. E così ora la piazza è intitolata ad Elio Callisto. -

- Ma lei crede al Diavolo? -

- In un certo senso! - Fu la sua risposta.

- Cosa vuol dire "In un certo senso"? -

- Lei ha mai letto Jung? -

- No - Risposi - Il suo pensiero in generale mi è noto, ma non ho mai avuto l'occasione di approfondirne la conoscenza. -

- Come lei sa, Jung è stato il primo a teorizzare l'esistenza dell'inconscio collettivo, inteso come struttura psichica inconscia congenita e comune a tutti gli esseri umani. Studiando la mitologia, i riti e le credenze dei popoli primitivi, egli ne pose in evidenza la stretta analogia formale esistente con le fantasie dei nevrotici o le allucinazioni degli psicotici. In un primo tempo Jung descrisse questo inconscio collettivo come il deposito delle tracce mnemoniche latenti lasciate dal passato ancestrale dell'uomo, come per esempio il residuo dello sviluppo evolutivo di una comunità accumulatosi in seguito alle ripetute esperienze delle generazioni passate. Ora capisce perché ero così interessato alla sua teoria sulla sensibilità all'energia dei luoghi? -

- Continui! -

- I contenuti dell'inconscio collettivo, i cosiddetti archetipi, sono considerati da Jung come immagini ereditate, così è per l'archetipo di Dio che è presente in tutti i tempi sotto i simboli più diversi quali il sole, la vita o la giustizia. Altrettanto avviene per il Diavolo. Ognuno di questi archetipi genera poi dei potenti simboli che variano in funzione delle epoche. -

- Vuole con questo convincermi dell'esistenza di Dio e del Diavolo? -

- Assolutamente no! - Mi rispose. - Voglio convincerla che non è importante chi o cosa domini veramente la realtà. Quello forse sarà una sorta di principio fisico su cui si

fonda l'essenza stessa dell'universo e di cui riusciamo solo a scorgere vagamente il manifestarsi fenomenologico. Ciò che conta è la personalità che gli abbiamo dato noi attraverso i nostri filtri culturali. I cattolici lo chiamano Dio, gli islamici lo Chiamano Allah, ogni popolo ha la manifestazione creata nei secoli dal suo personale inconscio collettivo. E lo stesso vale per il Diavolo. Il Diavolo è la personificazione del male, è un archetipo che ha generato una infinità di simboli. Alcune religioni per esempio non hanno un unico "Diavolo" o comunque un'unica entità a cui associare il concetto di male, hanno dei "demoni". Per alcune religioni orientali non esiste neanche il dualismo bene-male, ma il male è comunque presente con i suoi simboli di riferimento. Nella religione cattolica l'unico demone sovrano è il Diavolo. Anche se nel corso dei secoli sono poi state introdotte le schiere di demoni infernali ad esso affiliate. -

- Questo dimostra l'esistenza di una tendenza inconscia della collettività a proiettare dei concetti su determinati simboli, ma non dimostra l'esistenza di Dio o del Diavolo. -

- Attenzione, perché qui viene il bello. Fino a questo momento si è considerato l'inconscio collettivo come un elemento, sia pure etereo, della collettività. Ma dell'inconscio collettivo esiste anche, nello stesso Jung, una versione più evoluta. Secondo questa più matura concezione, l'archetipo cessa di essere un'immagine e diventa un modo ereditario di funzionamento psichico, quasi una funzione o categoria a priori di sapore squisitamente kantiano. L'archetipo, in questo senso, esiste solo in potenza come possibilità di fare un certo tipo di esperienza e viene attivato nei singoli individui dalle particolari circostanze della loro esistenza. L'esperienza che si presenta ad un individuo è dunque vincolata, a parte alcune condizioni particolari, esclusivamente dai limiti stessi dell'inconscio collettivo e dell'archetipo in questione. Quali sono i reali limiti dell'inconscio collettivo?... Nessuno li conosce. L'unica cosa certa è che l'inconscio collettivo esiste ed è incredibilmente potente, al punto da portare alla morte per collasso un'intera tribù di aborigeni che videro distrutto l'idolo a cui avevano associato il ruolo di unico centro e primo motore della vita nell'universo. Qualunque manifestazione naturale o soprannaturale è quindi legata all'inconscio collettivo della comunità in cui si è manifestata. Gli stessi miracoli, di cui lei prima ha parlato, ma che sono così poco frequenti, le rare volte che non si rivelano dei banali trucchi da baraccone escogitati da qualche ciarlatano, non sono altro che una manifestazione generata dall'inconscio della collettività. Lei può vedere statue della Madonna che piangono sangue o statue Indù che bevono latte, ma è molto poco probabile vedere statue di Apollo o di Anubis fare la stessa cosa, perché quei simboli fanno parte di religioni che non hanno più un numero di adepti tale da generare un inconscio collettivo che li sostenga. -

- Dove vuole arrivare? -

- Voglio dimostrarle semplicemente che affinché un'entità soprannaturale o una divinità esistano, non è necessario che siano presenti in senso materiale, basta solo che una comunità abbastanza folta di individui creda che esistano, o che, pur non credendo alla loro esistenza, siano stati educati quantomeno alla sua presenza dalla cultura, dai libri, dalle dicerie popolari. E' la mente degli uomini che poi fa il resto. -

- Mi scusi Dottor... - Nuovamente diedi prova della mia pessima memoria per i nomi e anche questa volta arrivò in soccorso - Cerufoli! -

-... lei quindi valterebbe l'esistenza di Dio o del Diavolo dal numero di adepti della stessa religione cattolica? -

- Esattamente così come valterei l'esistenza di Allah dal numero di adepti dell'Islam o l'esistenza di qualsiasi

divinità dal numero degli adepti del culto ad essa associato. - Mi rispose come se avesse sempre aspettato quella domanda.

- Quindi questo spiegherebbe anche come mai alcune religioni sono sopravvissute rispetto ad altre? -

- Certo! Ogni religione muore quando non ha più adepti che la sostengono e questo è avvenuto semplicemente perché dal punto di vista storico ed antropologico alcune religioni erano più funzionali o perché comunque si sono imposte con la forza fino a sopprimere gli adepti della "concorrenza" con metodi decisamente lontani da quello che è il moderno concetto di rispetto dei diritti umani. -

- Beh, è una teoria interessante, e decisamente innovativa, si può dire che costituisca quasi una sintesi concordante tra le tesi contrapposte degli atei e credenti. -

- Tra atei e credenti non c'è molta differenza. Gli atei cercano un punto di riferimento dentro se stessi e per questo sono più soli e deboli, perché possono fare affidamento solo sulla loro forza individuale, ma sono liberi dagli orpelli della religione. I credenti cercano un punto di riferimento nella comunione collettiva che hanno deciso di abbracciare e per questo sono più forti, perché l'unione fa la forza, ma sono vincolati ai dogmi del loro credo.

Tra una religione e l'altra poi ci sono solo delle differenze dovute a filtri culturali, anche se molte religioni sembrano agli antipodi in quanto a vedute. Ogni religione in sostanza non fa altro che voler guardare da un punto di vista particolare quel principio assoluto su cui si fonda la dinamica dell'intero universo e proiettarlo su degli archetipi o su dei simboli tipicamente umani originari della cultura in cui quella particolare religione si è sviluppata.

Il male di cui si è voluta associare la responsabilità al Diavolo è in realtà definito "male" principalmente dagli uomini, e in particolare da una ristretta cerchia che è costituita dagli adepti della religione cattolica o al più anche dai musulmani, visto che pure nell'Islam è presente la figura di Satana. -

- Da questo punto di vista allora esisterebbe una stretta correlazione tra un'istituzione religiosa come fenomeno di stato e la sua influenza sulla realtà tangibile? -

- Certo : è solo quando un gran numero di adepti arrivano ad abbracciarlo direttamente o indirettamente che un determinato culto riesce ad imporsi sulla realtà e condizionarne gli eventi in maniera consistente, e questo spesso può essere assicurato solo attraverso delle imposizioni coercitive manifeste o occulte sulle masse popolari. -

- Ma questo vale anche per il Cattolicesimo? -

- Questo vale soprattutto per il Cattolicesimo! Pensi alle prepotenze della chiesa nell'usurpare le festività antiche : la festa del Sol Invictus è stata trasformata nel Natale, i Saturnalia sono stati trasformati nel Carnevale, Samain, una delle principali festività del calendario celtico, è diventata la "notte dei morti" meglio conosciuta come Halloween nei paesi anglosassoni, Beltane, la notte tra i 30 aprile ed il 1° maggio, è diventata la "notte delle streghe" conosciuta come Valpurga, e le posso assicurare che per gli antichi Celti quelle festività non avevano nulla di negativo, solo che la chiesa cattolica non è riuscita ad assimilarle nel proprio calendario diciamo per incompatibilità "culturale".

Ma potrei citarle altrettanti esempi.

La figura dello stesso Diavolo è il prodotto di una mistura di tutti i simboli negativi che la chiesa non è riuscita ad assimilare perché in contraddizione con i propri dogmi.

E allora si è avuta l'idea alquanto grottesca di concentrarli tutti in un'unica entità e di chiamarli "il male".

Innanzitutto egli è la personificazione di Tifone, il terribile mostro partorito da Era, antitesi dello spirito evolutivo e

simbolo della regressione dell'essere cosciente, è l'esatto parallelo di Set per gli Egiziani.

Le corna di cervo vengono da Kernunnos, il dio celtico di epoca preromana, mentre le zampe di capra sono quelle di Pan, altra divinità celtica non ben vista dalla chiesa cattolica.

Le ali poi vengono dal pipistrello : una creatura notturna a cui la naturale inconscia paura dell'uomo per le tenebre ha voluto per forza associare una valenza negativa.

Hanno creato un ibrido polimorfo, e infatti il Diavolo ha mille appellativi : Satana, Mefistofele, Belzebù, Asmodeo, "Colui che ha mille volti, mille nomi e mille forme!" -

- Mi perdoni se la interrompo nuovamente, Dottor... - Ormai avevo perso ogni speranza di ricordarmi il suo nome.

- Locefuri! - Ribatté sorridendo.

-... se non ho capito male, in tutti questi secoli ci saremmo trovati di fronte ad un'opera di persuasione occultata di massa da parte della Chiesa? -

- Esattamente! Il cattolicesimo non ha fatto altro che creare un nuovo inconscio collettivo ed imporlo per intere generazioni fino a far dimenticare tutto ciò che era esistito prima.

Pensi alla stessa Sedia del Diavolo : è stata la tomba di un liberto dell'imperatore Adriano, ma la religione cattolica ne ha in qualche modo usurpato l'essenza. Come tutte le vestigia della Roma imperiale è stata violata e saccheggiata fino a diventare un rudere abbandonato. Solitaria in mezzo ai campi che la circondavano, la fantasia popolare ormai condizionata, ha voluto assegnargli la valenza di un luogo diabolico, immaginando in esso il colossale trono dove il Diavolo si reca ad attendere il momento propizio per svegliarsi e tornare a colpire. Non ritrova per caso tutti gli elementi, di cui lei mi ha parlato, che cambiano la valenza dell'energia di un luogo fino a stravolgerla completamente, al punto che una persona, come lei la definisce "sitosensibile", non ne abbia un'immagine completamente alterata rispetto a quelle che erano le sue condizioni originarie? -

- In effetti...! - Esclamai : non avevo nulla da poter contrapporre a delle tesi tanto esaurienti che poi trovavano riscontro in massima parte nelle mie convinzioni.

- Sono state necessarie un'urbanizzazione forzata che ne riducesse la maestosità ed una rivolta di piazza che ne richiamasse alla memoria le vere origini per far dimenticare che in tutti questi secoli gli era stato assegnato il ruolo di luogo "consacrato al Diavolo", e oggi non molte persone si ricordano che quella in realtà è la Sedia del Diavolo. -

- Lei crede che il Diavolo potrebbe reclamare dei diritti per usucapione? - Chiesi io per fare un po' di ironia.

- Oh no! - Mi rispose sorridendo - Non si preoccupi, il Diavolo non ha di questi problemi. Quel monumento esiste da diciotto secoli, e dall'Ottocento dopo Cristo è stato considerato la Sedia del Diavolo. Solo che nell'arco di una generazione tutti lo hanno dimenticato. La gente ha la memoria corta! Ma non bastano certo otto lustri per cancellare una traccia mnemonica che ha avuto più di mille anni di tempo per radicarsi nell'inconscio collettivo. Beh, ora si è fatto tardi! Credo proprio che dovrò andare. Sa, ho lasciato molti lavori in sospeso e sarebbe un peccato non portarli a termine.

E' stato un vero piacere fare la sua conoscenza. Chissà che non ci incontreremo di nuovo "nel tempo e nello spazio"!

Si alzò in piedi e mentre si stava incamminando accennò un saluto con la mano sinistra e sorridendo disse - Arrivederci! -

Colpito da quell'improvvisa presa di congedo, tentai di rispondere - Arrivederci Dottor... -

Non mi lasciò neanche terminare la frase, si voltò improvvisamente mostrandomi i suoi occhi dalle orbite vuote che emanavano una rossa luce infernale e sorridendomi con un ghigno decisamente demoniaco rispose - Lucifero!... Mio giovane amico!... Lucifero! -

Il biglietto da visita che mi aveva dato prese fuoco improvvisamente tra le mie mani, istintivamente lo gettai via per non ustionarmi.

Il Diavolo che dormiva ormai da tempo nell'inconscio della collettività era tornato, lo avevo risvegliato io dalla sua "sedia".

Guardai di nuovo verso di lui : era scomparso, si era dileguato!

Rimaneva solo la sua risata beffarda che si estingueva nell'aria.

© Francesco Paoletti
fs.paoletti@tiscalinet.it

Francesco Saverio Paoletti

Francesco Saverio Paoletti è nato a Roma il 18 maggio 1964

Dopo il diploma di maturità classica si è laureato in ingegneria elettrotecnica.

Nonostante gli impegni della professione coltiva diversi interessi, tra cui leggere 8 libri contemporaneamente e scrivere racconti di ogni genere.

Ha pubblicato diversi racconti sulla rivista MICRO e PERSONAL COMPUTER e sulla collana MAMMUT della NEWTON COMPTON.

Attualmente partecipa a molte attività delle associazioni in difesa dei diritti umani e della laicità delle istituzioni.

Uno schianto assordante Di Claudia Contarini

Sono in un puttanaio. Sono in un puttanaio bestiale.

Però ne è valsa la pena. Eccome. Dovevate sentirla la strada sotto le gomme dell'auto: sembrava disegnarsi sotto gli occhi, era roba mia. Era mia e me la mangiavo, a centottanta all'ora sulle curve di quella collina.

La macchina era il mio corpo, la comandavo con la mente, ero padrone di tutto, ero il padrone del mondo.

Accanto a me lei era bruna e bellissima e non era una di quelle rompiscatole che starnazzano non appena spingi un po' sull'acceleratore. E nemmeno una di quelle ocche che ti incitano ad andare più forte. Se ne stava zitta e sorrideva dolce alla notte, come se la velocità non la sfiorasse nemmeno.

Sulla sua auto, dietro di me, a pochi centimetri dal mio paraurti, Christian, il mio migliore amico.

Sembrava quasi lo stessi trainando, tanto eravamo attaccati. Dio mio, com'eravamo belli su quei tornanti, veloci come fulmini!

Ora, a guardarla così, lei non mi sembra più tanto bella, con gli occhioni spalancati, quella brutta smorfia sulla faccia e i capelli tutti incollati sulla fronte in quel grumo di sangue. Così, appiccicata al parabrezza in frantumi.

E pensare che lei era una di quelle che si mettevano sempre la cintura. Stavolta no. E' proprio vero che basta una volta...

E' successo che sono andato a sbattere.

All'improvviso dal nulla è sbucata una lepre ed ha attraversato la strada. Ho sterzato, ho perso il controllo dell'auto.

Dietro di me, Christian mi è venuto addosso. Sono uscito di strada, ho sbattuto contro una pianta. Una botta spaventosa, assordante.

Anche Christian è morto sul colpo. Gli è entrato il volante nel torace, una cosa orrenda.

Io? A me è scoppiato l'air-bag. Praticamente neanche un graffio.

Mi sono ripreso subito dallo shock, sono sceso dall'auto ad ammirare lo scempio. La mia macchina è completamente distrutta...

Compongo il numero dei carabinieri. Sono in un puttanaio, un puttanaio bestiale.

© Claudia Contarini
claudia_contarini@hotmail.com

Circostanze fuori dal comune

Di Giovanni Manea

“Bene, allora prendo una stanza per questa notte. Le serve un documento?”

Il proprietario dell'albergo si decise a guardarmi in faccia.

“No, nessun documento. Qui è una procedura inusuale richiederlo. È la parola data, e solo quella, che conta veramente in questo paese.”

Dissi: “Davvero una prassi insolita signor Augusto. Davvero insolita. Io ho girato l'Italia in lungo e in largo, e le garantisco che nessuno si accontenta semplicemente della parola.”

L'uomo puntò il moncone del suo braccio sinistro verso l'uscita e disse: “Quel bel tipo che sta arrivando è mio fratello. Il suo nome è Germano e da questo momento si metterà al suo servizio.”

Mi girai lentamente preparandomi a tendere la mano. Rimasi esterrefatto. A Germano mancava il braccio destro.

“Buonasera Augusto. Scusa per il ritardo.”

Il fratello in tutta risposta levò gli occhi al cielo sbuffando.

Guardai uno e poi l'altro. Fisicamente si assomigliavano molto. Erano sulla cinquantina. Facce lunghe e bianche e con mascelle cadenti. L'ultimo arrivato raccolse la mia valigia. Augusto mi appoggiò sul banco la chiave della stanza. Germano allungò il collo verso il fratello. Disse: “Dove hai intenzione di sistemarlo?”

“Portalo nella stanza del generale.”

“È una faticaccia arrivare là in cima. Perché non lo mettiamo al primo piano? Tanto l'albergo è completamente libero. Come sempre del resto.”

“Sono l'unico cliente?” Dissi come riemergendo da un'apnea. Germano agitò il suo moncherino.

“Certo. Cosa crede? Che la gente faccia a botte per venire nel nostro piccolo paese?”

Augusto a sua volta dimenò il suo di moncherino come se bruciasse, e redarguì il fratello.

“Stai perdendo del tempo prezioso! Forza! Il signore è impaziente di prendere possesso della stanza! Non ha nessuna voglia di essere infastidito dalle tue lamentele!”

Mi sentii in dovere di dire qualcosa.

“Non c'è fretta signor Augusto. Sono appena le nove di sera. E poi non sono affatto infastidito da...”

Augusto mi guardò in faccia per la seconda volta. Il suo accento divenne cupo.

“Questo, come avrà di certo notato, è un piccolo paese. Piccolo e tranquillo. I forestieri qui sono ben tollerati a patto che si mantengano entro un certo limite di discrezione. Ebbene, considerando tutto, il suo intervento difensivo a favore di Germano e da considerarsi certamente lodevole. Ma... C'è un ma. Faccia attenzione alle mie parole: io la invito vivamente a non immischiarsi nelle nostre faccende, proprio per non valicare quel limite di discrezione a cui ho appena accennato. Lei comprende quanto ho detto?”

Mi limitai ad annuire. Poi abbassai lo sguardo sul pavimento, chiedendomi se non fosse il caso di andarmene. Purtroppo la stanchezza, che avevo accumulato durante la faticosa giornata di viaggio, mi impedì di prendere una decisione così estrema. Germano mi fece cenno di seguirlo. Infilammo un corridoio a fianco della saletta di accoglienza. L'albergo doveva essere molto antico. I muri erano rivestiti di legno, e i pavimenti scricchiolavano ad ogni nostro passo. L'illuminazione era davvero scarsa e vi era una situazione di penombra costante. Affrontammo le scale. Le più ripide che avessi mai visto. Solo dopo pochi scalini fui costretto a fare i conti con il fiatone. C'erano molti dipinti posizionati a intervalli regolari lungo quel Calvario. Scene di caccia raccapriccianti e ritratti di uomini illustri. L'aria sapeva di vecchio, e forse a

causa dello sforzo, fui colto da un leggero senso di nausea. Posi una mano sulla spalla di Germano che mi precedeva di qualche passo.

“Fermiamoci un istante per favore.”

Rimase fermo senza voltarsi. L'incredibile silenzio che avvolgeva quella vecchia struttura mi trasmise un forte senso di disagio. Provai a porvi rimedio cercando il dialogo.

“È una mia impressione, o suo fratello è un tipo... Come dire? Alquanto scontroso?”

Speravo che si voltasse. Ma lui preferì continuare a mostrarmi la schiena.

Dissi: “Vorrei evitare questo argomento, signore. Se giungesse anche solo qualche parola all'orecchio di Augusto, lo scontro sarebbe inevitabile. E questa volta non ci limiteremo di certo a strapparci un braccio l'un con l'altro. Nossignore. Questa volta sono sicuro che finirebbe davvero molto male.”

Trasalii. Rimasi qualche attimo con la mente confusa. Poi esclamai: “Strapparvi un braccio?! Ma sta scherzando?!”

“La prego di non insistere signore. Se solo dovesse sfuggirle qualche indiscrezione, che io stesso molto incautamente potrei confidarle, le assicuro...”

Lo interruppi alzando la voce.

“Ma per chi mi ha preso? Pensa davvero che mi permetterei di riferire a suo fratello quanto mi ha detto?! O quanto sta per dirmi?”

La sua schiena si irrigidì.

“Io non la conosco signore. Per quanto ne so la sua valigia potrebbe essere carica di alcolici. E lei, una volta giunto nella sua stanza, potrebbe benissimo ubriacarsi come un maiale. Con rispetto parlando.”

“Con rispetto parlando?” Ripetei mentalmente.

“A quel punto per lei sarebbe davvero facile e comodo andar giù dritto sparato da Augusto, e riferirgli la nostra conversazione. Magari infarcendola pure con particolari molto coloriti, suggeriti dall'alcool da lei ingordamente ingerito. Io non ho proprio idea di che effetto abbia su di lei l'alcool. E non intendo correre rischi.”

Gli posi una mano sulla spalla scotendolo. Ero incredulo e molto irritato.

Dissi: “Si volti!”

Germano mantenne la sua posizione.

“Mi ascolti bene! Ringrazi il fatto di avere un braccio solo, altrimenti l'avrei picchiata!”

“Sta tentando di impressionarmi, signore?” Rispose con voce tranquilla.

Sferrai un pugno sul corrimano. Quindi mi imposi con tutte le mie forze di mantenere la calma.

Dissi: “A questo punto sono proprio tentato di andarmene. La sa una cosa? Io sono un rappresentante di tessuti e sono sempre in viaggio. Ho soggiornato in tutti gli alberghi, in tutti i motel e in tutte le bettole della penisola, ma non sono mai stato accolto con tanta insolenza! E ora mi dica. C'è qualche altro posto dove si può dormire nei paraggi?”



L'uomo puntò il moncone del suo braccio sinistro verso l'uscita e disse: “Quel bel tipo che sta arrivando è mio fratello. Il suo nome è Germano e da questo momento si metterà al suo servizio.”

"No signore. Il paese più vicino si trova a due ore di automobile."

"Maledizione! Cosa ho fatto per meritarmi tutto questo?"
Conclusi sconsolato.

Fissai ancora per qualche istante la schiena di Germano. Poi in malo modo dissi: "Avanti! Muoviti e portami a destinazione."

Ci rimettemmo in marcia. Ero giunto nella minuscola piazza deserta del paese mezz'ora prima. Ero così stanco che quasi non l'avevo visto l'albergo. Visto da fuori sembrava poco più che una modesta casa stretta e alta, e solo una minuscola insegna ne indicava l'esistenza. Essa recitava pomposamente: "Hotel Internazionale." Avevo sorriso leggendola. E mi augurai di cuore che ci fosse almeno lo spazio per un letto in quella che sembrava essere una topaia. Ora che vi stavo camminando all'interno, fui costretto a ricredermi. Mi chiesi infatti di come fosse possibile che vi fossero così tante rampe, così tanti pianerottoli, e così tanti corridoi e camere. Era un fatto davvero inspiegabile. Finalmente arrivammo sudati e ansanti di fronte ad una porta. Vi era un cartello sulla medesima. Leggendolo dissi:

"Stanza del generale? Che significa?"

Germano appoggiò la mia valigia e si deterse il sudore dalla fronte.

Disse: "Qui soggiornò un famoso generale, signore."

Entrammo. Era un caldo infernale. Anche il vecchio mobilio massacrato dalle termiti pareva sudare. Vidi una sciabola appesa in bella mostra sopra alla testiera del letto.

"Che generale?" Chiesi incuriosito.

"Il generale Custer, signore."

"Vuoi dire quello della cavalleria degli Stati Uniti?"

"Precisamente signore."

"Smettila di darmi del lei! Perché dopo quanto è successo non ha più alcun senso. E ora dimmi Germano: mi hai preso per un imbecille?"

"No signore. Non l'ho presa per un imbecille."

"Vuoi farmi credere che il generale Custer è venuto a caccia di indiani in Italia? E come non bastasse vuoi farmi anche credere che è venuto in questa catapecchia?"

I suoi occhi divennero due fessure.

"Mi sta dando del bugiardo, signore?"

Spalancò gli occhi di colpo. Scattai istintivamente all'indietro.

Disse: "Quanto le ho detto è vero! È vero come il fatto che io e mio fratello ci siamo tagliati le braccia proprio con quella sciabola! E posso garantirle che ci siamo battuti bene! E con onore! È stato un duello leale! Anche se come arma avevamo a disposizione solo quella sciabola!"

Mi aveva veramente spaventato con quello scoppio di esaltazione.

Disse: "D'accordo, d'accordo. Questi sono fatti vostri e del generale. E io non voglio assolutamente metterci becco."

Germano abbozzò un sorriso che irradiava soddisfazione.

"Questo albergo appartiene alla nostra famiglia da innumerevoli generazioni. Il generale è stato solo uno degli innumerevoli ospiti di fama internazionale, che ha avuto l'onore di soggiornare tra queste mura."

"Sì, capisco." Risposi tentando di rabbonirlo.

I suoi occhi furono attraversati da una luce strana e intensa. Era la stessa luminosità che avevo visto da ragazzino negli occhi di mia nonna, quella volta che implorò i miei genitori di essere ibernata nel congelatore di casa. Germano era decisamente surriscaldato. Decisi di assecondarlo.

"Prima di mettermi a letto vorrei cenare. È possibile avere un pasto caldo?"

Avanzò di alcuni passi verso di me. Io indietreggiai. E lui avanzò nuovamente fino a che mi trovai con le spalle a ridosso di un grande armadio che odorava di muffa.

"Ci sono state anche molte donne famose in questo albergo!"

Parlava con vero trasporto.

"Donne bellissime! Donne eleganti e raffinate! E io ne ho amate tantissime di queste!"

"Certo." Dissi seriamente. "Ma è possibile cenare?"

Fu come chiedere qualcosa al vento. Egli continuò con vera enfasi.

"Non è mia abitudine vantarmi, ma se il mio uccello potesse parlare le confermerebbe quanto le ho detto, e aggiungerebbe di sicuro molto altro ancora! Ho avuto delle incredibili storie d'amore con quelle donne!"

Rimasi immobile.

"Quella volta che io e Augusto ci demmo battaglia con la sciabola del generale, è stato proprio a causa di una di quelle donne bellissime."

Lui rimase con gli occhi fissi su di me e, sapendo bene di avermi terrorizzato, allungò la mano verso il mio viso con il palmo rivolto verso il soffitto. Considerai il fatto che non era proprio il caso di rifiutargli la mancia. Era meglio non intraprendere un azzardo simile. Intascò agilmente il denaro. Varcò la soglia. Riacquistò la sua aria mite e frustrata.

Disse: "L'aspettiamo in sala da pranzo tra un'ora. Sia puntuale."

"Lo sarò." Risposi tremando nella voce e nel corpo. Finalmente la porta si chiuse. Mi stesi sul letto. Era molle e a dir poco sudicio. In circostanze normali non mi sarei assolutamente coricato su di una pattumiera simile. Ma in quel momento le mie gambe tremavano troppo e non ero proprio in grado di reggermi in piedi.

"Domani farò un'antitetanica. E anche un'antitifica." Pensai per farmi coraggio.

Tentai di capire quando e come la situazione si fosse ribaltata a mio sfavore. Non riuscivo a capacitarmene. Di gente strana, con il mio lavoro, me ne era capitata tra i piedi veramente molta. Ero convinto di essermi temprato nel corso degli anni: infatti avevo superato brillantemente situazioni ben peggiori. Ma quel diabolico monco era riuscito a mettermi al tappeto in un solo round, facendomi perdere quella sicurezza da venditore che riuscivo ad ostentare sempre con estrema facilità. Il caldo era opprimente. Mi decisi ad aprire la finestra. Scoprii così con sorpresa che era murata. Trascorsi sessanta interminabili minuti, osservando le travi del soffitto immerso in un silenzio insopportabile.

"Forza, coraggio. Andiamo giù a mangiare." Dissi a bassa voce.

Iniziai a ridiscendere le scale ripide e scricchiolanti. Il percorso, nonostante fosse in discesa, pareva molto più lungo e addirittura più faticoso di quello che avevo affrontato solo un'ora prima.

"Forse è la stanchezza." Dissi tra di me.

Poi mi arrestai di colpo. Qualcosa non quadrava. Fui addirittura colto dal sospetto che fosse un'altra scala.

"Maledizione! I quadri! Non ci sono più i quadri!" Mormorai inquieto.

Udii il rumore dei passi di qualcuno più in basso.

"C'è qualcuno?" Chiesi timidamente.

"Sono Augusto, signore." Giunse in risposta dal basso.

"Mancano i quadri." Dissi con voce strozzata.

Poi mi sporsi oltre il corrimano per tentare di individuarlo. Ma la luce era troppo modesta per poter distinguere qualcosa.

"Probabilmente sono stati rubati, signore."

"Rubati? Sta scherzando?"

"No, signore. Anzi, questo è un fatto che accade molto spesso."

Rimasi alcuni istanti come sospeso.

"Cosa faccio? Scendo?" Dissi scrutando l'oscurità sottostante.

"Sì, scenda. Io credo che oramai non ci sia più alcun pericolo."

"Pericolo? Che genere di pericolo?" Chiesi allarmato.

"I ladri, signore. Oramai hanno fatto man bassa e di sicuro se ne saranno andati. Scenda. L'aspetto in sala da pranzo."

"Mi aspetti signor Augusto. Sto scendendo."

Non mi giunse alcuna risposta. Scesi di corsa. Una corsa lunghissima, alla fine della quale non trovai alcuna traccia dell'albergatore.

"Almeno sono al piano terra tutto intero." Pensai infilando la porta a fianco della sala di accettazione.

Mi ritrovai in sala da pranzo. Tre enormi lampadari emanavano una luce accecante. Il locale era rettangolare e basso. Potevo toccare il soffitto alzando semplicemente un

braccio. Vi erano almeno venti tavoli accuratamente apparecchiati e grandi macchie scure di muffa sulle pareti.
 “Signor Augusto?”
 Augusto entrò da una porta laterale che non avevo visto.
 “Ero in cucina. Si sieda in quel tavolo.”
 “Aspettate altri ospiti per questa sera?”
 “No. Ordino sempre a mio fratello di apparecchiare molti tavoli. È un buon modo per tenerlo occupato. Ora comunque ha staccato il suo turno di servizio.”
 Presi posizione nel posto assegnatomi.
 “Vuole dire che suo fratello è andato via?” Dissi con sollievo.
 “Sì, era molto, molto stanco. Mi occuperò io di lei.”
 Mi sentii molto più rilassato. Dissi:
 “Mi perdoni la domanda, anche se le sembrerà un po’ stupida. Davvero sono stati i ladri a portar via i quadri?”
 “Le porto un antipasto signore?”
 Osservai i bottoni dorati della sua giacca di un bianco impeccabile.
 “Ma io le avevo chiesto... Sì, vada per l’antipasto.”
 Girò i tacchi e si avviò in cucina.
 “Che manicomio questo posto!” - pensai.
 Augusto mi servì delle fette di pane lunghe e sottili accompagnate da prosciutto. Si distanziò di un paio di metri dal tavolo, e si mise ritto come una sentinella di fronte a me. Guardai le pietanze. Dissi:
 “Questo pane è raffermo. E il prosciutto è rancido.”
 “Non è di suo gradimento, signore?”
 Sbuffai. “No per Dio! Come potrebbe esserlo?”
 Augusto raccolse i piatti.
 “Passiamo al primo?”
 Non attese una mia risposta.
 “Abbiamo dell’ottimo riso questa sera.”
 Scossi la testa.
 “Voglio essere sincero. Io odio il riso.”
 Augusto divenne molto serio.
 “Lo supponevo, signore.”
 “Davvero? Perché lo supponeva?”
 “M’intendo di psicanalisi, signore. Mio padre mi ha iniziato a quella nobile arte.”
 “Suo padre era uno psicologo?”
 “No, lui gestiva questo albergo. Mio padre è stato iniziato da mio nonno.”
 “Allora suo nonno era uno psicologo?”
 “No, anche lui gestiva questo albergo. Ma qui, tanti anni fa, veniva a soggiornare abitualmente un famosissimo psicanalista. Ebbene, quel genio di fama mondiale non pagava il conto con il vile denaro, ma bensì con delle interessantissime lezioni di psicoanalisi. E il mio caro nonno fece tesoro di tutti quegli insegnamenti.”
 Ridacchiai nervosamente. Dissi:
 “Ora mi verrà a dire che quel famoso ospite era Freud. Vero signor Augusto?”
 “Certo. Glielo ha detto forse mio fratello?”
 Distolsi lo sguardo da quell’uomo, e lo appoggiai sulle mie mani.
 “Oltre al riso, c’è dell’altro?”
 “No, signore. Solo riso.”
 “Cosa c’è di secondo?”
 “Braciola di porco. E patate.”
 Valutai la parola porco.
 “Va bene. La braciola va bene.”
 “Devo andarmene al più presto.” Pensai sorridendo.
 Comunque Augusto non mi aveva messo in soggezione come Germano, e mi sentivo decisamente più a mio agio. La braciola e il contorno erano di fronte a me, assieme a un litro di vino rosso. Augusto si ricollocò di fronte al tavolo. La braciola era bruciata. Non reclamai. Dissi a me stesso che evidentemente non si poteva pretendere di meglio in un posto del genere. Era decisamente imbarazzante mangiare con gli occhi di Augusto incollati addosso. Pareva un morto in piedi. Pensai di fare un po’ di conversazione tra un boccone e l’altro. Almeno così, pensai, ascoltando la sua voce mi sarei sentito meno a disagio.

“Senta. Se dopo mangiato mi venisse voglia di fare quattro passi, dove potrei andare?”

“Il paese è tutto raccolto intorno alla piazza, signore. Ci sono solo due posti dove può recarsi: al bar da Ignazio, oppure in chiesa. Ma tenga presente che Ignazio non tiene mai aperto fino a tardi.”

Degli altri un grosso boccone di carne.

Dissi: “Perché la chiesa rimane aperta fino a tardi?”

“Sì, il nostro parroco la tiene aperta tutta la notte.”

“Interessante.” Risposi fingendo interesse.

Guardai l’orologio. Erano le undici e mi pareva, tutto sommato, di controllare la situazione magnificamente.

“Senta, devo aver sbagliato qualche incrocio quando ero sulla statale alcune ore fa. E sono ancora piuttosto confuso. Non ho capito in che paese sono arrivato... Consultando la cartina geografica non risulta esserci nessun centro abitato da queste parti. E inoltre, fuori da questo paese non ho visto nessun cartello stradale che indichi il nome di questo posto. Come si spiega?”

Augusto roteò il suo moncherino. Disse:

“È semplice. Non ha visto nessun cartello con su scritto il nome del paese, perché non c’è nessun cartello con su scritto il nome del paese.”

“Ha voglia di scherzare? Deve esserci un cartello con il nome del paese.”

Augusto mosse un passo verso di me.

“E io le dico che non c’è nessun cartello.”

Diedi un leggero pugno sul tavolo. Dissi:

“Ma non è possibile. Tutti i paesi grandi o piccoli che siano, devono avere un cartello che ne indichi il nome.”

Mosse un altro passo verso di me.

“E io le ripeto che qui non c’è nessun cartello del cazzo in cui sia indicato il nome di questo paese!”

Aveva cambiato tono. Somigliava quello di suo fratello Germano.

“Oh no! Deve essere un vizio di famiglia!” Pensai atterrito.

Quindi tentai di riaggiustare la situazione.

“D’accordo. Qui non c’è alcun cartello. Ma può almeno dirmi come si chiama questo paese?”

“No, signore. Non posso.”

“Perché?” Mi feci sfuggire dalla bocca.

“Perché quando lei tornerà a casa sua lo potrebbe dire ai suoi amici, e in men che non si dica qui ci ritroveremo invasi dagli stranieri. Ecco perché non posso dirglielo!”

“Giusto.” Dissi osservando il suo unico braccio.

Anche i suoi occhi stavano cambiando luce, proprio come era accaduto a Germano. Decisi di distoglierlo da quella questione che pareva averlo infastidito oltre misura. Dissi:
 “È stato... È stato un incidente? Al suo braccio voglio dire. Sono indiscreto a chiederglielo?”

La sua faccia divenne ancor più lunga di quello che già era. Mi resi conto che non avrei potuto scegliere argomento peggiore. Soprattutto se considerato che era stato proprio uno dei motivi che aveva fatto andar fuori di testa suo fratello.

“Sì, lei è molto indiscreto.”

“Mi scusi.” Mi affrettai ad aggiungere.

“Volevo solo scambiare qualche parola.”

“Già, lo supponevo infatti.” Disse Augusto.

Stavo nuovamente scivolando verso una posizione d’inferiorità. Si guardò il moncherino. Disse:

“È stato in guerra. Ho ricevuto un’importante onorificenza militare per questo.”

“Dannato cacciaballe!” Pensai innervosito.

Non riuscii a resistere alla tentazione.



“Ma come? Abbia pazienza. Lei durante la seconda guerra era sì e no un bambino in fasce esattamente come lo ero io.” I suoi occhi brillarono. Brillavano più dei suoi bottoni dorati, che facevano bella mostra su quel petto che si stava gonfiando di rabbia.

“E chi ha parlato della seconda guerra?!”

Lasciai cadere la forchetta sul piatto.

“Ma allora a quale guerra si riferisce?”

Lui di rimando: “Lei è sempre così maledettamente curioso?!”

Era evidente che doveva rallentare.

“No, non sono curioso. Glielo avevo detto che volevo solo scambiare qualche parola.”

Oramai era a ridosso del tavolo. Capivo chiaramente che tratteneva la collera a stento.

“E io glielo avevo detto che gli stranieri sono pregati di mantenersi entro i limiti della discrezione! O no?!”

“Sì, lei me lo aveva detto. Era stato chiaro.”

Piantò le nocche della sua grande mano sul tavolo.

“E perché allora continua a oltrepassare quel limite?”

“Io...lo non lo so.”

Lui continuò la sua carica.

“Glielo dico io il perché! Per una mancanza cronica di disciplina! Ecco perché!”

“Sì, deve essere per quel motivo.” Risposi fissando i suoi bottoni dorati.

Mi allungai incredulo verso il centro della tavola: i bottoni riportavano le insegne del settimo cavalleggeri.

“E adesso?” Dissi con un filo di voce.

“E adesso, se vuole farmi ritornare di buon umore, mi chieda perdono per la sua insolenza. Subito!”

La mia paura cresceva unitamente alla rabbia. Una combinazione di sentimenti che non avevo mai provato prima. E che non avevo idea di dove potesse condurmi. Mi alzai in piedi. E feci alzare in piedi anche tutto il mio coraggio. Per qualche istante prevalse la rabbia. In quel frangente feci una scelta precisa: decisi che non mi sarei fatto mettere i piedi in testa un'altra volta. Mi avvicinai all'uomo senza braccio. Usai un tono umile. Non volevo insospettirlo.

“Mi dica Augusto: c'è qualche formula particolare con la quale desidera che le presenti le mie scuse?”

Si comportò esattamente come mi aspettavo: ghignò felice dondolandosi sui piedi, per la vittoria ottenuta. Disse:

“Mi piacerebbe vederla in ginocchio.”

Gli mollai una sberla così forte che lo scaraventai a terra.

“Bastardo di un monco!”

Era steso su un fianco. Singhiozzava dicendo:

“Vigliacco, vigliacco. Prendersela con un disabile è da codardi.

Ti senti un grand'uomo ora che mi hai picchiato?”

“Non parla tanto lunga! Ti ho dato quello che meritavi!” Dissi con voce ferma.

Però in realtà, scaricata la rabbia, non mi sentivo molto fiero di ciò che avevo fatto. Mi diressi verso la sala di accettazione. Mi voltai un'ultima volta a guardarlo. Lui era là sul pavimento e continuava a piagnucolare. Varcai la porta con l'intenzione di andare a prendere la mia valigia e andarmene. Presi il corridoio che conduceva ai piani superiori. Nella penombra vidi un bambino che stava venendo nella mia direzione. Era di spalle e trascinava una grossa valigia dalla forma inequivocabile: era la mia valigia.

“Ehi! Ragazzino! Metti giù quella valigia.”

Quello si voltò. Lo osservai bene e mi corressi.

“Dannato nano! Metti giù quella valigia!”

Lui rimase ancorato al mio bagaglio.

“Io eseguo solo degli ordini.” – disse.

Lo afferrai per le braccia.

“Gli ordini di chi?”

“Gli ordini del signor Germano. Mi lasci! Mi sta facendo male!”

Strinsi le mie mani ancora più forte.

“Dov'è quel monco maledetto?!”

Il nano soffriva. La sua faccia non lasciava dubbi in proposito.

“Il signor Germano è fuori che mi aspetta sul furgone.”

“Mollala!” Dissi rabbiosamente.

“No! Il signor Germano mi punirà severamente se non esco con la refurtiva!”

Strinsi le sue braccia così forte che mi fecero male le mani.

“La refurtiva?! Razza di bastardi!”

Ero inferocito. Sollevai nano e valigia insieme e mi avvii verso l'uscita. Il furgone era posteggiato ad una ventina di metri dall'albergo. La piazza, tanto per cambiare, era vuota. Il nano si mise a strillare.

“Signor Germano! Signor Germano! Mi aiuti la prego! Lo straniero vuole farmi del male!”

Germano scese dall'abitacolo. Pareva tranquillo. Disse:

“Alvaro, lascia pure la valigia del signore. Finisci di caricare i quadri piuttosto.”

Finalmente il nano mollò la presa e si mise in disparte. Gridai con tutto il fiato:

“Ma che diavolo state combinando!? Voglio delle spiegazioni!”

Germano mi venne incontro. Si fermò a un paio di metri e disse: “Non credo di dovergliene, signore.”

“Io penso proprio di sì invece!” Replacai rabbiosamente.

“Visto che questo schifoso nano stava per fregarmi la valigia!”

Alvaro fu percorso da un fremito. Molto coraggiosamente si posizionò di fronte a me. Mi arrivava appena alla cintola. Disse: “Ritira quello che hai detto!”

Lo guardai in faccia. Caricai la mia voce con tutto il disprezzo possibile.

“Stammi a sentire nano di merda! Ho appena finito di picchiare quel monco del cazzo là dentro! Levati di torno o ti do una ginocchiata in faccia che ti faccio uscire il naso dal culo!”

Alvaro mi afferrò per le natiche, e mi sferrò con la testa un colpo tremendo ai genitali. Caddi piegato in due dal dolore. E dalla vergogna. Era stato piuttosto umiliante farsi prendere a testate nelle palle da un nano. Il piccoletto mi saltellava attorno fintando di sinistro e di destro, con scarti improvvisi del busto e incitandomi a rialzarmi.

“Fermo Alvaro! Basta così! Ti ho detto di caricare i quadri sul furgone!” Disse perentorio Germano.

“Vuoi forse farmi arrabbiare?! Vuoi costringermi a riportarti al circo dal quale sei fuggito? Eh?!”

“No signor Germano. Farò quanto mi ha ordinato. Ma non si arrabbi, la prego.”

Il monco portò i piedi vicino alla mia faccia. Disse:

“Si alzi, e si comporti da uomo una buona volta.”

Provavo ancora molto dolore, là steso sull'asfalto. Dissi:

“Che vuol dire? Che significa?”

“Cosa significa? Glielo spiego subito. Lei stesso ha detto di aver picchiato mio fratello. E non ancora soddisfatto voleva picchiare anche Alvaro. Non si vergogna? Perché non se la prende con quelli della sua taglia?”

Risposi: “Augusto si stava comportando veramente male. E quel tipo, Alvaro, voleva fregarmi la valigia. Avevano entrambi bisogno di una bella lezione. E anche tu ne meriteresti una.”

Mi tese il braccio. Lo afferrai e mi rialzai in piedi. Il monco mi guardò negli occhi. Disse:

“Prenda la sua auto e se ne vada. Non c'è alcun motivo per il quale debba rimanere.”

“Sì, sì me ne andrò immediatamente. Però, prima, mi devi delle spiegazioni su quella storia dei quadri. Credo di averne diritto.”

Mosse un paio di passi.

“Lei è un osso duro, eh? D'accordo. E per via dell'assicurazione. Lei è un uomo d'affari. Capisce di cosa parlo, vero?”

“Vuoi dire che frodate le assicurazioni? Inscenate dei furti a questo scopo?”

“Frodare è una brutta parola.” Fece lui di rimando. “Io preferisco dire che usiamo qualche piccolo trucco per mandare avanti l'albergo.”

“Bel modo di tirare avanti!” Ribattei. “Fregando le assicurazioni e derubando i malcapitati che hanno la sfortuna di passare di qui. Davvero molto elegante. Complimenti!”

I suoi occhi divennero due feritoie. Sapevo per esperienza che si sarebbero spalancati all'improvviso.

“Maledizione! Un'altra volta!” Pensai. “Eccolo che ricomincia!”

“Una volta non eravamo costretti a questi sotterfugi! Una volta questo hotel pullulava di clienti facoltosi pronti a spendere a piene mani i loro denari! Uomini e donne straordinari!”

Mi affrettai a gettare acqua sul fuoco.

“Lo so. Lo so. Prima mi aveva già accennato questo discorso.”

“Lei non mi crede, vero?”

“Sì, le credo. Ora voglio solamente andarmene.” Risposi rispettosamente.

Udii Alvaro ridacchiare. Mi voltai e lo vidi sull'ingresso assieme ad Augusto. Parlottavano tra di loro. Nonostante la scarsa luce notai che il piccoletto era tutto sporco. Germano mi richiamò.

“Sarà meglio che vada.”

Pareva più tranquillo.

“E così è tutto sistemato. Non è vero? Ti senti con la coscienza a posto. Non è così?”

“No, ora non mi sento affatto la coscienza a posto. Ma tra un paio d'ore andrò là. La vede? Quella è la nostra chiesa. Mi confesserò e il don mi darà l'assoluzione. Allora, e solo allora, la mia coscienza sarà a posto.”

“Ora si spiega perché la chiesa è aperta tutta la notte. Il vostro prete è costretto a fare gli straordinari.” Conclusi mestamente.

“La pensi come meglio crede.” Conclusi Germano.

Augusto nel frattempo aveva sprangato la porta dell'albergo ed era

salito sul furgone assieme al nano. Anche Germano li raggiunse. Rimasi lì a guardarli pensando:

“Cazzo! E adesso chi guida tra quei tre disgraziati?”

Germano si portò al posto di guida. Alvaro si sedette sulle sue ginocchia. Lui teneva il volante e il cambio, mentre il monco usava i pedali.

Partirono. La mia auto fino a quel momento era rimasta nascosta dalla sagoma del furgone. Ora la vedevo bene, e capii per quale motivo alcuni minuti prima il nano era divenuto tutto sporco e ridacchiava assieme al monco che avevo schiaffeggiato. Il tappo, infatti, era stato lestissimo: gli erano bastati solo pochi istanti per fregarmi le ruote.

© Giovanni Manea
svezia.h@libero.it

Giovanni Manea.

Trentasette anni, coniugato, per campare lavoro in una piccola industria, tenace bevitore di birra, leggo di tutto praticamente da sempre. Quasi dimenticavo: ogni tanto scrivo qualche racconto.

Il pollaio

Di Alessio Valsecchi

Adoro le bestie, lo devo proprio confessare. Ne allevo un po' in un terreno di mia proprietà vicino alla vetreria, e intorno alla casa decrepita che ho trasformato in pollaio coltivo anche un orto (...)

Finalmente fischia la sirena delle dodici: è arrivata la pausa pranzo.

Io e i miei colleghi operai ci avviamo a timbrare il cartellino, la mente già in volo verso il bar dove tramuteremo i nostri ticket in un caldo panino farcito, una birra fresca, e un caffè. Ci salutiamo all'uscita e poi ognuno va con la sua macchina, cinque chilometri per scappar via da questa zona del paese piena zeppa di brutte fabbriche ed enormi TIR.

Il mio lavoro, devo proprio confessarlo, è una merda. Ma bisogna ammettere che ha i suoi aspetti positivi. Il pranzo al bar, con panino e birra a sparar cazzate coi colleghi e leggere la Gazzetta, per esempio. O i soli tre minuti di macchina che separano la vetreria dove sgobbo dalla casa dove vivo.

E tutto il tempo che ho per pensare mentre lavoro.

All'inizio non era così, dovevo veramente concentrarmi a fondo; ogni volta che mi passavano le lastre di vetro da mettere sui rulli stavo ben attento a quello che facevo, minuto dopo minuto, così che era difficile mi passasse per la mente qualche pensiero non legato al lavoro. Bestemmie a parte contro il proprietario, s'intende.

Tutto ciò accadeva trent'anni fa, quand'ero un pivello e questo lavoraccio non mi era ancora entrato nelle ossa. Ora infatti lo svolgo con una naturalezza ed una indifferenza mentale invidiabile.

Afferro la lastra, la metto con cura sui rulli insieme alle altre, premo il bottone e le mando a cuocere nel forno, mi giro, afferro la lastra, la metto sui rulli, aggiungo altre lastre, premo il bottone, e così via, per otto ore al giorno, spesso nove.

E mentre lavoro riesco a pensare a tante cose, e la giornata mi passa in fretta, senza quasi pesarmi.

Lavoretti da fare in casa, commissioni, progetti per il futuro, pensieri su mia moglie, sui miei figli. E poi c'è la mia passione principale, quella a cui penso più volentieri e che è anche fonte di rendimento: il mio pollaio.

Adoro le bestie, lo devo proprio confessare. Ne allevo un po' in un terreno di mia proprietà vicino alla vetreria, e intorno alla casa decrepita che ho trasformato in pollaio coltivo anche un orto.

Anni fa, dopo la morte dei miei genitori, avevo pensato di vendere questo terreno per ricavarci un po' di soldi; non vedevo che uso poterne fare, e denaro per riattare la catapecchia al suo centro non ne avevo.

Ma la posizione del pezzo di terra non era favorevole ad vendita redditizia; si trovava infatti chiuso tra la discarica comunale, la trafficata strada provinciale, una vecchia fabbrica tessile, e la vetreria.

Tra cattivi odori e rumori continui era praticamente invendibile. E darlo via per una manciata di spiccioli non mi andava.

Col passare degli anni poi la situazione peggiorò. I forni della vetreria divennero così grossi e potenti che il rumore delle loro turbine venne deviato in veri e propri tunnel sotterranei per ridurre l'inquinamento acustico. E come se non bastasse la fabbrica tessile chiuse e fu sostituita da una di componenti elettronici dalla produzione continua.

Insomma, oggi più di allora non v'è pace né di giorno né tanto meno di notte. Di venderla a privati non c'è verso, e non ho ancora ricevuto offerte d'acquisto da nessuno dei due proprietari delle fabbriche.

Ad esser sincero la cosa non mi pesa per nulla; la situazione è in stallo, ma io ho la possibilità di svagarmi con la mia più cara passione.

Vent'anni fa mi sono avvicinato per la prima volta all'allevamento di animali ed alla coltivazione della terra. Semplicemente, a poco a poco, scoprii di avere dentro di me la stessa passione per queste cose che aveva animato mio padre;



inoltre si trattava di un lavoro rilassante, anti-stress direbbero oggi, che mi dava molte soddisfazioni. Tra queste, ci tengo a ribadirlo, anche quelle economiche.

Il fatto è che, allora come oggi, la carretta o la mando avanti io oppure rimane inchiodata sul posto.

Mia moglie è una brava donna ed ottima cuoca – ed io l'amo tantissimo –, ma non è brava a gestire i soldi. Semplice.

I miei figli? Il più grande perde ancora tempo dietro alla musica "col metallo" e all'università non combina niente di buono; la piccolina cresce bene – almeno meglio del maschio –, ma ci vorrà un po' prima che diventi la moglie di qualche giovanotto dal portafoglio gonfio.

E intanto a me tocca lavorare e risparmiare, lavorare e incassare, lavorare ed investire.

Qui entrano in gioco il pollaio e l'orto.

Non avete idea di come, con un po' di vera passione e alcune ore di lavoro settimanali, le verdure e gli ortaggi crescano bene sul mio terreno.

Insalata, pomodori, cavolfiori, zucchine, finocchi, cetrioli, chi più ne ha più ne metta. Ne viene su di roba! Così tanta che spesso la vendiamo per qualche soldo ai nostri vicini di casa.

Roba buona e genuina, niente pesticidi o cose simili.

Le spese sono poche: il sole è gratis, l'acqua è o piovana, o "presa in prestito" dalla vetreria con un'allacciatura ai tubi che ho fatto io stesso quindici anni fa. La maggior parte delle sementi me le regala un mio amico in cambio di qualche vetro di scarto che gli procuro ogni tanto, e la vanga costa solo sudore. Il fertilizzante me lo danno le bestie che allevo: non c'è niente di meglio della merda per far contenta la terra! Lo diceva mio padre ed aveva proprio ragione.

Con la mia produzione risparmiamo sulla spesa al supermercato ed incameriamo qualcosa.

Ma è con le bestie che faccio i soldi veri.

Non tantissimi, va bene, ma tutto aiuta, no? Sono un operaio, non scordatevelo, quanto volete che guadagni al mese? Devo riuscire a mantenere moglie e figli, e permettermi qualche svago. Una faticaccia.

Per fortuna i momenti di lavoro e quelli legati alle bestie e all'orto s'incastano alla perfezione. Mi dedico ai miei "hobby" durante parte della pausa pranzo ed alla fine di ogni giornata.

Proprio ora ho finito di consumare il mio pranzo: mi metto un attimo a leggere la Gazzetta e poi vado al banco a farmi un caffè.

Prima di andarmene compro un quotidiano; Gino, il proprietario del bar, me lo passa facendomi l'occhiolino. Sua moglie esce dalla cucina e mi chiede se per caso voglio qualche brioche rafferma da dare alle mie bestie.

Gino sorride, io rispondo ovviamente di sì.

Me le consegna in un sacchetto. Io ringrazio, saluto, e esco.

Sono proprio della brava gente.

E anche i miei colleghi non sono da meno: ogni giorno mi portano del pane secco per il pollaio. Questi regali fanno mi proprio comodo, limitando le mie spese per crusche e mangimi.

Salgo in macchina, una vecchia Renault 4 bianca, ed appoggio il giornale e il sacchetto con le brioche sul sedile del passeggero; avvio e torno verso la vetreria.

C'è una stradina stretta e sterrata che ne costeggia il lato a nord, e porta direttamente al mio terreno. A protezione dell'ingresso c'è un robusto cancello, chiuso da catena e lucchetto. Lo apro e porto dentro la macchina, poi scendo e vado a richiuderlo.

Sono le dodici e trentasei. Ho quasi un'ora prima di tornare al lavoro in fabbrica, posso prendermela con calma.

Come dicevo, al centro del mio terreno c'è questo rudere di casa a due piani che un tempo doveva essere proprio un edificio di valore; poi, chi lo sa? Un incendio, o forse i bombardamenti durante la guerra, l'hanno mezza distrutta. Anni fa l'ho ristrutturata abusivamente, lavorando di cazzuola e cemento e saldatore, così da poterla utilizzare in relativa sicurezza. La cantina in particolare mi ha dato grosse soddisfazioni: con le sue tre piccole cellette di quattro metri quadrati l'una – tutte ben rifinite –, sembra proprio essere stata sistemata da un muratore professionista.

Vista dall'esterno sembra una catapecchia pericolante: in realtà la struttura è solida e all'interno trovano posto le gabbie coi conigli, i trespolti su cui dormono i polli, le cassette dove fanno le uova, il deposito delle crusche e mangimi, e il magazzino degli attrezzi per la coltivazione.

All'esterno ho piantato diversi pali per tirare una rete e realizzare un recinto dove far razzolare le galline, le oche ed i galli.

Solitamente nella mia pausa pranzo vengo qui solo per dar da bere e da mangiare agli animali, niente di più. Mi dedico all'orto ed alla raccolta delle uova alla sera, mentre il macello e la pulizia di qualche bestia venduta li faccio sempre nel fine settimana.

Oggi per cominciare riempio uno ad uno i contenitori d'acqua delle galline e delle oche, sei in tutto, e quelli dei conigli, tre.

Gli animali mi guardano tranquilli, fanno come se io non ci fossi.

Quando invece porto da mangiare la cosa è diversa: si agitano, fremono, sanno che dovranno lottare tra loro per essere i primi a nutrirsi. E' tutto uno starnazzare e spingersi e beccare alla cieca sperando di cogliere del cibo.

Un po' di mangime con chicchi di grano alle galline, più qualche pezzo di pane rafferma. Per dessert una specie di pappone, fatto con pane e crusca bagnati, servito in qualche vecchia padella. Ai conigli metto un po' di fieno e del mangime verde: non troppo però, ché altrimenti gli fa male.

Quando vedo mangiare gli animali mi si riempie il cuore d'allegria.

Già li vedo, tutti belli morti e grassi, pronti ad essere venduti a peso d'oro a qualche conoscente o ricco beota milanese. Sono prodotti ecologici, soldi che mangiano e camminano!

Ma non prendetemi per un venale, per favore.

A volte li regalo anche, sapete?

A qualche amico caro, come Gino per esempio, oppure al Maresciallo dei Carabinieri del paese, mio affezionatissimo cliente, o al nostro parroco.

I soldi sono importanti, ma ci sono anche altri valori, no?

Terminato di sopra posso dedicarmi agli animali che tengo in cantina: anche loro hanno diritto a mangiare, poveracci!

Prendo tutto quello che mi serve, poi apro la botola nell'angolo e scendo di sotto, camminando per una scala ripidissima, fin dove tengo le bestie grosse.

Al momento ne ho due; le controllo a turno da un piccolo buco che ho fatto nelle porte, notando soddisfatto che vengono su bene; non sono molto in carne a dire il vero, ma se la stanno cavando egregiamente.

Solitamente se ne stanno stese a far nulla sulle panche in fondo, vicino all'anello dove ho fissato le loro catene; aspettano che venga a portare le tazze colme di cibo insieme alle mosche che ronzano loro intorno.

Hanno l'intera giornata per mangiare, per dormire, e per fare i loro bisogni nelle tazze dove c'era il cibo; ogni giorno a quest'ora le prendo e le sostituisco con quelle contenente il nuovo pasto.

Nonostante la puzza, dovuta alle pareti pregne dei liquami fecciosi prodotti dalle decine d'animali del piano di sopra, l'ambiente facilita il riposo: i rumori delle fabbriche, deboli e lontani, producono qui un tranquillo rumore di fondo, nulla in confronto al frastuono che si sente all'esterno. Eppure sono proprio queste bestie che spesso fanno un casino d'inferno!

A volte capita che, quando apro lo sportellino per far scivolare il cibo all'interno della loro celletta, si mettano a rumoreggiare come fuori di testa, scalciando e pestando la paglia sul pavimento.

In questi casi bisogna avere i riflessi pronti e il cuore di ghiaccio: chiudere subito lo sportello, ignorarle, e addio al pranzo.

Poi lasciarle senza cibo ed acqua per almeno tre giorni.

Vi assicuro che le volte successive ci penseranno bene prima di rimettersi a fare casino. Le bestie vanno anche educate, bisogna ricordarselo.

Oggi però fila tutto liscio: apro gli sportellini e ci faccio scivolare attraverso la tazza col pane secco e la bottiglia d'acqua; ci aggiungo anche qualche brioche rafferma ed alcune pagine del giornale di ieri che mi sono portato da casa, così avranno qualcosa con cui svagarsi.

Prendo le tazze con i loro escrementi e le porto di sopra, chiudendo la botola alle mie spalle e fissandola per bene con un lucchetto; poi svuoto lo schifo nel raccogli-merda dei conigli.

Posso dire di aver finito.

Guardo l'ora: l'una e diciassette.

Mi sciacquo le mani e salgo in macchina, controllando all'interno del giornale comprato oggi.

C'è una busta bianca che apro con un sorriso.

Dentro trovo la paga settimanale da parte dei miei amici: cinquanta euro in banconote da dieci e cinque.

C'è anche un breve messaggio, che mi coglie di sorpresa:

lunedì notte. ore 2. terza bestia.

Questo vuol dire che la paga aumenterà, ed è un bene.

Però significa anche che mi toccherà pulire la terza cella; ma questo è un male minore visto che una volta all'anno va fatto comunque.

Ma non devo pensarci adesso. Nossignore. Devo pensare a cose più piacevoli del lavoro. Passate le prossime quattro ore alla vetreria avrò davanti a me un fantastico fine settimana da godermi, e tanti bei soldi da giocarmi al Lotto, ché magari domani faccio un terno secco e tiro su una discreta fortuna.

In fondo, devo pur arrotondare lo stipendio, no?

© Alessio Valsecchi (alecvalschi@latelanera.com)

Alessio Valsecchi

Sono nato il Giorno dei Morti del 1972, in un paese della Brianza dal nome ricco di promesse, Erba. Ho speso la mia adolescenza sulla narrativa fantasy, le spy stories, i libri-game, i giochi di ruolo e la musica metal. Folgorato dall'incontro con Ellis, Bukowski, e i fumetti della DC Vertigo, ho scoperto il piacere della scrittura. Oggi mi piace leggere, e quindi scrivere, storie strane, misteriose, "nere" e violente, spostandomi spesso tra generi e toni differenti. Completamente posseduto dal Demone Internet, gestisco il sito www.LaTelaNera.com e collaboro attivamente col principale portale horror italiano, www.HorrorMagazine.it. Ogni tanto trovo il tempo di scrivere nuovi racconti e di partecipare a concorsi di narrativa, a volte con buoni risultati (2° posto al Premio GHoST 2002, 2° posto al Gran Giallo di Cattolica 2003, 1° posto al Premio Apuliacon 2003), a volte no.

"Il pollaio", racconto che è stato tra i finalisti del concorso "Il capo... lavoro" edizione 2004, è stato scritto cinque anni fa, in una notte, ed è dedicato a mio padre, vero appassionato di pollai e orti...

La macchinetta del caffè

Di Salvo Ferlazzo



Quante volte aveva preso la macchinetta elettrica del caffè e si era preparato un buon caffè scuro, profumato, caldo? Tante volte.

Mentalmente, mentre cercava il macinacaffè, tentava di fare un rapido calcolo. "Ho quarantacinque anni. Il primo caffè l'ho bevuto quando ne avevo diciotto, mettendo una media di tre caffè al giorno, sono quasi

diciottomila. Uhm!" Era stupito di quanto tempo fosse trascorso, segnato dal rito della tazzina di caffè. Mattino. Dopo pranzo. Pomeriggio.

Il caffè scandiva alcuni momenti della sua giornata. Gli piaceva il suono che faceva la tazzina quando urtava il piattino su cui poggiava troneggiando, fumante, calda, misteriosa.

L'eco tintinnante si spandeva per tutta la casa, ritornandogli dentro.

Il cucchiaino rovesciava la bianca dolcezza dello zucchero dentro quell'umore buio, riempiendolo di gioia. Lo mescolava lentamente, diffondendo intorno un aroma esotico, lontano; intanto, il nero giocava con gli altri colori. "I colori sono luce", pensava.

Nel silenzio della mattina gustava il piacere solitario di quel risveglio a margine del mondo. Preparava, aspettava.

Dentro il cerchio della luce, il fumo saliva giocando con la lampadina, assicurandolo nell'ombra ancora incerta del giorno. Non accendeva nemmeno la televisione: gli avrebbe impedito di godere di quel momento.

Lui e la macchinetta del caffè. Lui e la tazzina di caffè.

Il tavolo gli faceva ancora da cuscino, mentre se ne stava con i gomiti appoggiati sopra. Poco distante la macchinetta del caffè si metteva a guardia della sua giornata.

Quella mattina, un black-out lasciò la macchinetta del caffè in silenzio, e lui con i gomiti poggiati sul tavolo.

Barcellona 7 aprile '03

© Salvo Ferlazzo

fersal.it@aliceposta.it

Salvo Ferlazzo

Nasce a Patti (Me), il 12 novembre 1950. Trasferitosi a Barcellona (Me) perché il padre è un impiegato delle ferrovie, studia e comincia la sua attività lavorativa, dopo aver conseguito la laurea in Scienze Politiche, con una tesi su "Comportamento deviante ed esclusione sociale - i fenomeni di suicidio ed omicidio nelle istituzioni totali".

Attualmente è iscritto al corso di laurea in Scienze Politiche per il Giornalismo.

Lavora come segretario amministrativo in una cooperativa che opera nel settore della riabilitazione.

Con le sue composizioni ha partecipato a diversi concorsi di poesia, ottenendo lusinghieri riconoscimenti. In atto si dedica alla composizione di brevi racconti.

Non ha mai pubblicato un libro.

Il crocifisso della cuccagna

Di Pietro Pancamo

La polizia diocesana, caro Gesù, era un vizio di tutti i vescovi, non solo di Don Naiòlo: ecco perché la situazione si stava facendo intollerabile ovunque, in Italia e nel mondo. Risultato ineluttabile e deprecabile: le chiese eran sempre più vuote... e "cave".

I

Buon Gesù, ascolta il mio inchiostro e la mia voce: in un mondo ridotto ormai a semplice protettorato della Chiesa (che da tempo si era costituita, volitivamente!, organismo statal-militare) gli adolescenti intenzionati a intraprendere la carriera religiosa, presentavano tutti domanda d'ammissione ai seminari più in voga (che adesso si chiamavano "Accademie Sacerdotali").

Ricordo esplicitamente che il programma scolastico di queste sacre caserme, in cui venivano formati e forgiati i parroci del domani, stabiliva (sulla base di recise direttive pontificie) che gli allievi più avanti negli studi trascorressero un periodo di apprendistato alle dipendenze di una qualche Diocesi.

La mia, quella di Baia Dera e Lido Latria, era assai apprezzata negli ambienti vaticani e così, spesso, si vedeva assegnare giovani allievi di belle speranze, provenienti dalle Accademie di maggior prestigio e grido (la "Simon Mago" di Roma, la "San Dokàn" di New Delhi, se non addirittura la "Don Milingo" di Seul in Corea).

In genere il vescovo delle mie parti Don Giovanni Naiòlo, felice di accogliere i rampanti novizi che gli arrivavano, li dislocava subito a prestar servizio nei ranghi della sua polizia diocesana.

"Affinché possano" - spiegava - "addestrarsi come si deve nell'applicazione d'un sacramento fra i più importanti e basilari: la santa confessione".

Proprio a me capitò, purtroppo, di diventare "carne da esercitazione", dato che all'epoca soffrivo (dannatamente!) per colpa di cocenti magagne familiari, dovute alla mia adorata mogliettina giapponese (la bella Dolchumi!) che, piantandomi e respingendomi in tronco, m'aveva inferito, da poco e ruvidamente, un dolore infame.

Per consolarmi, e porre un freno alle lacrime convulse che mi sprizzavano dagli occhi, mi riempivo di piacere, zucchero e appunto "dolchumi" nell'unica, ottima pasticceria del mio paese. E fu mentre uscivo da quel sublime negozio di cannoli alla crema, che un giorno mi sentii intimare l'alt da un severo quanto imberbe e minorenne agente diocesano. Sulla tonaca d'ordinanza gli brillava, orgoglioso, il distintivo della polizia vescovile: un triangolo d'argento che recava, inscritta in sé, una piccola colomba finemente cesellata, ovviamente completa di ramoscello d'ulivo stretto nel becco.

"Fermati fratello", mi apostrofò il solenne fantolino, sollevando un crocifisso bicolore che, rosso da un lato e verde dall'altro, somigliava (nelle tinte) alle palette dei vecchi vigili d'un tempo.

Naturalmente il preticello, per bloccarmi meglio, mi stava mostrando il rosso, in quel momento.

"Passavo di ronda dinanzi alla vetrina del pasticcere" - scandì pomposo, in tono di rimprovero - "e t'ho scorto trangugiare bignole a raffica, con impeto satanico e incontinenza".

Ciò detto, mi contestò un peccato di gola, elevandomi regolare penitenza.

"Sei Ave, otto Pater e un Gloria", annunciò soddisfatto, scarabocchiando in fretta su uno dei tanti tagliandini che componevano il suo libretto, o breviario delle contravvenzioni. "In più" - aggiunse, terminando di compilare la cedolina per poi staccarla con cura e allungarmela pieno d'efficienza e sussiego - "in più durante la prossima Messa, sarai tenuto a versare al tuo parroco cento euro di questua".



Uomo che urla - china nuntinata ©Salvatore Romano

"Simili angherie" - rimuginavo, mentre il pivello, esibendo la metà verde del suo crocifisso, m'invitava a circolare - "hanno stancato sul serio la gente".

In effetti i miei compaesani, stufo di subire continue sanzioni e di non poter nemmeno più bestemmiare, per strada (o toccare di sfuggita, nei bar affollati, le parti anatomiche di pregio di questa o quella fanciulla), avevano cominciato a detestare sinceramente la religione e per ripicca boicottavano la Messa allegramente.

E anche quando, come me, ricevevano l'ordine di pagare e corrispondere questue salate, piuttosto che andare a Messa preferivano lasciare l'intero importo della multa in canonica, cacciandolo stizzosamente nella buca delle lettere.

La polizia diocesana, caro Gesù, era un vizio di tutti i vescovi, non solo di Don Naiòlo: ecco perché la situazione si stava facendo intollerabile ovunque, in Italia e nel mondo.

Risultato ineluttabile e deprecabile: le chiese eran sempre più vuote... e "cave".

"Le vostre Messe sono fiacche. Non hanno audience!" - tuonavano i vescovoni indignati, constatando il progressivo e incalzante disinteresse delle moltitudini per la tua Parola - "Rimediate, mammalucchi. O è scomunica per voi!". E i parroci, atterriti, per salvarsi l'anima e il posto obbedivano prontamente, sforzandosi di escogitare trovate geniali che rilanciassero il cristianesimo e i suoi ascolti.

Ad esempio Don Aldück, il curato eschimese di Sant'Arelo (ovvero il paese in cui abitavo e abito), cercò per l'Eucaristia soluzioni più emozionanti ed "agonistiche": fu così che riuscì a creare un rituale inedito, spiccatamente blasfemo.

"Il crocifisso della cuccagna" lo chiamava ed era un'autentica competizione a squadre che si svolgeva di domenica. A renderla possibile, contribuì in maniera cospicua e spaventosa l'enciclica papale "Bàstam che vegnunt".

Si trattava, caro Gesù, di un documento ufficiale, e direi scandaloso, che autorizzava i parroci d'ogni nazione a inventare e ordire persino liturgie peccaminose, pur di attirare a Messa almeno i classici quattro gatti.

II

San Bifolco Primigenio era il tuo antico tempio, nonché luogo di culto, in cui noi contadini di Sant'Arelo ci riunivamo per celebrare il mistero della morte e resurrezione.

Seduti sulle panche, prestavamo orecchio e attenzione alle omelie dell'eschimese. Il quale, per mesi abbondanti, ne ebbe pochi pochi di spettatori. Però "il crocifisso della cuccagna", con il suo avvento, eliminò totalmente il problema, infittendo drasticamente il pubblico domenicale. Adesso eravamo in tanti a bazzicare la chiesa e Don Aldùck gongolava. Senza ritengo e per esteso.

"Diletti figlioli" - annunciava a un tratto dall'altare - "rendiamo grazie a Dio e un bell'applauso all'ostia consacrata". E mentre noi fedeli battevamo le mani a scroscio, il prete sollevava con gesto intenso la pisside rilucente. Dopodiché, atteggiando il volto a mistico raccoglimento, la riabbassava lentamente estraendone infine un'impeccabile ostia tonda e immacolata, che porgeva ieratico ai bravi chierichetti. Essi, profondendosi in movenze solenni ed aggraziate, s'impadronivano con reverenza del pio dischetto, contenente il tuo corpo. Quindi lo adagiavano delicatamente in un vezzoso sacchetto di seta profumata che, tramite una cordicella esile ed un sistema di carrucole, issavano rapidamente in cima ad un crocifisso poderoso e svettante. Proprio quello che Don Aldùck aveva fatto erigere al centro del transetto, ordinando espressamente che arrivasse a sfiorare le capriate della chiesa.

Ebbene quando il sacchetto, al culmine della sua "ascensione", s'arrestava a coprire in parte il cartiglio siglato dalla scritta "INRI", noi Sant'Arellini smettevamo all'istante di acclamare l'ostia, e subito iniziavamo a spostarci verso il portale di San Bifolco. No, non per uscire. Ma per suddividerci coreograficamente in due gruppi: uno per ciascun rione del nostro paese.

Io ero fra gli uomini della Zappa, che si sistemavano sempre a destra dell'ingresso; i rappresentanti della Forca si mettevano invece a sinistra.

A questo punto Don Aldùck, arringandoci dal pulpito, esclamava in toni profetici da imbonitore: "Halleluia, fratelli e sorelle! Voi conoscete le regole, o meglio i comandamenti, del "Crocifisso della cuccagna". Primo: ad un mio cenno, il campione della Zappa e il portacolori della Forca, partendo dal limitare della navata mediana, si lanceranno di corsa e a precipizio in direzione del crocifisso; secondo: si arrampicheranno veloci, a forza di muscoli; terzo: colui che, scalato il crocifisso spilungone, avrà saldamente abbrancato il venerabile sacchetto in cui i miei valletti hanno testé sigillato l'ostia simbolica, vincerà senza dubbio alcuno un soggiorno gratuito a Evangelic World (il nuovo parco di divertimenti cattolico, di recente inaugurato dal Papa in Vaticano). Ma soprattutto acquisirà per sé e il suo rione il diritto ad usufruire, per questa domenica, del sacro e inviolabile servizio pubblico della divina Comunione.

Al contrario il perdente verrà escluso dall'Eucaristia e così gli appartenenti alla sua contrada. Che dovranno dunque sperare in una miglior fortuna, domenica prossima".

Sbrigato il cerimoniale delle istruzioni, Don Aldùck, che essendo di origini toscane parlava l'italiano a meraviglia, si frugava brevemente e con affanno: ispezionati inutilmente i paramenti, investigava trafelato nelle tasche della tonaca, tirandone fuori (con sollievo) una tua immagnetta spiegazzata. Col tipico gesto dell'arbitro che ostenta il cartellino, la mostrava per un attimo all'assemblea dei contendenti (dischiusi in due come nell'Esodo il Mar Rosso) e subito avvicinata al viso, la sfiorava con le labbra, simulando e rievocando ad un tempo il famoso bacio di Giuda.

Era il segnale. Era il via! La battaglia si scatenava incontrollabile.

Devi sapere infatti, caro Gesù, che durante il discorso di Don Aldùck sulle modalità e i premi della gara, i membri dei due rioni ne approfittavano per consultarsi e confabulare concitatamente. E al termine di una discussione tanto rapida

quanto isterica e burrascosa, decidevano chi incaricare della prova. Così, quando il sacerdote arrivava a pronunciare le ultime frasi della sua introduzione, i prescelti (che di norma erano due baldi ventenni, d'età acerba ma di muscoli maturi) erano già pronti all'imbocco della navata centrale. E appena l'eschimese, in un silenzio religioso (o forse eretico ed osceno, dato quello che stava per accadere), scoccava melenso il bacio di Giuda, altro non dovevano fare, i giovanottoni, che scaraventarsi furiosi alla ricerca della vittoria.

Si producevano allora in uno scatto furibondo e frenetico. Intanto, mentre sfrecciavano atletici e spalla a spalla lungo la stretta corsia che, passando fra i banchi della chiesa, conduceva al crocifisso, non trascuravano di picchiarsi ardentemente, nel virile e vicendevole tentativo di eliminarsi brutalmente. Ciascuno dei due, insomma, desiderava rimaner solo e involarsi beatamente, senza più intralci, a ghermire il sacchetto della discordia. Anzi della cuccagna.

La scazzottata deambulante e assassina imperversava fino ai tre preziosi gradini di travertino che, in San Bifolco, separavano la navata centrale dal transetto. Il quale era occupato per intero da una piattaforma marmorea lievemente sopraelevata, su cui sorgevano l'altare e, poco più indietro, il crocifisso.

In genere, superata d'un balzo la piccola rampa, i due demoni incolleriti ed eccitati, cessando di combattersi, schizzavano l'uno a sinistra, l'altro a destra dell'altare, raggiungendo poi (con impeto "missilistico") la base del crocifisso.

Qui i due razzi antropomorfi, ribollenti di energia e volontà d'imporsi, cominciavano immediatamente ad inerparsi verso l'alto, con colpi di reni impressionanti.

Chi stava davanti, scalciava imbizzarrito con l'obiettivo di calpestare in faccia l'inseguitore e buttarlo a terra con violenza; chi stava dietro, si difendeva dribblando con repentini scarti del collo i piedi irrequieti e focosi del rivale e si studiava, inoltre, di afferrargli una caviglia od un polpaccio, da scuotere e tirare crudelmente.

Se lo strattone era rude a sufficienza, il nemico crollava di botto sulla piattaforma, spesso fratturandosi qualche osso indispensabile e determinante.

Quando il concorrente che cadeva, si sfraccellava scompostamente perdendo la vita o comunque ogni possibilità di continuare la lotta, subito dalla torma dei suoi compagni rintanati in fondo alla chiesa, prorompeva al galoppo un sostituto che urlando: "All'attaccoooo!!", si proiettava (smanioso d'energia rombante e marinettiana) alla conquista del sacchetto.

Poi, transitando a passi forsennati sul corpo frantumato del predecessore, si scagliava su per il crocifisso protendendo la testa, la bocca e i denti a mordere (insaziabilmente!) le gambe e gli stinchi del contradaio avverso. Costui, non ancora in cima, si sentiva dunque azzannare all'improvviso, con forza. E con una tale, atroce perizia che, per quanto abbarbicato al legno della croce, poteva anche abbandonare la presa, per un istante fatale, scivolando irrefrenabile all'ingiù, a coinvolgere l'aggressore in una rovinosa catastrofe a due che aveva come destino inevitabile un tonfo marchiano al suolo.

Gli echi delle ossa, che piombando dall'enorme altezza del crocifisso, si spezzavano nell'impatto, venivano subito coperti dagli schiamazzi luculliani di due nuovi sostituti che, sprintando nevrotici e dementi per la navata centrale, si tormentavano di pugni alla volta del crocifisso.

C'erano domeniche in cui i morti aumentavano a dismisura: si affastellavano sulla piattaforma, accatastandosi in uno strato consistente e funereo, che Don Aldùck e i chierichetti provvedevano a sfolire ogni dieci o quindici minuti, trasportando in sagrestia i cadaveri più ingombranti e grossi.

In questo modo i guerrieri dell'ostia avevano a disposizione uno spazio maggiore e, in prossimità del crocifisso, non erano costretti a rallentare o fermarsi, per scavalcare con attenzione il cumulo dei defunti.

Che a me, non lo nascondo, fu molto utile, quando anch'io dovetti sobbarcarmi la fatica di strisciare in verticale verso il traguardo, ossia il sacchetto eucaristico, tanto ambito e disputato.

Ero entrato in gara come sostituto, starnazzando grida "belliche" e, con foga delirante, avevo disarcionato dalla croce il mio antagonista.

Insistendo poi con ferocia alpinistica ad issarmi e salire, stavo già per superare il tratto più difficile della scalata: quello in cui bisognava affrontare e valicare il tuo corpo ligneo e immobile, inchiodato per sempre nell'atto di sorbirsi eroicamente la sofferenza del Golgota.

Per aiutarmi e filare via più spedito, pensai d'aggrapparmi al tuo braccio sinistro. E qui il disastro: il bifido arto (di mogano friabile e "arrendevole", dovuto ai denari scarsi e indigenti avanzati a Don Aldùck dopo le spese per il crocifisso) non resse minimamente il peso, troncandosi anzi (oserei dire con prontezza di riflessi) in corrispondenza del polso e dell'ascella. Mi rimase così in mano, mentre (sollecitamente) precipitavo a schiantarmi.

Per fortuna il mucchio soffice delle salme e dei feriti mi accolse gentilmente, attutendo la mia discesa a capofitto, che si concluse, allora, senza danni o contusioni, e con un semplice svenimento.

Però il terrore che provai mi spinse a ragionare. Mi chiari le idee, cominciando a farmi nutrire dubbi nerboruti sulla santità e opportunità di quel subdolo giochino, denominato "Crocifisso della cuccagna".

Un giochino regolarmente accompagnato e ornato dal tifo andavolato dei rioni. Perché se i più ginnici e robusti andavano gagliardamente al macello nel tentativo di accaparrarsi l'ostia, coloro che restavano in fondo a San Bifolco, in attesa di diventare eventualmente sostituiti, si esibivano in cori sguaiaati d'incitamento e supplica.

Come dimenticarli?

"Signore alè, Signore ohò" - berciava la Zappa ad una sola voce - "la vittoria dacce 'm bò!".

"Alè-lu-ia, Alè-lu-ia" - replicavano i Forcaioli con cadenze da stadio - "siam truci come ultrà e la vittoria abbiamo già!".

"Dio vi odia e vi distruggerà" - ribatteva la Zappa, declamando all'unisono un insulto in rima:

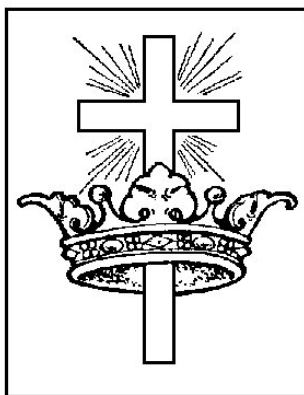
*"Vi seppellirà
schifosi indegni
nella cappella
degli Scrovegni!"*

Le preghiere si riducevano, insomma, a squallide e inviperite gazzarre verbali da incontro di calcio e nel frattempo Don Aldùck sorrideva estasiato, dal pulpito: "Oh fratelli, è miracoloso!" - tripudiava giulivo - "Non avevate mai partecipato alla Messa con un simile fervore! Sì! Sì, pecorelle incontaminate del Buon Pastore: implorate l'Onnipotente, fomentatelo ad esaudirvi! Ed Egli... vi obbedirà! Alè-lu-ia!".

III

Le iniziative di Don Aldùck ebbero risonanza e successo: la religione vantava ora indici di gradimento sbalorditivi e i Sant'Arellini la amavano a tal punto, che in molti si recavano dall'eschimese a fargli complimenti ed anche richieste un poco originali.

Io, che in chiesa non andavo più in quanto scoraggiato dal cascatone pauroso in cui ero incappato, venni lo stesso a sapere dagli amici che, capeggiata sagacemente dalla giunta comunale, una delegazione di miei compaesani aveva reso visita e omaggio al parroco, per proporgli un progetto di fede, e di culto, che il sindaco aveva a lungo ponderato e meditato, con i suoi assessori.



"Padre" - aveva esordito, in canonica, il primo cittadino, allisciandosi Don Aldùck e stregando i presenti con uno sfoggio oratorio di virtuosismi fascinosi e dialettici - "Padre, le Messe organizzate da voi sono una chicca! Un'estrema chicca! Bravo! Che talento! Siete riuscito, in un baleno, ad ispirarci un desiderio folle, una voglia infinita sterminata, quasi epilettica!, di Messe e liturgie.

Ma siccome la Messa altro non è, in realtà, che un prendere contatto col superno e superbo Creatore, noi siamo qui a impetrare umilmente un favore. Perché, reverendo, non benedite le nostre mogli? Oh, se voi acconsentiste, esse si empirebbero di grazia divina e noi mariti

devoti, possedendole alla sera, entreremmo a contatto con Dio ogni giorno, e non più soltanto di domenica.

In una parola, egregio e stimatissimo ambasciatore dei cieli, ciascuno avrebbe in casa una Messa vivente e privata, a domicilio. E il cattolicesimo trionferebbe, allora, senza limiti!".

Don Aldùck, persuaso a pieno li per li dalla concione illuminata tenutagli dal sindaco, accettò di passare tre o quattro settimane di lavoro assiduo, durante le quali benedisse alacramente, senza concedersi riposo.

Il prete girava instancabile per alloggi e condomini, aspergendo d'acqua santa la fronte di femmine e consorti, e pronunciando indefesso litanie di rito e circostanza.

Quando finalmente s'accorse del grave errore che stava commettendo, era troppo tardi.

Che successe?

Beh i maschi, adesso che la Messa l'avevano comodamente fra le lenzuola, non reputarono più vitale e necessario frequentare San Bifolco Primigenio (o San Buzzurro Cavernicolo, l'altra chiesa di Sant'Arelo).

E dal canto loro, pure le donne disertarono in massa le funzioni di Don Aldùck. Infatti, essendo tutte benedette e quindi traboccanti (o almeno così credevano) di grazia divina, si montarono la testa, cadendo in preda ad una strana presunzione spirituale e spiritata, sull'onda della quale si convinsero d'essere diventate colui che viene normalmente indicato come il tuo babbo: cioè il Signore in persona!

"E allora se siamo Dio" - pensarono invasate - "per entrare a contatto con noi stesse, basta che ci masturbiamo di mattina o nel pomeriggio, quando i nostri mariti son fuori nei campi".

Sì, hai capito bene: la Messa aveva perso d'attrattiva. Perché il sesso, chiaramente, è meglio di qualunque strage, anche di quella più ludica e divertente.

Insomma Don Aldùck rimase irreversibilmente senza pubblico e, orbatò dei fedeli, si sentiva orfano e triste.

A peggiorare le cose ci si mise il vescovo, che un giorno convocò l'eschimese, per rimproverarlo aspramente: "Le tue Messe" - sibilò - "sono fallimentari e in crisi efferata di presenze. Questo significa, simpaticone mio, che dovrai subire una punizione esemplare!".

E il gerarca ecclesiastico strappò barbaramente i gradi di sacerdote dalla tonaca di Don Aldùck. Per sovrattassa il poveretto fu poi declassato, senza pietà, a frate semplice e deportato, seduta stante, nell'eremo penale di Montecattono, o'erano rinchiusi quei preti sciagurati che, nelle parrocchie di loro competenza, non erano riusciti a rendere la Messa popolare e richiesta.

Nel mondo concentrazionario che ormai lo ospitava, Don Aldùck (obbligato come tutti i suoi colleghi di prigionia ai lavori forzati) conobbe lo strazio e la disperazione.

Ogni detenuto viveva in una cella monastica piccola e gelida, munita di altoparlante. Da quest'aggeggio infernale esplodeva amplificata, al mattino presto (le due, nientemeno!), una voce rauca e ringhiosa, che sbavando bile e perfidia, sbraitava arcigna: "In piedi, marmaglia!".

Era così che il cardinale, direttore del carcere, usava dare la sveglia ai galeotti. I quali, barcollanti e pesti di sonno,

venivano presi in custodia dai secondini: una schiera di perpetue vecchie, brutte e acide che, identiche alle erinni mitologiche, impugnavano lunghi e massicci pastorali, con cui vibravano bastonate formidabili sulle schiene martoriate degli ex-parroci, gementi e tremebondi.

Strapazzati a sangue e scortati, fra impropri e minacce, nei boschi tetri che circondavano il convento di massima sicurezza, Don Aldùck e gli altri condannati venivano costretti ad abbattere e spaccare piante ed alberi. Dopodiché, trascinati a suon di mazzate nelle officine dell'eremo, intagliavano con attrezzi pesanti, che sfiancavano le braccia, i rami e i ciocchi raccolti all'esterno. Infine, guardati a vista dalle perpetue iraconde, selvagge e mostruose, trascorrevano le ore interminabili e dolorose del pomeriggio, fabbricando ininterrottamente rosari e crocifissi.

IV

I vertici vaticani lo hanno proclamato irrecuperabile alla fede, il mio paese, e lo hanno messo in quarantena, isolandolo dal resto del pianeta Terra. E adesso noi Sant'Arellini viviamo a parte.

Intorno alle mura medioevali che da secoli racchiudono il nostro abitato, i posti di blocco della polizia diocesana sono impenetrabili: nessuno e niente esce, nessuno e niente entra. Io, caro Gesù, ho cercato di evadere, una volta. Ma mi hanno scoperto e riportato indietro, nella mia botteguccia.

Oh, è una stanzetta minuscola, dove mi improvviso falegname. Già, proprio come quell'infelice di Don Aldùck (a proposito, è morto da due anni...). L'unica differenza è che io mi limito a produrre assicelle.

Certo, all'inizio della quarantena, il desiderio di uccidermi è stato assillante ed ostinato: perché quando nei nostri negozi e supermercati le derrate alimentari ancora in magazzino si saranno attenuate e assottigliate del tutto, per noi (che da fuori non riceviamo più nulla) sarà la tomba.

"E allora mi ammazzo subito!" - ho farneticato lì per lì - "Se non altro mi risparmio l'angoscia dell'attesa... l'attesa della comare secca!".

Insomma, che dire... la disperazione per un momento mi ha sovrastato: voleva giustiziarmi, la megera, e impiccarmi senza rimedio. O meglio: a impiccarmi o quasi, sono stato io.

Nella chiesa definitivamente silenziosa e deserta di San Bifulco Primigenio, fissavo con occhi allucinati e amari il crocifisso della cuccagna. E, tormentato anche dal ricordo urticante e mai spento della mia Dolchumi, esaminavo e valutavo il sistema di carrucole che, per così tante domeniche, era servito ad "inastare" il sacchetto con l'ostia.

"Se sostituisco la cordicella fragile che ancora c'è" - mi suggerivo - "con una fune decorosa, il suicidio è fatto!".

Se poi avessi trovato un contrappeso adatto, applicandolo al sistema di carrucole avrei donato a quest'ultimo la forza necessaria a catapultarmi in alto e appendermi di netto al sommo della croce.

Con entusiasmo già mi immaginavo nell'atto di dare il via alla mia morte, infilando la testa in un capo della fune, opportunamente sagomato a cappio.

Con sollievo già mi vedevo decollare inarrestabile e salire a turbine attraverso il sistema di carrucole.

Con giubilo già mi sentivo penzolare nel vuoto, il cuore paralizzato e freddo. E nell'agonia, sfruttando gli istanti finali del mio cervello, avrei pensato esultante: "Oh gloria! Oh vittoria! Il mio strangolamento da nodo scorsoio non ha incontrato ostacoli di sorta e ha conosciuto, anzi, un pieno successo!".

Sì, una morte riuscita. Questo vaneggiavo. Una morte rapida e priva d'ansia, diversa da quella graduale e penosa per fame.

Ma quando tornai a San Bifulco, dopo i tre giorni che impiegai a racimolare l'occorrente (fune e contrappeso), mi accorsi prontamente (osservando il transetto) che uno dei larghi e spessi bracci della croce era stato densamente colonizzato

da cinque vispi bambinelli, che giocavano a festa intorno ad una casetta di legno, approssimativa e sbilenca.

Evidentemente l'avevano montata loro in quei tre giorni, lasciandosi portare in cima, proprio come avevo pianificato e sognato io, dal sistema di carrucole. Al quale avevano puntualmente cambiato la corda e agganciato persino un contrappeso.

Guardandoli, capii che non era il caso di ammorbare le loro risate, i loro scherzi e giochi con il fetore di un morto ciondoloni, e subito mi dileguai dalla chiesa, deciso anzi a cooperare alla gioia pura e candida, cui avevo assistito.

Per questo ora, nella mia bottega, inganno l'angoscia della fine e l'amore rabbioso per Dolchumi, confezionando e preparando listelli di legno leggero e ben levigato. Il mio scopo è regalarli affettuosamente ai bambini di San Bifulco, in modo che possano raddrizzare e consolidare la loro casetta. E magari costruirne un'altra. Tanto, Gesù caro, di spazio edificabile ce n'è abbastanza anche sul braccio destro della tua croce. Che così verrà diligentemente lottizzata, grazie al mio legno.

Tra un po', ahimè, non sarò più in grado d'inciderlo e piellarlo: è una cosa scontata e ineluttabile, purtroppo. Che ci posso fare... mi mancheranno le energie, per l'appetito grande e inappagato che mi colpirà incurabilmente, riducendomi debole, magro, scheletrito. E incapace di sorreggere gli arnesi.

Allora li adagerò con calma in un angolo del mio laboratorio e a passi lenti e macilenti m'incamminerò verso San Bifulco, per consegnarti (posandola ai piedi del crocifisso) questa lettera che ti sto scrivendo. E che voglio terminare con serena e pacata malinconia, lodandoti apertamente e asserendo con arguzia e verità: "Buon Gesù, tu sei stato il solo vero uomo mai esistito. Ecco perché, in Palestina, ti presero tutti per un Dio.

Ergo e in conclusione: il cristianesimo altro non è, né converrai, che un increscioso equivoco".

© Pietro Pancamo
pipancam@tin.it

Pietro Pancamo

Attualmente collabora come redattore con la rivista on-line "Scriptamanent" (appartenente alla Rubbettino Editore); scrive poi articoli letterari per "Fucine Mute" (periodico web di Trieste), articoli di sport per il "Corriere dell'Umbria" (quotidiano di Terni e Perugia), nonché poesie e racconti per il mensile telematico di Lucca "La Notizia". Infine collabora, in veste di traduttore ufficiale dall'inglese, con la versione italiana della rivista internazionale on-line "Niederngasse".

In campo letterario ha ottenuto in particolare il 1° posto assoluto al "Premio Città di Torino" ed il 2° al "Trofeo Medusa Aurea" (indetto dall'Accademia Internazionale d'Arte Moderna di Roma).

Ha pubblicato articoli, racconti e poesie su diverse riviste, anche internazionali. Fra quelle cartacee sono da ricordare "La Biblioteca di Babele" (che ha fra i suoi collaboratori anche Gianni D'Elia), "Le colline di Pavese", "Mostro", "Filling Station" (quadrimestrale con sede a Calgary in Canada), "Snow Monkey" (periodico fra i più vivi dell'area di Seattle) e il "Notiziario dell'Accademia Internazionale d'Arte Moderna di Roma"; fra quelle elettroniche, invece, "Sagarana", "Rotta Nord-Ovest", "Poièn", "Il Foglio Letterario on-line", "FaM", "Niederngasse", "Private", "Scriptamanent", "Ganimedia", "Cinema Studio" (mensile diretto e gestito da alcuni docenti dell'università "La Sapienza" di Roma), "The Muse Apprentice Guild" (trimestrale con sede a San Diego in California).

A maggio del 2003, nel sito di Francesco Gazzè (scrittore della Baldini & Castoldi, ma anche fratello e paroliere del noto cantante Max Gazzè) il suo racconto "Serafino preposto al coraggio" è stato prescelto come brano del mese.

A settembre del 2003, lo stesso racconto è stato pubblicato da "Lietocolle.it" (ovvero il sito dell'importante casa editrice "Lietocollelibri").

Il tiratardi (*the eternal latecomer*)

Di Patricia Wolf

Tardi. Sempre in ritardo agli appuntamenti. Passo strascicato, testa nelle nuvole, pensieri annebbiati da sonnecorto. Notti trascorse a tirar mattina fra gang sbandate e poi pasticche per ammucchiare qualche ora di relax e non ritrovarmi proprio strafatto il giorno dopo. In ritardo a vita. Fin dai primi attimi. Mi sa che non avevo proprio voglia di venir fuori da quel caldo umido pacioso, quell'inverno del '63. Mia madre mi aspettava trepida con la felicità radiosa di spedire in orbita il primo maschio vincente in pieno boom economico. E io me la prendevo comoda. L'ho fatti andare fuori di testa, i miei due Flinstones. Papà già aveva preparato festa grande con tavolata sul lago, invitando tutti gli amici del circolo del tennis e il nocciolo duro dell'avvocatura cittadina, convinto che con me la magistratura italiana avrebbe trovato un altro giudice eccellente. Pronto magari a sacrificare la vita all'altare delle cause perse. Non l'avrei mai ripagato di tanta fiducia. Non sarei mai diventato l'uomo di ferro incorruttibile.

Alla fine, ci volle un cesareo per tirarmi fuori dal ventre-oasi materno ed ascoltarmi urlare. Dovevo avere già il timbro un po' ingolato che mi avrebbe dato lo scettro di frontman e vocalist nella band, più avanti. Stavano per pensare al peggio anche se my little heart batteva a ritmo all'ultima visita medica al pancino di mamma. Ma era proprio un vizio congenito. Mi facevo sonni meravigliosi, ciucciando il pollicione e poi accettavo senza problemi il biberon al posto della tetta materna. Mi guardavo attorno con occhioni azzurroghiaccio sgranati. Assimilavo il mondo, giocavo coi pelouches e imparavo i numeri sul pallottoliere del box. Ma dormire era il mio gioco preferito. Pareva dovessi riposarmi di chissà quali fatiche. "Nell'altra vita avrai fatto la gran guerra" diceva papà. Anche a camminare, me la prendevo calma. Piccoli passi, poi mi buttavo per terra e ricominciavo a parlottere coi miei pupazzi, i soldatini, le automobili. Mi svegliava solo la musica e forse cominciai a scuotermi proprio con i primi ritmi beat e a tre anni mi scatenavo su una mini-batteria fatta di forchette e pentole, scatenando la disperazione dei vicini di casa e di mio padre impegnato in improbabili sonnellini pomeridiani. Così, per il mio quinto compleanno, decisero di regalarmi il primo strumento musicale. Una piccola chitarra giallo-oro che mi portò alla follia al punto di farmi perdere due ore di sonno, quella notte. Mio zio Rico, patito di musica straniera, cercò di insegnarmi l'intro di "Satisfaction" dei Rolling, rimanendo stupito a guardarmi mentre imparavo fin troppo in fretta. "Si è svegliato, eccome se si è svegliato" diceva mia madre.

Ma al primo giorno di scuola, ricominciarono i guai. Mia madre mi lasciò nelle mani della maestra intenta a radunare i bambini nel cortile. Dopo mezz'ora fu riconvocata all'istituto. Ero sparito. Già immaginava sequestri rovinosi di nemici di papà desiderosi di castigarlo per le sue aringhe impeccabili e totalmente sorde a qualsiasi ammiccamento danaroso. Non si sarebbe mai arricchito con le bustarelle sottobanco, lui. Col suo baffo arricciato, sprizzava onestà da tutti i pori. Insomma, mi cercarono per tutto il cortile e dintorni. Io mi ero rintanato in una casupola appena fuori dal parco. La casa del custode, rimasta sguarnita per qualche ora. Affascinato da una pila d'avventure di Batman e Nembo Kid della collezione del figlio del guardiano. Non mi ricordavo più di dover affrontare l'aula e le prime lezioni di vita, leggere, scrivere. Cercai di rimettermi in riga. Distratto e svagato, troppo preso dal suo mondo. Pareva proprio che dovessi sempre mancare ai grandi appuntamenti. Agli esami mi smarrivo un po', acchiappato all'improvviso da cali di pressione o brividi o improvvise ipotetiche avvisaglie d'appendicite. Continuavo a sognare e imparare la chitarra ed ascoltarmi i Led Zeppelin, i Pink Floyd, i Jethro Tull. Trovavo nella musica il mio grosso bunker che mi difendeva da tutto. E poi mi sdraiavo sul grande prato verde dietro casa o sul mio letto e dimenticavo tutto. La domenica mi svegliavo tardi, giocavo un po' a pallone con qualche amico,



Le ragazze cominciarono a guardarmi. Ero diventato un bel maschietto, con quelle gambe lunghe sempre infangate di terra, a forza di scavallare sui prati dietro un pallone e poi fra scuola e cantine dove suonavo con tre-quattro amici infatuati come me del rock dell'epoca, ero diventato un po' un mito, un'istituzione.

inventandomi di volta in volta Boninsegna o Riva, Jairzinho o Cruyff ed entravo nell'adolescenza senza quasi accorgermene.

Le ragazze cominciarono a guardarmi. Ero diventato un bel maschietto, con quelle gambe lunghe sempre infangate di terra, a forza di scavallare sui prati dietro un pallone e poi fra scuola e cantine dove suonavo con tre-quattro amici infatuati come me del rock dell'epoca, ero diventato un po' un mito, un'istituzione. Mi chiamavano "Beck, il dannato" per i miei capelli lunghi un po' scarmigliati, biondo quel che bastava per attirare l'attenzione e poi con gli occhi chiari da sognatore che mi lasciavano guadagnare sguardi d'approvazione dalle coetanee che venivano a sentirci un paio di sere a settimana. Alle feste veniva fuori la mia timidezza, mi ritrovavo sempre un tantino imballato ed al compleanno del mio batterista Giacomo detto Jack c'era tanta di quella fauna femminile ben carrozzata da far girare la testa. Ma io ero impegnato a suonare e cantare con la mia voce arrocchita dalle prime sigarette e non avevo occhi per nessuna. Mi si mise alle costole Michelle, la più richiesta del giro. Mi si strusciava addosso, offrendomi superalcolici e tenerezze. "Ci facciamo un giretto noi due soli alla fine della festa?? Mi sembri proprio uno giusto" mi venne a soffiare nell'orecchio mentre tentavo un'impossibile rivisitazione di Hendrix in un "Are you experienced" tiratissima. Me la guardai stordito. Mora, tutta forme, occhi verdi enormi. Il sogno di tutti i miei compagni. Le dissi che ci si vedeva qualche giorno dopo. Dovevo procurarmi le chiavi della casa sul lago di papà. L'avrei portata lì in moto. Ci saremmo fatti una spaghetta con buona birra straniera o vino e tutto il whisky che voleva lei. E poi avrebbe conosciuto tutta l'arte nascosta di Beck il dannato. Ci credevo pure, a dirglielo. So solo io quanto mi sentii sottotraccia a ritrovarmi steso su quel letto che dominava tutta la stanza, sbronzo di whisky annacquato e qualche spino rimediato proprio da zio Rico, eterno complice impagabile, a chiederle scusa perché forse per troppa voglia m'era saltata fuori troppa fretta, non ce l'avevo fatta a resistere. Magari era stata anche colpa di quella storia dell'omicidio di Lennon che la radio ci aveva spiatellato come un fulmine a ciel sereno, ghiacciando quella serata già fredda di dicembre. Mi aveva sconvolto, mi avevano distrutto un mito. Mi ascoltò e pareva compenetrata, arcondiscendente. Chissà perché poi invece si divertì a rovinarmi la reputazione, nei giorni appresso. Diventai "Beck, il cannato". Nel senso, di bocciato inesorabilmente. Agli

appuntamenti importanti, era proprio destino che restassi a piedi. Me ne accorsi anche il giorno del provino. Erano venuti a vederci, quelli dell'etichetta discografica indipendente. Ed io sembravo tranquillo, gasato: provavamo in cantina tutto il repertorio. Proprio la notte prima del provino, steso nel camioncino di Jack con cui dovevamo andare in sala registrazione, mi fumai un pacchetto intero di sigarette senza filtro. Quelle da duro vero. Buone a far pendant con il whisky doppio malto. Mi addormentai con il finestrino aperto e la mattina dopo mi svegliai completamente senza voce. Potevo almeno suonare la chitarra. Ma gli altri, oltre ai coretti e il contro canto non andavano, ed io ero il leader indiscusso. Vocalist e guitar-hero. Ci rispedirono a casa. Grande occasione fallita. Fortuna che c'era Barbara. La ragazzina che mi puntava già dal ginnasio. Decisa, accattivante, meno "contesa" di Michelle ma fu proprio lei ad insegnarmi tutto. Per lei e con lei tornai Beck il dannato alla grande, e appena recuperata la voce le dedicai "Hey Jude" buttandoci dentro l'anima. E quella notte riuscii a festeggiare in modo supremo la maturità classica, il mio addio alla verginità e una promessa di un futuro tutto nostro.

Era due anni dopo e preparavo l'esame di tecniche dei Mass Media all'università, l'avevo proprio deluso papà che già mi vedeva iscritto a giurisprudenza e pronto per prendere il suo posto nei tribunali quando Barbara venne a dirmi che aspettava un bambino mio. L'avremmo chiamato Linus e saremmo andati a vivere assieme. Non c'era problema. Lei era la donna giusta per me. Studiavamo assieme anche sapevo che quella laurea, fosse anche arrivata, non l'avrei sfruttata più di tanto, avevo già puntato il lavoro giusto al negozio di dischi di mio zio, la mia placenta in cui nuotare fra la musica, ero certo che m'avrebbe regalato lunghe eccitanti e rilassanti nuotate. E magari prima o poi con la band avremmo fatto fortuna lo stesso, peccato che dopo il provino fossero iniziate le grandi liti fra noi e Beck il dannato era diventato il bersaglio preferito dei loro sfottò. "Ormai Peynet ce lo siamo giocato. Ha perso la voce e pure la testa" mi dicevano.

Io me ne fregavo e con la mia chitarra seguivo le evoluzioni musicali, deviai verso il rock più duro e me li lascio alle spalle tutti: ero già invaghito di Knopfler ed Eric Clapton. Presto sarei approdato a Malmsteen. Mi vestivo coi giubbotti di pelle e i jeans scoloriti e quella notte in quel garage, quando ascoltai per la prima volta il metal importato dalla grande Inghilterra, rimasi talmente scioccato che accettai senza neanche riflettere al momento che quella band di Milano mi propose un tour. Al ritorno, festeggiammo all'aperto accucciati nel camper a recuperare ogni tanto a turno un po' di sonno e ascoltando i dischi dei Saxon e dei Motorhead fra un sorso di Tequila e l'altro ci ritrovammo davanti agli occhi un cielo biancolatte che voleva dire l'alba e nessuno poteva venirmi ad avvisare che Barbara era già in ospedale e mio figlio Linus era già nato. Arrivai stanco, svociato, coi capelli più scarmigliati di sempre, la maglietta nera col teschio stampigliato su maltrattata, i jeans sporchi d'erba e mi guardarono come fossi un Ufo. "Accidenti che padre che ti sei scelto, povero Linus" borbottò cercando di scherzare il papà di Barbara, direttore di un salone d'auto in pieno centro. Lei non riuscì a trattenere un sorriso, tirando su la testa dai mille cuscini nel suo letto d'ospedale.

Sempre tardi ai grandi appuntamenti. Ma cercai di farmi perdonare e poi Linus s'innamorò presto di quel padre giocherellone che si rotolava con lui sul pavimento fra i pupazzi e sui prati e giocava a pallone e lo faceva andare sulle giostre salendo con lui sui pullmini e gli aerei e quando si trattava di ascoltare musica a tutto volume ci stava sempre e se i vicini protestavano lui imparava da me a rispondergli "Mettetevi i tappi di cera alle orecchie". Me lo portavo al negozio di dischi e gli insegnavo tutti i nomi dei gruppi: Barbara si divertiva anche lei a vedere che Linus cresceva nel mio apparente caos senza alcun disturbo di personalità. Mi somigliava maledettamente, stessi capelli sempre un po' scarmigliati ed era inutile pettinarglieli, tanto se li arruffava da solo, stessi occhi chiari, stesso fisico dinoccolato. Io continuavo a fare la mia vita un po' allo sbando, troppe notti in

garage con la band, troppe sveglie a mezzogiorno e al negozio fortuna che ci avevo messo dentro Jack, stufo di aspettare in eterno l'exploit discografico, troppo amore per l'hard rock e pure quella volta del nostro piccolo concerto all'aperto quando vennero i paninari a rompere l'anima per la nostra musica sporca e inkazzata, coi loro completini firmati e il Moncler e le Timberland, avevo ingollato troppo alcol e non riuscii a tenermi e furono pestaggi con quattro cinque e finii in ospedale col naso rotto. Proprio quella mattina spararono alle gambe a mio padre per castigarlo di una vita troppo votata alla giustizia e io il sangue non potevo proprio darglielo in quelle condizioni e mi rimase un groppo grosso come una casa ed un senso di colpa enorme come un macigno a vedermelo sempre in stampelle con la gamba destra amputata o in sedia a rotelle. Io ormai mi lascio alle spalle i Gunners, il grunge dei Nirvana ed i Red Hot e tentavo nuove sperimentazioni elektro. Ero diventato il grande capo del negozio, ampliato ormai a sala video perché zio Rico in me ci credeva da una vita.

Linus intanto s'era innamorato del pallone e stava facendosi largo nelle giovanili del grosso club. Gli mancava solo la finalissima e poi la prima squadra sarebbe stata sua. Mediano a tuttocampo, gran fiato, tiro fulminante. Un'irradidio. Gliel'avevo promesso che alla partita decisiva ci sarei stato, a costo di farmi fulminare da un plotone d'esecuzione. Ci teneva troppo. E quel pomeriggio ero deciso. Sul mio Santana ormai navigatissimo da tanti safari in campagna tiravo dritto verso il campo quando mi si affiancò uno spiderino con una moretta alla guida. Non potevo sbagliare, era Michelle. Al semaforo, le spianai un gran sorriso, ero ancora un bel tipo ed ero sicuro che lo pensava anche lei. Dai, vieni su da me, ho un appartamento. Facciamo due chiacchiere, eh sai, ma ho un appuntamento. Ma poi no, era la mia occasione. Dovevo farglielo rimangiare certe tirate che m'avevano compromesso. E alla fine andai su e mi fermai al secondo cocktail. Ma per il resto fui Beck il dannato all'ennesima potenza ed alla fine stramazzo sul letto e giurò che valeva la pena avermi aspettato tanto. Mentre mi rivestivo in fretta guardai l'ora e pestai sull'acceleratore fino al campo arrivando che era già l'ottantunesimo e Linus galoppava sulla fascia e ogni tanto si girava perché aveva chiesto al coach di farmi andare in panchina a fargli il tifo da vicino ed io invece. Se la cavò comunque alla grande e filò dritto in prima squadra con me o senza di me. Ma gli vedevo gli occhioni da cucciolo ferito e non bastò il concerto di Vasco visto assieme divorando hotdog e birra e scambiandoci qualche tiro a fargli tornare del tutto il sorriso.

"Ma vuoi deciderti ad arrivare giusto agli appuntamenti?" mi diceva Barbara quella sera mentre brindavamo al decimo gol-partita di Linus ad un passo del big-match con i rivali giurati dell'altro club di grido. "Ci provo, Barbie. Ma davvero quel giorno la macchina non andava più e poi ci s'è messa pure la polizia a rompermi coi documenti, cercavano tutti i cavilli e non è servito dirgli che ero figlio del giudice. Erano stizziti, non mi mollavano più..." Lei mi guardava poco convinta ma tanto ormai c'era abituata. Non si meravigliava più. Fu quella sera che arrivò la prima telefonata. Una voce torva diceva che Linus era meglio che non giocasse quella domenica. Altrimenti l'avrebbero aspettato fuori per stroncarli la carriera sportiva. Ci guardammo io e Barbara, riattaccando nervosi. Linus in camera sua guardava un film in cassetta. Non dovevamo deconcentrarlo. Ne' mettergli strane idee in testa. Maniaci, ultras. Ma le telefonate diventarono troppe e scomodai gli amici di mio padre per decidere come comportarci. Ma c'era poco da fare. Una scorta per Linus era impossibile, decisi che l'avrei vigilato io, standogli incollato come un gorilla. "E se gli spezzano una gamba in campo?" mi disse Barbara con gli occhi umidi, spietata d'instillarmi quel dubbio tanto per levarselo dal cuore lei. Non volevo neanche pensarci. Si giocò la partita e io riuscii anche a rendermi presentabile. Camicia a quadri boscaiola e jeans quasi nuovi. In ricordo del periodo grunge. Linus segnò con una bomba da fuori area e finì la partita. Riuscii a farmi largo negli spogliatoi, lo portai in trionfo con gli altri.

"Dai Pa', vieni con noi a festeggiare". Ero già pronto. Risate, grandi bicchierate, sogni di gloria e scudetto. Lui voleva andar via con gli amici a veder spuntare l'alba sul mare. Gli dissi che era meglio se tornavamo a casa. Mi sbarrò gli occhi addosso. Gli stessi miei occhi azzurroghiaccio. Proprio non mi capiva. Io e la mia vita eternamente allo sbando che gli facevo la predica e lo proteggevo dalle insidie. Neanche mi riconosceva più. C'erano tipi loschi in giro. Ne avevo adocchiato uno. Un peldicarota tarchiato che non ci aveva staccato gli occhi da dosso tutta la sera.

Linus si convinse e venne via con me. Sotto casa, gli chiesi di controllare se facevo bene la manovra, non volevo rovinare il Toyota nuovo di zecca che gli avevo regalato per i suoi diciott'anni, avevo gli occhi stanchi e arrossati da qualche giorno, colpa di un'allergia stagionale. Lui mi faceva grandi gesti con le mani per guidare la manovra. "Ha la stoffa del leader" pensavo. Ed in quel momento sbucò fuori il brutto ceffo peldicarota con una spranga fra le mani. Inchiodai la macchina, scesi al volo con un balzo, afferrai il cric pescandolo alla rinfusa dal cofano e mi catapultai verso di lui mentre Linus cercava di ripararsi. Pareva quasi un duello alla guerre stellari fra la sua spranga e il mio cric e mentre lui tentava di colpire mio figlio all'altezza delle ginocchia, Beck il dannato sfoderava il suo abito migliore per l'appuntamento più importante della sua vita e sferrava il suo colpo proibito...

Tutto questo è successo un anno fa, all'incirca. Mi spazzo via con il palmo della mano un po' di liquido sciropposo che mi è rimasto sulle labbra disidratate dal troppo sole. Ananas o cocco, non distinguo neppure il sapore. Ricordo quegli attimi. Ho chiuso gli occhi. Ho sentito un gran suono di ferraglia ed ossa rotte. Gente che arrivava e portava via qualcuno. Sono risalito in corsa sull'auto, ho guidato quasi ad occhi serrati fino all'aeroporto ed ho fatto il biglietto per il primo volo verso l'isola più lontana, una scelta a caso da un elenco che scorrevo con gli occhi che mi ballavano. Ed ora eccomi qui, barba lunga, capelli incolti a far vita da Robinson fra pescatori e mercanti, addentando frutti esotici e dormendo in un capanno. Non ho telefonino, non ho contatti con il resto del mondo. Non voglio sapere se ce l'ho fatta ad esserci all'ultimo appuntamento importante della mia vita.

Ah, appena un dettaglio. Non bevo più e non fumo più e la notte per addormentarmi ci metto una vita. Rimpiango i miei sonni, le mie notti infinite da ragazzo sbandato e mi mancano Linus e Barbara e la mia musica. E mi domando cos'avrò da continuare a fissare il cielo biancolatte di un'alba continua e qualche volta anche un orologio che non ricarica neanche più perché qui dove sono non c'è spazio né tempo. E spero di avercela fatta almeno stavolta. Ad arrivare al momento giusto.

© Patricia Wolf

Patricia Wolf

Giornalista, scrittrice, poeta Patricia Wolf si giudica una seguace del "soft power" corrente letteraria all'insegna del furore stradaiole e dei nuovi ideali rock-mantici in opposizione all'ondata nichilista "pulp". La musica è sempre componente fondamentale dei suoi scritti e le tematiche vicine all'adolescenza e alle "vite ai margini" costituiscono un tratto fondamentale del suo background. Lo stile è immaginifico ed a tratti visionario. Fra i suoi scritti già editi, ricordiamo i romanzi Mia Forever, A sedici anni ero uno dei Byrds, le antologie poetiche The last concert e www.emotions, e la raccolta di articoli Kontrokorrente (Fatti e strafatti del Belpaese e dintorni). Per le edizioni "Le streghe" ha pubblicato Doppio femminile, C'era una volta il metal, Fuori dal gioco ed il thriller Games on the water (nell'immagine) oltre ad Eve of reflection, abbinata poesie&immagini realizzata dall'associazione underground Kane e a "Io, stregone", antologia di poesie illustrata con immagini di stampo mitologico affidata all'editrice Fermenti. Il suo sito è: www.patriciawolf.net

Necroanamnesi

Di Giuseppe Bonan

Non so se sia mai capitato ad altri e, in fondo, non mi interessa nemmeno molto di saperlo, perché non è una cosa piacevole quella che sto per esporre, anzi. E' come ricordare qualcosa che però non sei sicuro d'aver fatto, d'aver vissuto.



Succede a volte di ricordare dei fatti accaduti, che ci riguardano. Sono nella nostra mente e riaffiorano secondo criteri a noi sconosciuti, o richiamati da un luogo, da una persona, da un profumo o altro.

Il mio ricordo riguarda la ragazza che avevo all'età di ventiquattro anni, Lucia. Lucia aveva i capelli bruni e gli occhi verdi, un corpo snello. Appena la conobbi, ero attratto da lei come non mi era mai capitato con nessun'altra. Il desiderio che provavo per lei, però, non fece in tempo a placarsi. Dopo appena tre settimane che stavamo assieme, lei morì in un incidente stradale.

Assieme a lei morirono una coppia di nostri amici: Franco e Marzia. Franco guidava, quando l'auto andò inspiegabilmente fuori strada. Forse Franco cercò di evitare un cane sbucato all'improvviso. L'asfalto era bagnato a causa della pioggia che aveva iniziato da poco a scendere. Seduti dietro, nell'auto, c'eravamo io e Lucia.

L'urto le fece sbattere la testa contro il finestrino e gli procurò una lesione interna che le costò la vita. Stessa sorte toccò a Franco e a Marzia. Io mi risvegliai in ambulanza, con qualche contusione ma senza niente di rotto.

Mi dissero che continuavo a ripetere il suo nome, a invocarla disperatamente. Ero sotto shock. Appena mi fui ripreso, la volevo rivedere a tutti i costi, litigavo con il personale dell'ospedale come un bambino. Volevo che mi portassero da lei, ma nessuno sembrava fare caso a me.

Solo il pomeriggio seguente, quando ero praticamente fuori pericolo secondo gli accertamenti, giunse un dottore nella mia stanza e mi diede la terribile notizia. La mia reazione fu alquanto anomala: non riuscivo a concepire l'idea della morte di Lucia, la ragazza che fino a qualche attimo prima avevo continuato ad amare, a sperare di rivedere. Avevo creduto fino all'ultimo che ce l'avesse fatta anche lei, rassicurato da una convinzione personale rivelatasi sbagliata.

Avevo ancora qualche botta qua e là, in giro per il corpo, ma era nulla in confronto al dolore che provavo. Quell'incidente provocò, oltre alla disperazione delle famiglie dei miei amici, uno scompiglio tra le stesse, per via delle misteriose cause che avrebbero provocato la tragedia. Franco aveva bevuto poco, questo me lo ricordavo, perché avevamo chiacchierato uno di fronte all'altro per quasi tutta la serata che di lì a poco avrebbe posto fine, con la morte, alla nostra amicizia. Forse Marzia aveva preso qualcosa di più alcolico al bar in cui c'eravamo fermati poco prima dello schianto, ma questo non c'entrava niente. Non ricordo se Lucia aveva bevuto, ma nemmeno questo importava, visto che eravamo stati scarrozzati da Franco. Sentivo, poco prima dei funerali dei miei amici (che si era deciso di svolgere separatamente), un certo astio nei miei confronti da parte appunto delle altre famiglie.

Forse era solo una mia sensazione, ma era inevitabile che io fossi considerato miracolato e che qualcuno avesse immaginato che avrebbe potuto salvarsi, al posto mio, Franco, Marzia o Lucia. Come avrei voluto anch'io che fosse uscita illesa Lucia da quella tragica notte!

La morte aveva reso uniti per sempre Franco e Marzia. Perché non era successo lo stesso con me e Lucia, a questo punto? Forse perché non ci conoscevamo da molto tempo?

Questi pensieri mi assillavano prima che entrassi nella camera mortuaria, allestita per Lucia nello stesso ospedale che mi aveva ospitato fino al giorno prima. Lei era bellissima, finalmente la potevo rivedere. Le avevano messo un gilet bianco e l'avevano truccata, ma in modo classico, diversamente da com'era abituata a farlo lei. Ero entrato solo, nessuno badava a me. Alcuni parenti lacrimanti sostavano lungo i muri della stanza.

Dal giorno prima, in ospedale, non riuscivo a concepire la sua fine come qualcosa di definitivo. E, cosa incredibile, nemmeno ora, che la vedevo priva di vita, ricoperta di fiori. Adesso era un fiore in mezzo ai fiori. Non potevo accettare la morte, non di lei, perché il nostro amore, appena nato, non poteva svanire all'improvviso. Avrei continuato ad amarla, per sempre.

"Perché sei morta?" Mi veniva da chiederle. "Perché non sono morto con te?"

La contemplavo, angelica nella sua bellezza eterea. Forse ciò che era successo non era per caso, non era stata semplicemente sfortuna. Forse Lucia voleva mettermi alla prova. Voleva vedere se l'avrei amata ancora, nonostante la morte. E sì, io non l'avrei delusa. Le avevo detto, uno degli ultimi giorni trascorsi assieme, che nulla avrebbe potuto dividerci. In fondo, la morte era un dettaglio, in confronto a ciò che avevo in mente.

Tutto è concreto, lo ricordo perfettamente: il dolore, la morte, un magone all'altezza del petto, l'odore d'incenso nell'aria. Tutto è certo. Il fatto strano e a tratti agghiacciante è che il ricordo che ho ora, che mi assale certe notti, svegliandomi di scatto, non riguarda la tristemente breve relazione tra me e Lucia, o un suo gesto particolare, una sua frase o piuttosto i lineamenti del suo viso o le forme sinuose del suo corpo, degne a suo tempo di immancabile attenzione. Il ricordo che mi si scaglia contro è di lei morta.

Perché la sera prima dell'incidente, mentre eravamo seduti al tavolino di un bar, e Marzia e Franco ad un altro, complici della loro e della nostra intimità, io le stavo facendo capire una cosa. Senza che parlassi, lei sembrava comprendere, nell'incrocio dei nostri sguardi. E nel pronunciare di frasi discrete ma più esplicite, poi, il messaggio era giunto a Lucia più chiaro che mai. Tanto che, sorridendomi, mi sussurrò poco dopo a un orecchio: "Succederà!"

Ora la morte voleva dividerci, ma io non glielo avrei permesso. Ero davanti a lei, ora, e avevo già deciso. L'avrei presa, più tardi, quando non ci sarebbe stato più nessuno, e l'avrei portata fuori, sulle braccia, i suoi capelli in balia dell'aria. Avremmo lasciato quella camera mortuaria, perché ciò che dovevamo fare non c'entrava col dolore, né con le lacrime, ma, se vogliamo, con l'amore e il piacere e, anzi, c'era pure di mezzo una promessa. Nessuno mi avrebbe fermato, come se tutto dovesse per forza accadere. L'avrei nascosta in un giardino, tra le siepi, sotto le fronde degli alberi. Avrei contemplato da vicino la sue calde labbra rese fredde dalla fine che l'aveva incontrata. Avrei carezzato i suoi fianchi ancora freschi, le sue natiche statuarie e i suoi seni pronti per le mie mani,

rassegnati a non incontrare mai le labbra del frutto di una sua provvidenziale maternità.

Mi sarei avvicinato dolcemente, come immaginavo avrebbe voluto lei. Avrei penetrato la sua intimità, al dolce ritmo del vento che incontrava i suoi capelli. Al termine di quell'amplesso, che ormai non sarebbe stato altro che l'ultima contemplazione, l'avrei riportata nel letto che l'avrebbe ospitata in eterno.

Tanto erano distrutti dal dolore, gli altri non si sarebbero accorti di nulla, cioè del manichino con cui avrei momentaneamente sostituito Lucia.

A volte non riesco a distinguere la realtà dalla fantasia nella mia memoria, il passato è un unico grigio indistinto, senza sfumature.

Ora sono sposato, non da molto, anzi, da poco più di tre settimane. Io e mia moglie, Carla, siamo tornati da qualche giorno da un viaggio di nozze nelle coste settentrionali dell'Africa. Lì i posti sono uno spettacolo continuo. Tornavamo in albergo stanchi come dopo una giornata di lavoro. Ci abbandonavamo sul letto, ci abbracciavamo e ci addormentavamo. Altre volte facevamo l'amore.

Una mattina, mentre sedevo al nostro tavolo nella saletta delle colazioni dell'albergo, prima di partire per la prossima escursione, Carla giunse con uno sguardo serio. Si era alzata prima di me, quel mattino, ma tuttavia non era scesa, anzi, dopo essersi preparata aveva acceso la tivù nella nostra camera e aveva iniziato ad assistere a un telegiornale in lingua araba.

Sedutasi davanti a me, quindi, prese in mano un barattolo di miele italiano e iniziò a spalmarne su un crostino, poco simile a una fetta biscottata.

Carla, per un attimo, mi fissò negli occhi con uno sguardo pungente.

"Chi sarebbe Lucia?" Mi chiese, rompendo il silenzio.

La sera prima avevamo fatto l'amore.

© Giuseppe Bonan
reznorit@yahoo.it

Giuseppe Bonan

Nato a Nove (VI) nel 1978, Giuseppe Bonan inizia a scrivere racconti a dodici anni. Coltiva fin da adolescente interesse per letture di vario genere, da Stephen King a Dostoevskij.

Mentre frequenta l'istituto alberghiero di Possagno (TV), scrive i racconti che verranno raccolti nel libro "Dal bar al binario 7", pubblicato nel 1997, anno in cui Giuseppe consegue il diploma di Tecnico dei Servizi Turistici. Nello stesso periodo in cui colleziona diverse esperienze di lavoro, una delle quali a Londra come cameriere, Giuseppe Bonan pubblica altri racconti, articoli e poesie su "Realtà Vicentina", rivista mensile di cultura provinciale, e su "Il Giornale di Vicenza".

Conosce la rete e, tra gli altri, il sito de www.isogninelcassetto.it, presso il quale pubblica il suo primo romanzo, "Il diario di Zenda" (reperibile in versione e-book nella sezione "Gli scaricabili" dello stesso sito).

La scrittura, per Giuseppe Bonan, è il tramite per dare voce ai sentimenti nascosti nel proprio animo.

Tra i suoi scrittori preferiti, Carlo Lucarelli, Raymond Carver, James Ellroy.

C'era qualcosa in quella ragazzaqualcosa di più che la bellezza del suo volto e la sinuosa flessibilità del suo corpo qualcosa che gli aveva fatto desiderare di conoscerla. o si era immaginato il riflesso della sua insoddisfazione personale negli occhi di lei, del suo desiderio ardente?

*E su di noi le stelle di Louis Charbonneau
La Tribuna, 1965*

Quando il cielo cadde a spicchi bianchi e blu

Di Massimo Zaina

Vivevamo nel centro di Madrid, nell'esatto centro della città e in una delle zone dove più difficile era riuscire a trovare un qualsiasi buco senza doverci lasciare più di quello che saremmo stati disposti a pagare per un super attico ai Parioli di Roma.

Settembre è un mese che mi piace. Non fa troppo caldo, gli uccelli cantano sui rami e le ragazze non hanno ancora smesso d'indossare quelle svolazzanti gonne a fiori che lasciano intravedere giusto ciò che a uno meno interessa. È il mese della vendemmia, della libidine delle casalinghe che nelle sue umide mattine rivivono fra i filari i vietati desideri dell'inverno e delle temperature che scendono d'una decina di gradi e si può dormire anche se non corre un filo d'aria.

È un mese con un sacco di cose positive e fino a prima di conoscere Teresa il mio favorito. In Settembre dormivo come un Dio, mangiavo come un porco, scopavo come un Re e me la passavo bene senza dover rendere conto a nessuno dei miei spostamenti. Poi, invece, con Teresa, erano arrivati i cambi, impercettibili dapprima e via via più pesanti, più difficili da sopportare.

I primi tempi erano stati buoni però entrambi avevamo compiuto i trenta da un pezzo e sapevamo che le cose sarebbero cambiate. Una volta ne avevamo parlato. Eravamo in un bar. Le avevo chiesto se sapeva che le cose sarebbero peggiorate e lei m'aveva risposto di sì. Allora, preso un tovagliolo, avevo redatto con solennità una specie di contratto nel quale c'impegnavamo a far di tutto per non farle peggiorare e, giurando e spergiurando, l'avevamo firmato ridendo. Magari ci avevamo pure creduto però il passare del tempo fu più forte delle nostre buone proposizioni. Rapide le cose scivolarono nel baratro della possessione reciproca e al rispetto sostituimmo la confrontazione diretta, lei rinfacciandomi cose che fino a poco prima la lasciavano indifferente e io innervosendomi per stati d'animo che tempo addietro non avrei neppure preso in considerazione.

Così che già sapete come vanno 'ste cose. Ci s'allontana, ci si riavvicina, ci si riallontana un po' di più, ci si riavvicina. Un classico. La stessa storia vissuta da chiunque abbia una relazione.

Vivevamo nel centro di Madrid, nell'esatto centro della città e in una delle zone dove più difficile era riuscire a trovare un qualsiasi buco senza doverci lasciare più di quello che saremmo stati disposti a pagare per un super attico ai Parioli di Roma. Lei lavorava in uno studio d'architettura montato assieme a un paio d'amici dell'università e io mi barcamenavo in uno studio d'ingegneria dove a mala pena mi tolleravano e che indipendentemente dalle ore che vi passavo mi dava abbastanza per i vizi e per la casa. Non guadagnavamo male, avevamo una moto, un auto, degli amici, qualche soldo risparmiato per poterci ubriacare i fine settimana e tutto ciò che a qualsiasi coppia sarebbe bastato per essere felice.

Cosa avremmo potuto desiderare di più?

Io che Teresa smettesse di controllarmi a causa di qualcosa che oramai facevo da vent'anni e lei che smettessi di drogarmi.

"Non sono preoccupata per me" disse quella mattina di Settembre dopo aver passato la notte sul divano "sono preoccupata per te, per la tua salute".

Infilata nel suo pigiama azzurro, pareva ancora più esile e fragile dei suoi 50 chili scarsi. Aveva le occhiaie di chi ha dormito male e pur s'erano trascorse parecchie ore da quando c'eravamo separati non voleva abbandonare l'argomento che aveva causato la litigata. Non l'avrebbe fatto per nulla al mondo e anche s'erano appena le otto del mattino possedeva ancora la forza e la rabbia della sera prima. Sperai non volesse riprendere la discussione da dove l'avevamo



interrotta. La notte era stata difficile, avevo dormito poco e non sarei stato in grado di mantenere la calma. Le passai davanti senza risponderle e andai in cucina. Da qualche parte doveva esserci un termos con del caffè freddo. Lo incontrai e ne versai in una tazza aggiungendovi del latte e dello zucchero.

"Non vorrei ricominciare a discutere" esclamai mescolando il caffè senza alzare gli occhi dalla tazza "preferirei non parlare del tema".

Dal piccolo salotto sentii che Teresa si tirò su a sedere sul sofà.

"Però io sì" rispose "io sì, voglio parlarne".

Rapida sentii l'adrenalina salirmi da qualche parte nel cervello. Quella sarebbe stata una giornata dura, parola mia.

"È che non c'è nulla da parlare" esclamai uscendo dalla cucina "già te l'ho detto ieri sera e te lo ripeto adesso. Non ho nessuna voglia di far quello che vuoi tu".

Teresa s'era messa a sedere sul divano e stava sistemandosi le ciabatte. Pareva essere rimessa in sesto e sembrava disposta a dar battaglia.

"Quello che voglio non lo so" rispose laconicamente, come attendendo che io tirassi fuori un coniglio bianco da qualche inesistente cilindro "però dovremmo parlarne, non credi"?

E questo era il punto. No, non lo credevo. Non credevo avremmo dovuto parlarne. Parlare di cosa? Del mio antico vizio di fumare eroina? Ma per piacere. Ma chi la conosceva? Ma chi l'aveva invitata? Non aveva le carte in regola per parlare di cose che non conosceva. Era una tizia a posto però quando si metteva in cose che non la riguardavano riusciva a farsi detestabile. Non erano neppure affari suoi. Già prima di mettersi assieme sapeva che fumavo eroina. Cos'era cambiato d'allora? Che adesso mi considerava di sua appartenenza e si sentiva in diritto di decidere per me?

"No"!

Alzai una mano perché capisse che non volevo parlare del tema "non è affar tuo, non ti sei mai drogata e sei pregata di mantenerti al di fuori di qualcosa che non conosci. Storia chiusa"!

I tizi che sputavano sentenze sull'eroina senza neppure averla mai vista mi facevano andare in bestia e Teresa era una di loro. È come sparare a zero rispetto al sistema di guida di Shumacher senza aver preso la patente.

"L'utilizzo da quando avevo 20 anni e ne ho 40" esclamai "ne ho fatto uso fino adesso e d'improvviso arrivi tu e mi dici che devo smetterla"?

"Sì".

"Come sì, madonna....".

Mi tirai in piedi tremando d'ira come ogni volta che toccavamo il tema.

"Come si" gridai gesticolando "chi ti credi d'essere? Mia madre"?

Non rispose.

"No Teresa" esclamai "non sei mia madre e non cambierebbe nulla anche se lo fossi. Chi cazzo ti credi d'essere per dirmi ciò che posso o non posso fare"?

Non rispose. Era intelligente e sapeva che qualsiasi cosa avesse detto o fatto avrebbe peggiorato le cose. Si limitò ad ascoltare il mio crescendo.

"Ti dico io con chi devi uscire o cosa devi fare? Te lo dico?"

No, non te lo dico. E allora perché vuoi dirmi come devo comportarmi, perché vuoi controllarmi"?

"Non voglio controllarti..."

"Non vuoi controllarmi? Come non vuoi controllarmi? Cosa credi di star facendo, allora? Ogni volta che mi fumo un po' di roba sei lì che mi dici che devo smetterla, che 'sta roba m'uccide e balle varie".

"Solo voglio che tu..."

"No, no, no" gridai fuori di me "tu non devi volere, non devi volere".

Tirai la tazza del caffè addosso al muro.

"Non capisci, madonna biscara" gridai "NON DEVI VOLERE! Non sei nessuno e nessuno t'ha invitata. Non so neppure come s'abbia potuto metterci assieme però la finiamo adesso, adesso, ADESSO. Ognuno per la sua strada e vaffanculo! Chiaro? Lasciami in pace. LASCIAMI IN PACE!"

Rimase a bocca aperta. Non ero nuovo a scenate del genere però 'sta volta l'ira aveva superato gli argini. La tazza di caffè addosso al muro rappresentava un fuoriprogramma che fino allora ero riuscito a evitare. Merda! Prima sarei uscito da lì e meglio sarebbe stato per tutti. Non fosse che l'ira mi facesse fare altre stupidaggini delle quali pentirmi più tardi. Meglio non correre rischi. Tirai un paio di bestemmie e detti un calcio alla sedia. Poi presi la giacca a vento all'entrata, tirai il catenaccio della porta e non rispondendo alla voce di Teresa che mi chiamava uscì sbattendo la porta dietro a me.

"Massimo...Massimo..."

Vaffanculo!

Scesi le dieci rampe di scale in preda all'ira. Respiravo come un toro, vedevo tutto rosso e pur sapendo che avrei dovuto rimettermi in sesto non ce la facevo a calmarmi. Era l'ira, la maledetta ira che non sapevo controllare e che fin da ragazzo m'aveva dato un problema dopo l'altro.

Take it easy man, take it easy.

In strada mi guardai attorno. Erano le nove di mattina d'un sabato a Madrid e in giro non c'era un cane. Ma guarda tu! Fuori da casa mia per colpa d'una stronza, e senza neanche un posto dove andare. Infilandomi in un bar non ci avrei messo molto ad annoiarmi e risalire in casa sarebbe stato come dare la ragione a Teresa. Fra l'altro avrei anche dovuto sorbirmi il predicazzo per aver perso la calma una volta ancora. Allora tirai fuori il cellulare e marcai il numero di Paco, il tizio che mi vendeva la roba.

Paco viveva dalla parti di Lavapiés, in un quartiere abitato da immigranti negri, prostitute nigeriane e spacciatori colombiani. Non era un quartiere raccomandabile però avevo una speciale predilezione per coloro che vivevano ai bordi della legalità e Lavapiés mi piaceva. I tizi del posto non si facevano pregare per mettersi nei guai e non era raro vedere dei bei pestaggi metropolitani in perfetto stile mafioso di quartiere. Ultimamente quelli che si stavano facendo notare di più erano i cinesi. Un paio d'anni prima non si sapeva neppure che esistessero però senza dar troppo nell'occhio s'erano andati sistemando in tutti i piccoli locali che per una ragione o per un'altra avevano dovuto chiudere. Adesso tutta la zona di Lavapiés che dava al Rastro era piena di ristoranti, lavanderie e rivendite cinesi e già più d'una volta ne avevo visto in giro una decina con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Erano il pericolo giallo però a me non interessavano né i cinesi né i sud americani. A Lavapiés ci andavo solo per vedere Paco e una volta pigliato me ne ritornavo dalle mie parti dove qualsiasi parcheggio più o meno coperto avrebbe potuto

garantirmi la sicurezza necessaria per fumarmi il mio foglio d'alluminio in tranquillità. Con Paco ci vedevamo in un angolo della piazza, vicino alla cabina o davanti al supermercato, sempre in luoghi dai quali poter scorgere facce poco raccomandabili. Quel giorno, però, la tizia con cui viveva se n'era andata a trovar la madre lasciandogli la casa libera per tramacciare con polveri e polverine. Volevi che non ne approfittasse? M'aveva detto come fare per arrivare fino da lui e una volta uscito dalla metropolitana m'ero arrampicato in Lavapiés infilandomi nella seconda perpendicolare a sinistra per fermarmi davanti al numero 34. Suonai il campanello e la chiusura della porta scattò senza che nessuno chiedesse chi fossi o cosa stessi cercando. Facile facile!

Era la prima volta che andavo a casa sua. Avanzai per un buio corridoio.

"Al secondo piano" gridò Paco dall'alto "fa attenzione manca la balaustra".

"Accendi la luce".

Il corridoio e il vano scale s'illuminarono. Salii al primo piano e in effetti mancava la balaustra. Un volo di tre metri non m'avrebbe fatto chissà che granché bene. Arrivai al secondo piano camminando attaccato al muro e incontrai una porta aperta.

"Paco" esclamai.

"Aspettami in cucina".

Ok. Era casa sua e lui doveva essere da qualche parte.

Entrai e chiusi la porta. Passai alla cucina. Bottiglia di vino sul tavolo e minestrone di fagioli che bolliva sul gas. Non male.

"Come va', italiano" sentii Paco alle mie spalle "todo bien"?

Mi girai. Viso scavato, capelli attaccati al cranio e occhi che te li raccomandando Non pareva star bene. Comunque erano affari suoi. Anch'io non ero fresco come una rosa rampicante in pieno maggio.

"Non proprio" risposi demoralizzato dando una sberla a una mano tesa "non proprio".

"Que pasa, tio" mi disse "problemas con la chica"?

Paco sapeva che fra me e Teresa le cose non andavano come avrei voluto però non erano affari suoi. Ero lì per pigliare, non per farmi psicanalizzare.

"Non ho voglia di parlarne" dissi a Paco "lasciamo perdere".

Si mise a ridere e scosse la testa.

"Allora" gli dissi "hai qualcosa"?

"Certo che ho qualcosa" rispose "un po' più cara del solito però buonissima, già vedrai".

Già. Diceva sempre lo stesso però la roba che vendeva aveva sempre quel retrogusto metallico che chissà da dove veniva.

"Ok" gli dissi "per lo meno che valga la pena".

"Valdrà" rispose sorridendo "già vedrai".

Avvicinandosi al frigorifero tirò fuori un paio di lattine di birra.

"Quanta ne vuoi" disse passandomene una "mezzo grammo? Uno"?

"Uno" risposi.

Presi la lattina e detti un sorso alla birra.

"Voglio che me ne avanzi per la settimana" aggiunsi.

"Vale" rispose.

Allora se ne andò a preparare un grammetto e quando ritornò m'offrì un piatto di minestra che accettai pur sapendo che l'avrei vomitata non appena aspirato i primi vapori della roba.

Non rimasi molto con Paco. Il tempo di pigliare e di farmi un piatto di minestra di fagioli e una birra. Poi uscii in strada e dando un'occhiata all'orologio sentii che una campana rintoccava le undici. Perfetto. M'avanzava tempo per far qualcosa di buono. Non avevo voglia di rivedere Teresa e pensai d'approfittarne per vedere un tipo al quale avevo fatto un progetto d'un negozio in Gran Via, centro centristimo di Madrid.

L'uomo aveva comprato un locale per sistemarci un negozio di scarpe e grazie ad amici comuni m'aveva incaricato il progetto e la direzione del cantiere. Ciononostante le cose erano andate male fin dal principio. Il tizio s'era rivelato uno di quelli che sempre fanno una pagina più del libro e una volta accettato il progetto che gli avevo sottoposto s'era messo in testa di dirigere il cantiere a modo suo convinto di poter

risparmiare sui costi. Com'era prevedibile, invece, era riuscito solo ad abbassare la qualità dei materiali stravolgendo le idee iniziali e allungando i tempi di realizzazione del negozio che già avrebbe dovuto essere aperto da un paio di settimane. Fra l'altro per risparmiarsi una miseria non aveva neppure voluto chiedere la licenza per il cantiere così che s'aveva dovuto lavorare a porte chiuse per evitare che un vigile più solerte degli altri passasse da quelle parti e interrompesse i lavori.

Io, comunque, avevo lasciato perdere da tempo. Non avevo voluto farmi il sangue amaro e visto il soggetto gli avevo ceduto la responsabilità del cantiere limitandomi a consigliarlo quando non ce la faceva a starci dentro.

In realtà solo attendevo mi pagasse il 50 per cento che ancora mi doveva e poi avrebbe potuto andarsene al diavolo. Lui, il suo negozio e tutte le sue maledette scarpe.

Lo chiamai al cellulare. Stava facendo colazione e decidemmo di vederli nel locale in una mezz'ora. Allora m'incamminai verso Gran Via, attraversai Sol, mi feci un shoarma in Montera, risalii Gran Via direzione Plaza de España fino alla Casa del Libro e infine arrivai al locale in un tempo record di ventidue minuti e una manciata di secondi. Rimasi un attimo a guardarlo dal di fuori. Avere un negozio in Gran Via è il sogno di qualsiasi commerciante però i continui ritocchi al preventivo iniziale del progetto avevano trasformato il posto in un locale anodino con una anodina facciata. Tipica carpenteria metallica con vetrata di cristallo e spazi interni verniciati di bianco e illuminabili con i soliti alloggi. Davvero, non granché.

Entrai di buon umore e mi guardai in giro. Il pavimento era stato protetto con pannelli di compensato, gli scaffali con dei fogli di giornale, e oltre alla mia le uniche anime presenti erano quelle d'un paio di polacchi che stavano montando gli ultimi moduli. Perfetto. Per lo meno c'era qualcuno. Verificai la protezione di compensato e approvai la scelta dei colori utilizzati per le pareti di cartongesso. Il locale si sviluppava in una decina di metri e colori sbagliati l'avrebbe reso claustrofobico. Mi sentii meglio. Rispetto all'idea iniziale l'immagine globale del negozio non era peggiorata poi di tanto. Il tipo s'era limitato a intervenire sulle qualità dei materiali però l'architettura è un gioco di spazi e la disposizione delle stanzette e delle pareti di cartongesso non era stata toccata.

"Hola" dissi salutandolo uno dei polacchi "tutto bene"?

"Tutto ok" rispose riconoscendomi "tutto bene".

L'ultima volta che avevo visto i polacchi era stato qualche giorno prima però, a quanto pareva, non erano stati con le mani in mano. Erano andati avanti rapidi e il locale era quasi finito. Avevano fatto un buon lavoro. Mancava l'illuminazione però un elettricista non avrebbe tardato più d'un paio di giorni a sistemare gli alloggi. Poi sarebbero ritornati i pittori per gli ultimi ritocchi e a conti fatti il cantiere si sarebbe potuto chiudere nel giro d'una settimana.

"Ancora un paio di giorni" rispose il polacco quando gli chiesi quanto ci avrebbero messo prima di finire del tutto "due giorni come molto".

"Perfetto" risposi allora "bel lavoro".

Andai giù da basso a vedere come avevano sistemato i soffitti del bagno e quando salii di sopra il padrone del vapore stava scendendo per venirmi incontro.

"Ciao" esclamò dandomi la mano "scusami per il ritardo".

"Don't worry" risposi "per questo sei il padrone".

Sul metro e sessanta, grassoccio e semicalvo. A prima vista non pareva aver molte ragioni per essere contento però si mise a ridere di gusto come avessi fatto chissà che gran battuta. Poi, con un cenno del capo, m'indicò il negozio e alzando il pollice mi fece cenno di risalire.

"Mi pare che le cose vadano bene" disse sorridente "mancano gli elettricisti e i pittori però dovremmo poter aprire rapidi, non credi"?

Era la prima volta che lo vedevo soddisfatto e non pensai fosse il caso di ricordargli che per aprire aveva bisogno della licenza d'apertura, che per altro non aveva chiesto. La miglior cosa sarebbe stata quella di mostrarmi a mia volta soddisfatto rispondendogli a tono.

"Sicuro che si" risposi con sincerità "stanno lavorando bene". Salimmo al piano di sopra, uscimmo sul marciapiede della Gran Via e osservammo la facciata da qualche metro per definire gli ultimi ripassi.

"Credo che potresti iniziare a pagarmi il 50% che ancora mi devi" dissi allora approfittando del buon andazzo del cantiere "che te ne pare"?

Il tipo mi guardò senza smettere di sorridere.

"Già" rispose accendendosi una sigaretta e offrendomene una "il problema è che adesso non ho contanti".

E a me cosa me ne importava?

"Ti firmo un assegno la prossima volta" disse "ci vediamo qua il prossimo sabato, facciamo una visita finale e ti do quello che ancora ti devo".

Lo guardai come per chiedergli perché dovessi attendere fino a sabato per intascare quello che avrebbe dovuto avermi pagato già da un paio di settimane. Ciononostante qualche giorno in più non m'avrebbe fatto morire di fame e avrei potuto aspettare senza problemi.

"Mi sembra perfetto".

Gli tesi la mano e rimanemmo ancora qualche minuto a decidere qualcosa riguardo al sistema di chiusura delle porte automatiche. Alla fine lo salutai e me ne ritornai a casa.

Quando risalii le scale che solo qualche ora prima avevo sceso in preda all'ira sperai che Teresa avesse deciso d'andarsene a farsi un giro. D'improvviso mi sentivo triste e stupido e non avevo voglia di rendere conto a Teresa del perché ancora una volta non fossi riuscito a mantenermi padrone di me stesso. Avessi potuto dimenticare la tazza di caffè tirata addosso al muro quella mattina mi sarei sentito meglio però le cose erano quelle che erano e indietro non si torna.

Arrivato al pianerottolo di casa nostra rimasi in ascolto come una vecchia comare. Pareva che Teresa fosse uscita e dall'interno non arrivava nessun rumore. Meglio così. Non avevo voglia di dare spiegazioni e di sorbire predicozzi. Misi la chiave nella serratura ed entrai.

"Teresa"?

Nessuna risposta. La casa era al buio e i radiatori spenti. Accesi la luce principale, girai la valvola del termostato e andando in bagno a pisciare vidi una macchia umida nella parete. Me l'immaginavo. Teresa aveva tentato di pulirla con uno straccio umido. Povera ragazza. Da sola con uno straccio umido tentando di cancellare le tracce della mia momentanea pazzia. M'avvicinai. Aveva fatto del suo meglio però il caffè era ancora lì. Sarebbe tornato fuori non appena asciugatosi il muro. Gesù. Avrei dovuto dipingerlo o mi sarei ricordato di come l'ira fosse stata ancora una volta più forte di me e dei miei buoni propositi tutte le volte che vi sarei passato davanti.

Andai in bagno a pisciare e guardai l'orologio. Dopo una litigata Teresa era solita andare a vedersi un film in bianco e nero, di quelli che piacevano a lei. Sapeva che io non sarei mai andato a vedere un film di sessant'anni così che per dimenticare i minuti di furore che ero solito regalarle si faceva una camminata fino a un cinematografo non troppo distante da dove abitavamo e si metteva in qualche poltrona d'angolo sovrapponendo al ricordo del mio viso quello degli attori che da decenni già non facevano parte del consorzio umano. Una volta finito il film, poi, e prima di risalire in casa forse ancora più triste di prima, si sarebbe fatta una camminata fino alla cioccolateria Vienna Capellanes di Fuencarral e si sarebbe bevuta un cappuccino mangiandosi un croissant che avrebbe trovato amaro.

La miseria. Che brutto era quando litigavamo. Che male ci rimanevo.

A ogni modo il male era stato fatto, non aveva senso mortificarsi più di tanto e prima che Teresa ritornasse a casa avrei fatto meglio a darmi una regolata e a sfruttare il presente. Mettendomi le mani in tasca detti un'occhiata alla roba che m'aveva venduto Paco. L'aveva avvolta in un pezzo di nylon fuso e non pareva molta. Per lo meno sperai fosse buona. Andai in cucina, tagliai con un paio di forbici il nylon e presi un foglio d'alluminio ne rovesciai in cima il contenuto.

E lì stava lei, l'eroina. La droga più demonizzata fra tutte le droghe. Così attraente e così pericolosa. Al solo vederla mi veniva già da vomitare però dentro di qualche minuto sarei stato in paradiso con il solo respirarne i vapori.

Alla buon ora. Meglio non perdere tempo. Non fosse che mi beccasse Teresa.

Cercando un accendino andai in bagno sistemandomi davanti allo specchio. Accesi la fiamma sotto al foglio d'alluminio e scaldai la roba fino a che iniziò a sfrigolare trasformandosi in una goccia che scivolò lasciando nere scie sul foglio d'alluminio. Ne aspirai i fumi e rapido ebbi un primo conato di vomito. Però ero vecchio del mestiere. Dopo i primi tre conati le cose sarebbero andate meglio. Contrassi gli addominali e respirai ancora. Un nuovo conato e un altro. Però continuai, imperterrito e d'improvviso la roba iniziò a entrare come il fumo in un narghilè di cristallo. I vapori iniziarono a permearmi e già non mi veniva da vomitare. Il fumo m'inebriò facendomi naufragare in un mare d'amore verso tutte le celesti creature del cosmo e mentre fumavo una strisciata dopo l'altra mi dicevo che in fondo sì, in fondo chi senne fregava di Teresa e delle mie scenate. Avendo eroina a disposizione la vita non poteva che essere meravigliosa.

E chiudendo gli occhi mi lasciai trasportare.

Quando Teresa ritornò stavo abbandonato sul divano con gli occhi chiusi.

Preferii non dire nulla. Meglio lasciar fosse lei a parlare. Fra l'altro si viveva assieme da qualcosa come tre anni e pur non dicendole che m'ero fatto non avrebbe tardato a rendersene conto. Mentire, poi, neppure parlarne. Non amavo i bugiardi e neppure avrei saputo cosa raccontare. Ciononostante Teresa non mi chiese nulla e nemmeno parve intenzionata a ricordare la litigata. Mi salutò con un ciao e se ne andò in camera rimanendoci una mezz'ora. Magari aspettava la raggiungessi per sistemare le cose, per dirle che mi sentivo mortificato. Alla fine uscì in pigiama e si rinchiuso in bagno per una ventina di minuti. Infine venne da me con un profumo di crema Nivea. Indecisa sul da farsi si sedette sul divano e senza far riferimento alle mie pupille mi disse che sua sorella Roberta ci aveva invitati al battesimo di suo figlio, un marmocchio che io neppure ricordavo esistesse.

"Ci ha invitato mia sorella" disse con un sorriso di circostanza per nascondere la tristezza che sicuro sentiva "domani, al battesimo del bambino".

Ostia, il battesimo del figlio di sua sorella. Era da un paio di mesi che se ne parlava e alla fine sembrava si fossero decisi. Era proprio vero. Le disgrazie non venivano mai sole! Prima la litigata di quella mattina e adesso il maledetto battesimo.

"Ah" risposi "sì"?

"Sì" disse lei "sai che a Roberta farebbe piacere venissi anche tu".

Ah! Ecco la ragione del suo mancato scoppio d'ira al vedermi sfatto. Era la storia del battesimo, la contropartita. Sarebbe stato un tacito patto. Lei non m'avrebbe detto nulla e avrebbe fatto caso omissis al mio stato ed io in cambio avrei dovuto fare un'opera pia, di misericordia, e andare a recitare la parte del fidanzato innamorato e premuroso al battesimo del marmocchio di sua sorella Roberta. Non ero affezionato alle riunioni famigliari, ne avrei fatto volentieri a meno, però, avessi risposto che non avevo nessuna voglia di passare un



pomeriggio fra chiese e bebè, le cose non si sarebbero rimesse a posto da sole. M'avrebbe dato dell'egoista e si sarebbe ricominciato a litigare.

"E perché vuole che venga anch'io"?

"Si suppone che stiamo assieme" rispose "se ci vado la mia famiglia s'aspetta di vedermi con te".

"Già" risposi "si suppone che sì".

In realtà Teresa aveva messo il dito nella piaga delle famiglie adottive, quella che si forma quando ti metti assieme a una tizia. Cazzo, che quando uno inizia a uscire con qualcuna non pensa che oltre alle sue simpatie dovrà conquistarsi anche quelle del padre, della madre, dei fratelli, dei cugini e di tutta la sua famiglia. In realtà lui solo vorrebbe farsi un paio di scopate mantenendosi in disparte però l'attuazione andrà avanti senza il suo consentimento e prima che finisca il primo atto già sarà un personaggio di primo piano nella commedia.

"Se non vuoi venire ci andrò da sola" disse Teresa alzando il tono della conversazione "non preoccuparti che

ci andrò....

"Che no, che no" dissi interrompendola "ci andremo assieme".

Mi guardò con una luce di trionfo nello sguardo.

"Non devi venire se non vuoi" disse con una magnanimità che sapevo non appartenere "se non vuoi non venire".

Allora le avrei detto che sì, che non avevo nessuna voglia d'andarci, a quel cazzo di battesimo. Le avrei detto che avrebbe potuto andare a ramengo. Lei, il battesimo, sua sorella, la sua famiglia e tutto quello che le gravitava attorno. Le avrei detto questo e ch'ero stufo marcio di dover renderle conto di tutto però la tensione poteva tagliarsi con un coltello e non ero disposto a peggiorare le cose visto che ero il responsabile che fossero come fossero.

"T'ho detto che ci verrò" esclamai "però non tornare a dirmi che puoi andarci da sola o già non sarò così sicuro di voler venirci".

Allora mi guardò e per un brevissimo istante soppesò la tentazione di dirmi qualcos'altro, magari per la terza volta che avrebbe potuto andarci da sola. Però decise di non tentare troppo la sorte e visto che mi mantenevo in silenzio solo aggiunse ch'era stanca, che quella notte il divano sarebbe stato per il sottoscritto e che se ne sarebbe andata a dormire.

"Buonanotte" disse tirandosi su e avvicinandosi.

"Buonanotte" risposi io.

Mi dette un rapido bacio e se ne andò in camera chiudendo la porta e lasciandomi sul divano a grattarmi con pazienza. Tentai di leggere qualcosa però ogni dieci secondi mi si chiudevano gli occhi e mi ciondolava il capo. Impossibile leggere in 'ste condizioni. Da sotto la porta della camera da letto vidi che Teresa spense la luce. Allora spensi la luce del salotto a mia volta, tirai su i piedi dal divano e gettandomi in cima una coperta decisi d'addormentarmi una volta per tutte. Buonanotte Teresa. Buonanotte amor mio.

Quando l'indomani mi svegliai ero di buon umore. Contrariamente alla maggior parte delle volte, che dopo essermi fatto passavo le notti girandomi e grattandomi, quella notte avevo dormito come un King. Mi sentivo come meglio non avrei potuto e anche se quel giorno avrei dovuto andare al battesimo del marmocchio della sorella di Teresa ciò non m'avrebbe impedito d'approffittare della mattinata e del dolce sapore del giornale, del caffè e del pane tostato con sale e aceto.

Mi tirai su, andai in bagno a pisciare e a lavarmi la faccia e, cosciente che quando Teresa si fosse svegliata le cose

sarebbero peggiorate, scesi giù da basso. Passai all'edicola a comperare El Pais del Domingo completo di supplemento e andai Al Laurel, il bar sotto casa, dove chiesi un caffè e una tostata. Lessi il giornale fino agli annunci economici e infine chiesi un secondo caffè, rilessi un paio d'articoli e risalii a casa.

Teresa s'era alzata e stava facendosi una doccia.

"Buongiorno" gridai dall'entrata.

Il rumore della doccia copriva la mia voce così che mi sedetti sul divano leggendo il supplemento domenicale fino a quando Teresa uscì dal bagno con addosso un asciugamano.

"Buondi" le dissi per la seconda volta.

Mi guardò sorpresa.

"Ah" esclamò "sei qui. Ti credevo ancora Al Laurel a leggere il giornale".

Detti un'occhiata all'orologio.

"Tre ore sono più che sufficienti per leggere un giornale" risposi "sono in piedi dalle nove ed è mezzogiorno".

Non rispose. Andò in camera a prendere qualcosa e ritornò in bagno ad asciugarsi i capelli. Come credendo che non avrei saputo far nulla senza di lei mi gridò dal bagno se già sapessi cosa mi sarei messo per il battesimo.

"Non ti metterai la camicia azzurra, no"?

La stessa storia di sempre. Accadeva ogni volta che mi mettevo una camicia senza prima averlo consultato con lei. Per una ragione o per un'altra, perché non a tono con i pantaloni o perché non in linea con la cerimonia dovevo togliermela. D'altro canto Teresa non m'aveva mai cucito un bottone o stirato un paio di pantaloni così che in base a che diritto mi chiedeva di cambiarmi la camicia?

"E perché demonio non dovrei mettermela" chiesi "è quella che preferisco".

"Perché non mi piace" esclamò dal bagno.

"Affari tuoi" mormorai.

Ciononostante una volta uscita dal bagno m'avrebbe ripetuto che mi cambiassi la camicia. Alla malora. Non avevo voglia di negoziare ciò che avrei indossato per quel cazzo di battesimo. Mi tirai in piedi e m'affacciai alla porta del bagno mentre lei stava asciugandosi i capelli.

"Se volevi che mi mettessi quella rosa avresti dovuto stirarmela" le dissi "mi metterò quella azzurra".

Mi guardò senza rispondere e continuò ad asciugarsi i capelli fino a che mi risiedetti e ripresi a leggere il domenicale. Meglio così, pensai, meglio non m'avesse riposto o non saremmo andati assieme a nessun parte.

Al battesimo arrivammo per ultimi.

Teresa aveva perso tempo infilandosi e reinfilandosi i pantaloni e maledicendo il non poter usare roba che le andava bene l'estate prima. Era da tempo che s'era ripromessa d'andare al ginnasio, di mettersi a dieta e balle varie, però il tempo era passato e lei era ancora lì che si malediva i chili di troppo.

Arrivammo per ultimi e ci sedemmo dietro a tutti, nell'ultimo banco.

Era una chiesa fredda. Nulla d'eccezionale. Alle pareti poster delle missioni e sul pulpito un prete che parlava senza enfasi ed emozione. Non aveva microfono e a mala pena potevamo sentirlo però non era una gran disgrazia. Ripeteva le cose di sempre riguardo alla casa del signore e alla fortuna che avevamo avuto per non esser nati mussulmani. Maledisse la televisione, la pornografia, i vizi, il demonio, il potere economico e infine prese il bambino, lo immerse nell'acqua santa, gli fece il segno della croce e dichiarò finita la messa. Allora ci avvicinammo alla fonte battesimale, abbracciammo la sorella e il marito di Teresa e lei raccontò un paio di bugie riguardo a quel brutto bebè che pareva trovar splendido.

Poi uscimmo e recitammo la tanto conosciuta solfa davanti al sagrato della chiesa.

Il posto dove la sorella di Teresa aveva organizzato la festa del battesimo era un vecchio podere in un bosco non troppo distante dalla chiesa. Apparteneva alla sua famiglia da un paio di secoli e con i suoi muri di pietra, il suo tetto di lavagna

e le travi massicce che lo sostenevano avrebbe potuto apparire in Case e giardini. Era un bel posto e l'essere lì ripagava la malavoglia con la quale mi ci ero trascinato. Ciononostante non mi sarebbe dispiaciuto aver potuto rimanermene in casa, sulla poltrona del salotto con un libro o fumando ciò che Teresa non approvava. In fondo non ero neppure troppo diverso da mio Padre. Anche lui non era amante delle celebrazioni. Per quanto ne sapevo l'unica differenza era che lui non fumava eroina. Io, invece, me n'ero portata una poca nel caso il fucking battesimo si prolungasse più del normale e non reggessi le bugie dette riguardo a quel brutto marmocchio.

Così che parcheggiammo sotto a una pergola e scendemmo incamminandoci verso la casa.

Quel giorno Teresa era molto bella. Aveva indossato dei vecchi pantaloni con delle rose in rilievo e un pullover grigio dello stesso colore dei suoi occhi. Si muoveva pacatamente, con sicurezza, e non sembrava la stessa persona con la quale avevo litigato il giorno prima, quella che aveva dormito sul divano risvegliandosi con gli occhi gonfi.

Teresa. Povera tigre senza difese. Che differenti eravamo e lei che nobile. Come lottava per mantenere a galla quel nostro relitto di relazione. Chissà perché, poi? Chissà cosa ci trovava. La tranquillità di stare con qualcuno? Di non essere sola? Era possibile che il vivere assieme a qualcuno la facesse sentire più forte nonostante le litigate, le scenate e gli scazzi quotidiani?

D'improvviso ebbi voglia di lei e avvicinandomi la sorpresi baciandola sul collo. Guardandomi come fossi uno sconosciuto si ritrasse, quasi impaurita. Però fu un attimo, solo la sorpresa. In realtà aveva bisogno di così poco amore che un semplice bacio sul collo già bastava per accendere in lei qualcosa che in me era da tempo ch'era spento.

"E questo improvviso sfoggio d'amore" chiese accarezzandomi una guancia "a cos'è dovuto"?

Perché continuasse a sorridere, avrei voluto risponderle. Perché continuasse a sorridere.

"Così" risposi invece alzando le spalle e riprendendo a camminare "no reasons for".

Teresa mi prese per un braccio. Mi costrinse a fermarmi e rimase a fissarmi con i suoi occhi grigi. Non sapevo cosa pensasse però quando mi chiese se mi facesse piacere stare con lei lì al podere lo indovinai. Si stava chiedendo se mi sentivo con abbastanza forze per tentare di rimettere in sesto la relazione, s'ero pronto a lottare contro i problemi che la soffocavano.

"Sì" risposi allora senza stare a pensarci più di tanto "sì, mi fa piacere".

Avrei anche voluto aggiungere che mi dispiaceva d'aver alzato la voce e d'aver tirato il caffè addosso al muro, che in fondo le cose non andavano del tutto male e che, chissà, magari davvero avremmo potuto farcela se l'avessimo voluto. Avrei voluto dirle un sacco di cose solo per vederla sorridere e togliermi dalla testa quello sguardo triste con la quale la ricordavo. Invece non lo dissi. Solo le dissi che sì, che mi faceva piacere stare lì con lei, al podere. Allora le misi una mano sulla spalla ed entrammo nel casone in pietra che apparteneva alla sua famiglia.

La celebrazione per il marmocchio non fu neppure male. Il marito della sorella, e padre della creatura, era un impiegato delle poste che lavorava fino alle tre del pomeriggio e che si passava i pomeriggi dipingendo. Disse che avrei dovuto cercarmi un lavoro che mi permettesse mantenermi free durante i pomeriggi e io risposi che nel caso si liberasse un posto dove lavorava mi chiamasse. Era un tipo simpatico, a posto, e ci facemmo addirittura uno spino in una zona isolata del podere.

A ogni modo non mi sembrava il tipo con cui fumarsi eroina così che non gli dissi nulla né lo invitai a provarla. Non sarebbe stato il massimo che la famiglia di Teresa sapesse che s'era messa assieme a un tizio che trovava nella vecchia signora la risposta a molti dei suoi problemi. Preferii fumarmi

in tranquillità lo spino e lasciai che ritornasse a sua moglie e alla festa.

Teresa rimase tutto il tempo assieme alla sorella e alla madre, elogiando la bellezza del bambino. Le uniche volte che m'avvicinai mi prese per mano e mi portò a vedere la creatura insistendo perché dicessi che la trovavo adorabile. E a me che sembrava una cozza. Alla fine uscii in giardino. Su un tavolo coperto con una tovaglia di carta c'era del vino. Riviera del Duero. Ne aprii una bottiglia versandomi un bicchiere e apparvero un paio di tipi che appartenevano alla famiglia del padre. Mi chiesero di dov'ero, da quanto tempo vivevo in Spagna e cose del genere fino a che, dopo aver ripetuto ciò che da anni stavo ripetendo, decisi di farmi una camminata nel bosco attorno al podere. Entrai per dirlo a Teresa però stava alle prese con il bambino. Ok. In fondo sarebbe stata questione di una decina di minuti e non si sarebbe accorta della mia assenza.

Mi misi dentro gli alberi del bosco e fatti un centinaio di metri misi la mano in tasca per tirar fuori l'eroina.

Il bosco era di pini. Migliaia e migliaia di pini dai diversi toni di verde che mi ricordavano i pini della mia infanzia, quelli sui quali m'arrampicavo. Il suolo era coperto d'aghi di pino, l'aria odorava a resina e lontano abbaia un cane che con ogni probabilità stava legato a una catena.

Chiudendo gli occhi ritornavo ad essere bambino però quando avevo dodici anni quello che avevo in mano non sapevo neppure esistesse. Pensai d'arrampicarmi su uno dei pini più alti e poi ricordai che gli alberi è sempre più facile scalarli che ridiscenderli. Scelsi un pino dei più bassi e m'arrampicai, scalai i primi rami, grandi e robusti, e quindi arrivai a una decina di metri e i rami si fecero più sottili e meno resistenti. Avrei voluto arrivare fino alla cima però non era il caso di rompersi il collo alla discesa. Scendendo non avrei avuto gli stessi riflessi così che mi sistemai in un incavo d'un ramo e, protetto dal vento, ripetei l'operazione che tante volte avevo fatto: foglio d'alluminio, eroina e stai dietro alla goccia che scivola.

Poi sentii un rumore.

WOOOOSSSHHH.

Proveniva da una ventina di metri più in alto ed era lo stesso rumore che avrebbe fatto un drago abbrustolendo un cavaliere senza macchia e paura. Alzai lo sguardo e non vidi nulla così che continuai a fumare. Non era il caso di perder tempo, lì, a dieci metri dal suolo. Poi, però, quando già il mondo con i suoi problemi iniziava a trasformarsi in un telone elastico azzurro risentii il rumore, più forte e più vicino.

WOOOOSSSHHH.

Ma cos'era? Ancora una volta mi ricordò il rumore che avrebbe fatto un drago aprendo la bocca per lanciare il suo torrente di fuoco. Aggrappandomi ai rami sui quali ero seduto e nauseato per l'eroina stirai il collo e guardai verso l'alto. E che demonio? Quello che vidi fu il cielo che cadeva a spicchi bianchi e blu.

Che demonio stavo fumando? Stavo allucinando?

WOOOOSSSHHH.

Riguardai la goccia d'eroina. Oramai era andata però woow, si che Paco aveva ragione. Quella roba era fortissima. Ripresi a guardare il cielo e rividi gli spicchi bianchi e blu. Erano giganteschi e immobili a una ventina di metri dalla cima dell'albero galleggiavano in un inesistente mare. Però non poteva essere. Non poteva essere che il mondo stesse cadendo a spicchi. Allora tentai di mettere a fuoco la mia annebbiata vista e risentendo il suono del drago lessi la parola GATORADE, in azzurro, nel cielo.

WOOOOSSSHHH.

E allora compresi.

Era una mongolfiera.

WOOOOSSSHHH WOOOOSSSHHH.

Il pallone era giusto in cima all'albero e colui che lo conduceva stava aprendo la valvola per permettere al gas infiammabile d'incendiarsi e riprendere quota. Poi sentii lo stesso rumore, a

un centinaio di metri da dove stava la mongolfiera, e mi girai per scorgere fra i rami un'altra mongolfiera che seguiva da vicina la prima. Era rossa e con la scritta MARLBORO WORLD su un fianco. E poi un'altra, e un'altra, e un'altra e prima che potessi dire o fare qualcosa il cielo era pieno di mongolfiere e di draghi che lanciavano torrenti di fuoco.

Che bello. Come mi sarebbe piaciuto poter salire su una mongolfiera. Viaggiare senza motore e salire sulle nuvole senza il minimo rumore se non quello provocato da un drago che abbrustolisce cavalieri. Fra l'altro già stavo viaggiando con l'eroina che m'ero fumata e salire su una mongolfiera sarebbe stato un viaggio nel viaggio. Come leggeri palloni sfuggiti dalle mani d'un bambino si dondolavano sfruttando le silenziose correnti e sembravano così pulite, così pure. Nascosto fra i rami rimasi a contemplarle per una decina di minuti mezzo estasiato e mezzo nauseato. Erano tantissime. Cinquanta, sessanta, forse anche di più. Un centinaio! Lentamente e in silenzio s'alzavano, s'abbassavano e passavano oltre con il solo aprire una valvola. Cos'avrebbero potuto pensare coloro che le conducevano vedendomi lì, acquattato fra i rami, come un gatto in procinto di saltare su una ingenua presa? Che m'arrampicavo sugli alberi per sfuggire dalla terra?

Non avrebbero sbagliato di molto.

Detti un'occhiata all'orologio. Avevo consumato il mio quarto d'ora di libertà e la cerimonia del battesimo e Teresa mi stavano aspettando.

Allora scesi a terra e tentando di non perdermi nel bosco ritornai verso il casone.

Quando arrivai al podere tutti coloro che prima stavano attorno al bambino erano usciti al giardino a guardare le mongolfiere. Erano tutti lì, Teresa, sua madre, la sorella, il marito. Addirittura avevano portato fuori il bambino. Tutti con il naso in su e la bocca spalancata. Non sembravano essersi accorti della mia momentanea scomparsa.

"Hola" esclamai sperando che le mie pupille non mi si dilatassero "mi sono perso qualcosa"?

Un paio di tipi mi guardarono con lo stesso interesse che avrebbero dimostrato per un'auto ben parcheggiata però non Teresa. Lei sì che s'era resa conto della mia assenza. Appena mi vide lasciò il gruppo per correre verso di me. Pareva contenta e mille volte bella.

"Massimo Massimo" gridò segnalandomi il cielo con le mani "hai visto le mongol...".

E d'improvviso smise di sorridere.

"...fiere"?

Con tutti i suoi parenti alle spalle si fermò d'improvviso e scosse il capo con aria dolente. Davvero che sembrava star male fisicamente. Tutta l'allegria di qualche istante prima s'era trasformata in una cupa e sorda rabbia e anche se pareva star cercando di dire qualcosa non troppo scontata alla fine disse ciò che immaginavo. La cosa più scontata fra tutte quelle che avrebbe potuto dire.

"Sei proprio uno stronzo".

Sorrise perché la sua famiglia non s'accorgesse del cambio e senza aggiungere altro si rigirò su se stessa e ritornò verso il gruppo. Guardava un poco il prato e un poco davanti a se e credo di poter dire che quello fu il momento in cui la nostra relazione si ruppe definitivamente.

Il ritorno a casa fu in linea con gli ultimi giorni. Dopo un paio d'ore Teresa decise ch'era arrivato il momento d'andarsene. Preferendo che io non lo facessi salutò i presenti e cosciente che non sarei stato in grado di guidare salli in auto e si sistemò al posto di guida. Tentai di dirle qualcosa per farle sapere che in realtà non avevo ammazzato nessuno però quando vidi che non rispondeva lasciai perdere. Guidò in silenzio per una decina di chilometri e al chilometro numero 11 m'addormentai senza smettere di grattarmi ora le braccia, ora le gambe, ora la spalla e ora il viso.

Quella sera dormii ancora una volta sul divano e non ricordo averle augurato la buona notte.

Il giorno dopo mi svegliai alle undici. Teresa era uscita già da un paio d'ore però io non avevo nessuna energia e iniziando dalle gengive mi faceva male tutto il corpo. Mi tirai su, andai a pisciare e vomitai. Non avevo voglia d'andare a lavorare e guardandomi allo specchio compresi che non ci sarei andato. Avrei dovuto telefonare per dire che non mi sentivo granché bene però già m'avevano richiamato all'ordine un paio di volte e non volevo lo rifacessero. S'erano resi conto del perché delle mie continue assenze e non è piacevole quando ti trattano come un drogato. Anche se una voce interna mi diceva che avrei fatto meglio a chiamare lasciai perdere e mi ributtai sul divano. Dormii fino a che non suonò il cellulare e lasciai che suonasse fino a che smisero di chiamare. Poi vidi sul display il numero dell'ufficio dove lavoravo. Era probabile che da quel giorno dovessi cercarmi un nuovo lavoro così che lo staccai una volta per tutte e mi girai dall'altra parte.

Teresa ritornò dal lavoro verso le due e mezza e andò in camera senza dir nulla. Speravo si mettesse in cucina a far qualcosa da mangiare però era probabile non le gustasse il vedermi sfatto sul divano. Le suonò il cellulare e sentii che parlava a bassa voce "non lo so... quanto costa...non sta' troppo lontano... passo 'sto pomeriggio...". Non sapevo con chi parlasse però non era importante. Solo desideravo se ne andasse e mi lasciasse dormire. Mi tappai con la vecchia coperta e quando un ora più tardi mi tirai su e mi sedetti sul divano lei già non stava in casa.

Guardai l'orologio. Le quattro meno venti. Ancora una volta avevo del tempo libero che non sapevo come impiegare ed ero troppo nauseato per chiamar Paco. Pensai di passare al negozio di scarpe di Gran Via. Mancava poco per l'apertura e non sarebbe stata una cattiva idea quella di farmi vedere da quelle parti, soprattutto visto che dovevano ancora pagarmi il 50%. Così che per rimettermi in sesto mi feci una doccia e arrivai pure a radermi. Poi scesi da basso e con gli ultimi spiccioli che mi rimanevano fermai un taxi e dissi all'autista di portami in centro. Teresa m'avrebbe detto di risparmiare e di prendere la metropolitana però non avevo nessuna voglia di respirare l'afa della metropolitana di Madrid. E in fondo, che palle, non ero un architetto?

Volevi che non potessi permettermi un taxi, una volta ogni tanto?

Quando arrivai a Gran Via notai che qualcosa non andava. Visto che non avevamo la licenza la porta del locale avrebbe dovuto rimanere chiusa. Adesso, invece, era spalancata e con due moto degli agenti metropolitani parcheggiate di fronte. Merda! Non era il caso di fermarsi. Dissi all'autista di continuar dritto e scesi a san Bernardo. Poi ci ripensai. Perché prolungare l'agonia? Con me o senza di me le cose non sarebbero cambiate. Mi rigirai, tentai di rilassarmi e camminai fino ad arrivare al locale dove vidi i polacchi, il proprietario e i due agenti delle moto parcheggiate fuori.

"Massimo" gridò il tipo non appena vistomi "Massimo".

Pareva scosso e preoccupato. La camicia gli usciva dai pantaloni e sicuro che s'era fatto in quattro per convincere gli agenti a non chiuderli il cantiere. Parve recuperare un poco di dignità però arrivati a 'sto punto solo un miracolo avrebbe potuto far proseguire i lavori.

"Hola" dissi presentandomi agli agenti "qualche problema"?

I tipi dovevano essere abituati a trattare con architetti che tentavano di sistemare le cose. Non risposero al mio sorriso e tanto meno alla mia domanda. Chiesero chi fossi e quando risposi ch'ero l'architetto mi porsero un'ingiunzione perché la firmassi. Era l'ordine di fermare i lavori e non c'era molto che potessi dire o fare. Feci finta di studiarla e guardando il proprietario dissi che non avevo scelta.

"Come non hai scelta" mi disse il tipo "fermare il cantiere adesso che mancano due giorni di lavoro"?

"Non dipende da me" risposi accettando una penna offertami da uno dei vigili "avremmo dovuto chiedere la licenza".

"Però agente" disse il tipo rivolgendosi a uno dei due "non è possibile fermare i lavori proprio adesso, mancano solo due giorni e...".

"Non continui con questo tono, per cortesia" rispose l'altro "avrebbe dovuto pensarci prima".

"Ma agente...".

"Le ho detto che non continui con questo tono" ripeté.

Allora il proprietario non aggiunse altro. Si limitò a guardare come firmavo l'ordinanza e successivamente i vigili sigillarono la porta d'entrata e se ne andarono. Poi disse ai polacchi che se ne andassero e che lo chiamassero il giorno per regolarizzare i pagamenti e quindi m'invitò a un caffè in un bar davanti al locale. Avrebbe voluto prendersela con qualcuno però la colpa era solo sua e lo sapeva. Per risparmiare quattro soldi aveva preferito rischiare. Bravo! Adesso si trovava con il cantiere chiuso e riaprirlo gli sarebbe costato il doppio.

In piedi davanti al bancone del bar si passò la mano sulla fronte e mi guardò.

"Non potrò pagarti" disse anticipandomi "non fino a quando non apro".

Non potrò... che?

"Che"?

"Che non potrò pagarti" ripeté "fino a quando non inizierò a guadagnare qualcosa non potrò far fronte agli impegni presi". Merda. Quella doveva essere una specie di rivincita del genere di muoia Sansone con tutti i filistei.

"Spero tu stia scherzando" esclamai iniziando a scaldarmi.

Il tipo mi guardò.

"Ti pare stia scherzando? Ti sembra aver voglia di scherzi"?

No, davvero che no.

"Fa quello che vuoi" aggiunse allora per farmi capire quanto serio era "puoi denunciarmi o attendere che riaprano il locale per farmi guadagnare qualcosa però nei due casi non potrò fargela a pagarti prima d'un paio di mesi".

"Un paio... di... mesi"?

Era assurdo. Assurdissimo. Che razza di giornata. Prima avevo perso il lavoro e adesso s'altro mi diceva che non m'avrebbe potuto pagare. Ma che cazzo. S'erano coalizzati contro di me i demoni di tutti gli inferni?

"Cazzo" gli dissi "pagami il 25% e il resto già me lo pagherai".

Però il tipo però non cambiò idea. Era più disperato di me e l'unica cosa che avrebbe potuto farlo star meglio sarebbe stata il poter darli la colpa di ciò ch'era successo. Invece si sentiva uno stupido e quando uno si sente stupido non c'è gusto a farlo sentire ancora peggio. Negoziammo per una mezz'ora per arrivare a un accordo e quando vidi che non c'era verso me ne andai dicendogli che non lo denunciavo però che contavo di vedere i soldi in un paio di mesi. In realtà non avevamo mai firmato un vero contratto e ritornandomene a casa sapevo che sarebbe stata dura.

A casa me ne ritornai a piedi.

Non m'erano rimasti soldi per il taxi e neppure avevo biglietti per la schifosa metropolitana. Fu un camminata d'un paio di chilometri durante i quali riflettei riguardo al mio attuale stile di vita. Oramai era da tempo che le cose non andavano come avrei voluto. Al lavoro ero sicuro che dopo l'assenza di quella mattina non m'avrebbero più voluto, l'unico mio progetto era appena terminato con la chiusura del cantiere e con Teresa le cose non avrebbero potuto andare peggio. Camminai e riflettei in profondità. Riflettei talmente tanto che arrivato dalle parti della Piazza Barcelò mi sedetti su una panchina scagazzata dai colombi e incrociai le gambe rimanendo a vedere i bambini giocare.

Cos'era che non andava nella mia vita? Cos'era che non mi permetteva d'avere una vita regolare e che sempre s'incaricava di spiaccicarmi al suolo non appena iniziavo a prendere il volo? L'eroina? Non lo credevo. Piuttosto l'indolenza, l'apatia che sentivo verso tutto e tutti. Fumare eroina era qualcosa che facevo per peccare, per combattere il dolore che sentivo per non esser nato morto, però non era un fine, era un mezzo. Un mezzo per sentirmi vivo attraverso il peccato, attraverso l'autodistruzione. Avrei potuto lasciarla però lasciarla perché, per chi? Per l'amore che sentivo per Teresa? Che va. Teresa non m'apparteneva, non m'era mai appartenuta ne mai mi sarebbe appartenuto qualcosa. In 'sta vita c'ero venuto da solo e da solo l'avrei lasciata, nudo come

un verme e solo più solo d'un condannato. Gli amici, i progetti, le frustrazioni. Tutto sarebbe passato. Sarei passato anch'io e prima che l'umanità se ne rendesse conto avrei smesso d'esistere anche nella memoria collettiva. Sopra la mia tomba sarebbero sorti dei gerani che il primo temporale avrebbe divelto per far rinascere nuove rigogliose piante e a nessuno sarebbe mai importato che io avessi fumato eroina o che da bambino mi fossi arrampicato sui più alti pini del bosco dietro a casa mia. Nessuno avrebbe saputo che trent'anni più tardi m'ero riarrampicato su un pino come da bambino e che vedendo le silenziose mongolfiere avevo sperato che mi portassero con se. Fra l'altro anche l'avessero saputo non sarebbe potuto importare più di tanto. La vita è troppo rapida e individualista per fermarsi a pensare sul perché delle cose e le mongolfiere non portano ad altri mondi o in altre vite.

L'esistenza che abbiamo è quella che c'è toccata e in essa dobbiamo vivere e morire.

Quasi senza rendermene conto i bambini smisero di giocare, una nube più scura delle altre coprì il sole e dal cielo iniziarono a cadere dei grossi goccioni d'acqua che presto si sarebbero trasformati in una autunnale pioggia. Pensai che non mi sarebbe dispiaciuto rimanermene seduto a vedere come la gente correva a ripararsi però il romanticismo era del tutto fuori luogo. Già avevo avuto i miei cinque minuti di filosofia e la migliore cosa da farsi sarebbe stata cercarmi un riparo prima d'inzupparmi davvero. Allora mi tirai su e mentre la pioggia aumentava d'intensità mi diressi verso casa riparandomi sotto alle grondaie e maledicendo le fredde gocce che cadendo dai tetti mi si infilavano nella schiena dal colletto della camicia.

Gennaio 2004

© Massimo Zaina

mzaina@construccioicontrol.com

Massimo Zaina

(Udine, 1964), Fa parte del contesto degli scrittori che vivono in prima persona i fatti e le situazioni narrate. L'autore ha vissuto per lunghi periodi all'estero, principalmente in Israele e Londra. Rientrato in Italia ha studiato Architettura all'Università dei Venezia e attualmente risiede e lavora a Madrid, città dalla quale ha tratto spunto per il suo libro *Lo scorpione* (edito dalla Ibiskos). È autore, fra l'altro, di "Lightin' Hopkin alle 7", "21 giorni" e della raccolta di racconti "Preferirei friggere pancetta". Amante della Letteratura Americana sta scrivendo una nuova raccolta di racconti.

Pistacchi di Sandro Amato

(...)Se tirassero di boxe, lei e la sorellona apparterrebbero alla stessa categoria di peso. I fuseaux blu che indossa sembrano sopportare a mala pena il test a cui li sta sottoponendo con le sue rotondità mentre un seno degno di un film di Russ Meyer reclama spazio nella seppur larga felpa con cappuccio di un'università americana (...)

Quando suona il citofono sono appena uscito dalla doccia. Urlo il nome di mia sorella, ma lei risponde: "VACCI TU. IO NON POSSO, ORA" da camera sua, dove sta preparandosi per andare a correre ai giardini, come ogni sabato.

Imprecando indosso il mio accappatoio beige – ereditato da mio padre insieme alla Renault 4 primi anni ottanta e la collezione Le migliori orchestre del liscio, dopo che se ne è andato a vivere in Brasile con la moglie – e vado a rispondere.

Dico: "chi è", cercando di trasmettere più insofferenza possibile.

"Sono Tina", dice una voce che non conosco, "è pronta Nadia?"

"È TINA. CHE LE DICO?"

"CINQUE MINUTI".

"Tina? È pronta fra un po', okay?", torno a dire al citofono.

"Posso salire?"

Senza dire niente premo il tasto per aprire il portone, e siccome io e la sorellona – nomignolo affibbiato dal sottoscritto sia per la silhouette tutt'altro che longilinea, sia perché con i suoi ventinove anni mi surclassa di quasi cinque primavere – abitiamo al primo piano, Tina ci mette dieci secondi netti ad arrampicarsi sulle due rampe di scale che ci dividono dal piano terra e a materializzarsi sul pianerottolo.

Quando apro la porta è lì davanti, in tenuta ginnica.

Se tirassero di boxe, lei e la sorellona apparterrebbero alla stessa categoria di peso. I fuseaux blu che indossa sembrano sopportare a mala pena il test a cui li sta sottoponendo con le sue rotondità mentre un seno degno di un film di Russ Meyer reclama spazio nella seppur larga felpa con cappuccio di un'università americana.

"Tu dovresti essere Sergio, no?"

Ci stringiamo la mano, presentandoci. Nella luce dell'ingresso noto che in viso è truccata tipo Joker, nonostante non stia andando che a correre. Il rossetto che si è messa vanifica il tentativo di mimetizzare, scolorendola, la peluria sul labbro superiore.

La guida in quel buco che chiamiamo "il soggiorno" solo in virtù del fatto che c'è un divano – comprato di seconda mano –, un tavolino da caffè e un vecchio televisore che funziona così così. Lei si guarda intorno. Sembra colpita il curioso cocktail di immagini che adorna le pareti, frutto dei gusti diseguali miei e della sorellona e raggiunto dopo accordi tribuzionali. In particolare, Nadia è responsabile della presenza di riproduzioni di quadri arcifamosi – Van Gogh, Rembrandt ecc. – a cui mi sono sempre ribellato – quei tarocchi. Io invece mi sono preoccupato di appendere cimeli quali il manifesto originale di Shining, un poster dei Ramones in tenuta di ordinanza (chiodo, jeans a brandelli e capelli lunghi) e uno di Bruce Lee che brandisce i suoi fedeli nunchaku, pronto a rifare i connotati al cattivo di turno.

Per un attimo Tina si sofferma sugli addominali scolpiti del furore della Cina, quindi accenna un "carino qui" a cui non credo neanche per un secondo, vista la smorfia che le increspa la maschera di trucco e che tradisce i suoi reali gusti in materia di decorazione d'interni.

Dopo avere spazzato via con la mano delle briciole di chissà cosa, la faccio sedere sul divano. Lei ci si siede come se fosse bagnato o verniciato di fresco, mentre osserva inorridita la casamicciola che regna sul tavolino da caffè: riviste sparse alla rinfusa, bottiglie di birra vuote, CD senza custodia, bicchieri di plastica, una ciotola di pistacchi e un posacenere con dentro una mezza dozzina di filtri ricavati da un biglietto delle gloriose ferrovie dello stato. A riempire gli spazi vuoti, le bucce dei pistacchi mancanti.

Nonostante la seria minaccia di una polmonite, dati i capelli bagnati e la mancanza di riscaldamenti, decido comunque di tenerle compagnia in attesa della sorellona e mi siedo accanto a lei.

Non sembra particolarmente a proprio agio, con me lì vicino in accappatoio e con quel casino tutto intorno. Forse è per questo che afferra prontamente una delle riviste di Nadia dal tavolino e se la appoggia sulle gambe. La sfoglia per un po', quindi si sofferma su una foto, grande quanto tutta una pagina, di George Clooney.

"Bello, eh?", dico io per rompere il ghiaccio.



Nonostante il fondotinta mi accorgo che arrossisce. Dice: "Bé...", come dire brutto non è... Poi, dopo avere riflettuto qualche secondo: "proprio l'altro giorno ho visto un suo film, sai? Faceva la parte di un rapinatore di banche."

"Ah sì?"

"Sì. E poi c'era quell'altra famosa – come si chiama, me lo scordo sempre – Jennifer Lopez!, che è lo sceriffo che lo deve arrestare. Solo che a metà del film si innamora di George e non sa più se arrestarlo o andarci a letto. Un casino."

"E alla fine?"

"Alla fine...", dice lei grattandosi la testa come il personaggio smemorato di un film minore. E poi, ridendo: "Non mi ricordo". Decidiamo di lasciare stare l'argomento, ma lei gira pagina e c'è un'altra foto del Clooney. È un fotogramma di Fratello dove sei?, di quelle cime dei fratelli Cohen.

"E questo l'hai visto?", le chiedo indicando la foto.

Scuote la testa.

"Peccato. È la stessa storia dell'Odissea di Omero – hai presente l'Odissea di Omero, no? –"

Annuisce, non molto convinta.

"Ecco. Solo che è ambientata nell'America dell'inizio del novecento – o alla fine dell'ottocento, non ricordo bene – con le sirene e la maga Circe e tutto quanto". Dall'espressione del suo viso capisco che non ha la minima idea di cosa stia parlando. Decido quindi di tornare a parlare di attori. "Ci recita anche il mio attore preferito, in quel film", e penso figurati se lo conosco, "John Turturro. Hai presente?"

Lei scuote la testa in maniera definitiva e torna a sfogliare la rivista. Io penso che mi sono rotto degli amici trentenni scemi di mia sorella. Finalmente arriva alla sezione della rivista dedicata alla moda, dove sembra muoversi più agilmente. L'articolo che sta leggendo si intitola Oggi siamo scozzesi!, ed è affollato di modelle vestite di indumenti a quadri.

"Carino questo, no?", dice di un modello di maglione che le piace in modo particolare, cercando di coinvolgermi. Ma per tutta risposta io mi piego a prendere una manciata di pistacchi dal tavolino. Scopro che la maggior parte di quelli rimasti hanno il guscio sigillato. Quelli semi-aperti se li sono mangiati certi amici di mia sorella che sono venuti a trovarla la sera prima, una manica di quelli che io chiamo a.i.d.s. (aspiranti intellettuali di sinistra): se li conosci li eviti. L'unico simpatico era una specie di video-artista con la fissa per Mario Bava. Ha promesso di girare il primo video del mio gruppo, i Viagra Connection, se mai decidessimo di girarne uno.

"Anche tu lavori in banca, come Nadia?", chiedo a Tina, mentre con i denti cerco di aprire uno dei pistacchi sigillati.

Annuisce, estremamente concentrata su un kilt che probabilmente spera di potere indossare nel giro di qualche sabato di jogging.

"E ti piace?"

"È una noia mortale", dice interrompendo la lettura dell'articolo. "Ma è pur sempre un lavoro."

"Già", convengo io che, finalmente, dopo un po' che me lo lavoro, riesco ad aprire il maledetto.

"E tu che fai, invece?", mi chiede lei. "Lavori? Nadia mi ha detto che ti sei laureato."

"Niente affatto", rispondo. La scorza di un altro pistacchio nel frattempo mi sta dando del filo da torcere.

Lei riflette qualche secondo, poi dice: "niente affatto che lavori o che ti sei laureato?"

"Che lavoro. Laureato mi sono laureato". Anche la scorza di questo cede, ma si rivela tutta fatica sprecata. Il contenuto ha un saporaccio. Prendo un bicchiere di plastica a caso tra quelli sul tavolo e ci sputo dentro dando le spalle a Tina. Se se ne accorge lo stesso, amen.

Lei chiude la rivista. Non gliene frega più niente della collezione primavera-estate made in Edimburgo. Tutt'a un tratto quello che le interessa davvero, ahimè, è la situazione lavorativa del sottoscritto.

"Non lavori? E che fai tutto il giorno?"

Vediamo. Fra le tante risposte che ho collaudate nei sei mesi trascorsi dal giorno della laurea per rispondere a quella domanda, sono indeciso se propinarli la esistenziale – "non ho bisogno di lavorare per fare qualcosa tutto il giorno". Anzi,

già così non mi bastano ventiquattro ore per soddisfare i miei bisogni e per dare sfogo alla mia creatività" – o la semitica – "dopo la laurea ho deciso di prendere un anno sabbatico, così da potermi chiarire le idee in tema di mercato del lavoro, e passo la giornata informandomi sulle ultime novità in campo occupazionale".

Ma Tina la vedo più propensa per la burocratica.

Cioè questa.

"Purtroppo non posso cercare lavoro, non ho ancora fatto il militare. Sai, se non sei militesente le tue possibilità di venire assunto da qualche parte sono praticamente nulle. Sto aspettando che mi chiamino per fare il servizio civile sostitutivo, nel frattempo mi guardo in giro". Ed è la verità. Sto ancora aspettando la chiamata, tra l'altro.

Spero che questo soddisfi la sua fame di fatti miei, ma ormai è partita in quarta. Ha appena detto che il lavoro che fa la annoia da morire (che è un eufemismo per dire "sto consumando la mia vita in una cassaforte gigante", tanto per parafrasare la sorellona), ma lo stesso non può sopportare che un uomo adulto in salute non passi le sue giornate a produrre cose inutili per gente inutile.

Dice: "ho capito, ma guarda che se è per questo esistono anche dei tipi di contratto a tempo determinato. Anzi, col tempo diventeranno la norma. Intanto potresti trovare un lavoro del genere e poi fare il servizio civile, no?"

Evidentemente, dall'alto della sua virginea innocenza, Tina pensa di farmi un favore donandomi quelle che per lei sono delle vere e proprie perle di saggezza. Non la sfiora neanche l'ipotesi che a me, il fatto di non potere trovare lavoro a causa del militare, non dispiace affatto. Anzi. Ma vaglielo a spiegare. La guardo fingendo interesse. "Ah, bene a sapersi. Allora cambia tutto. Non vedo l'ora di informarmi a dovere. Ti ringrazio davvero tanto, Tina".

Lei dice "figurati" tutta soddisfatta e riapre la rivista quando si sentono dei passi in avvicinamento lungo il corridoio. Nadia ha finito di prepararsi. Meno male.

Compare sulla porta del soggiorno. È vestita in maniera identica a Tina, solo i colori sono diversi. Anche lei è truccata da Joker.

Dice: "ciao Tina, scusa se ti ho fatta aspettare", mentre chiude la zip del suo zaino.

"Oh, non preoccuparti, tuo fratello mi ha tenuto compagnia."

"Ah, sì?", dice Nadia lanciandomi un'occhiata carica di sospetto. Qualche anno prima, in una situazione analoga, avevo intrattenuto il suo ragazzo inventandomi una gravidanza fittizia della sorellona. Lui a momenti ci restava secco. Ma ormai non è più stagione per queste cose.

"Divertitevi", dico loro mentre escono lasciandomi da solo in soggiorno. Un minuto dopo dalla finestra di camera mia, mentre mi vesto, le guardo camminare di spalle in direzione dei giardini, alle quattro e mezza di un pomeriggio proto-primaverile.

Parlano.

Tina le starà descrivendo il kilt a quadri rossi che ha visto su quella rivista poco fa, insieme ad un servizio sulla carriera cinematografica di George Clooney. Nadia, invece, le starà raccontando di come la sera prima uno degli a.i.d.s. ha provato a portarsela a letto. Di come ci sarebbe anche andata, se non avesse avuto tra i piedi il fratello minore nullafacente.

Le ho guardate camminare fino a quando non hanno svoltato l'angolo.

Poi sono andato a finirmi i pistacchi.

© Sandro Amato
stefanoamato@libero.it

Sandro Amato

È nato alla fine degli anni settanta. Ha pubblicato racconti su Prospettiva-Rivista letteraria, sulla e-zine FaM-Frenulo a Mano (e sulla omonima "Raccolta di letteratura fica"), e ha contribuito all'e-book "schizzi di sangue" con un racconto di trecento parole. Ha da poco finito di scrivere il suo primo romanzo, Soggetti del Verbo Perdere, ancora inedito. La sua timidezza finirà per ucciderlo.

La donna sorride

di Angelo Zabaglio e Tiziana Battisti

La donna era in piedi, le sue mani massaggiavano le spalle dell'uomo che fumava nervosamente. Lei aveva le gambe gonfie per i tacchi alti, ma in ogni caso restava in piedi. Sollevò la mano destra dalla spalla di Franco e la portò agli occhi. Anche se non la stava guardando, lui lo sapeva che la moglie piangeva. "Però che diamine!" pensava "In fondo ora ho un tris!"

Quella sera rischiò tutto quello che aveva. Decise di puntare la sua casa per vedere le mie carte: un poker di dieci con jack di fiori come quinta di scarto. Sudava il povero illuso! Tentava di mascherare la sua tensione. Non ci riusciva, pensava alla moglie probabilmente. Tutto. Aveva puntato tutto. Aveva perso circa trentacinque mila euro in contanti, un televisore, il motorino del figlio, la macchina, l'appartamento al terzo piano in via Dante. Tra pochi minuti avrebbe perso anche la sua casa (una villa di tre piani, giardino, zona periferia). La donna piangeva ma siamo intorno ad un tavolo verde, qui i sentimenti si azzittiscono, fuggono per la vergogna quasi. Stringeva le carte tra le mani bagnate come se potesse modificarle. Chiese tre carte da cambiare durante il giro.

Il mio poker era alto, e avevo già vinto quasi tutto quello che possedeva. La donna mi guardò con il pianto negli occhi e le guance che sembravano mele senza acqua. Franco sorrise dopo averla sentita parlare. Successe anni prima, circa sei anni prima. "Mi ami? Io ti amo...credimi". Franco sorrise. La partita era cominciata in quattro, ora siamo rimasti io e lui.

La serata proseguiva come sempre, tavolo verde, aria di tabacco, bicchieri di alcool, tasche di soldi. Sarebbe stato l'ultimo giro. "Questo è l'ultimo, sento che...recupererò il mio debito" disse Franco. I presenti sentirono questa frase cinque volte: trentacinque mila euro, televisore, motorino del figlio, automobile, appartamento.

Questa è l'ultima, ora in gioco c'era la villa.

Io ero tranquillo come in un sogno felice. Vedevo la donna piangere ma ora non la conoscevo. Al tavolo verde sono tutti estranei, conoscenti, amici, fratelli e mogli.

Tutti uguali, identici, in balia della fortuna, equità della sorte. Il mio poker di dieci mi tranquillizzava. Il suo sguardo perso nelle carte, tentato fra l'abbandonare il tavolo ed il rischiare, rischiò. "Cara... controlla le carte...mi sento poco bene, devo..." detto questo si allontanò correndo e sentimmo conati di vomito. È il vecchio trucco.

Pensai.

Ero di pietra.

Nascosi le carte tra le mie mani e fissai le sue coperte da quelle della moglie. Lei le aveva arrossate dal pianto raccolto e nere di trucco struccato. Fissò i miei, come a sussurrarmi di avere pietà. Il suo sguardo era pieno di odio, tenerezza, desolazione, abbandono. Si arrese.

Qualcosa sfiorò il mio piede, la donna si mordicchiava le labbra. La "cosa" saliva sul mio polpaccio e ora si arrampicava sulla mia coscia. Abbassai lo sguardo e vidi il suo tacco rosso all'altezza della cerniera. Ripensai al gioco, mi concentrai sulle carte, sul mio poker di dieci, sulla villa. Il piede si trovava a suo agio tra le mie gambe. La donna sorrideva e mi fissava negli occhi.

Rimasi di pietra.

Attendevo i passi di ritorno del marito. Mi lascio accarezzare da quella donna non aveva futuro. "Io voglio la villa, per scopare mi trovo una mignotta di lusso" pensai.

Vidi in lontananza il marito. Ritornava dal lungo corridoio, mi voltai in direzione dei suoi passi. Bastò un attimo e la puttana mi infilò il tacco tra le palle. Urlai. Lasciai le carte e strinsi le mani tra le mie gambe, massaggiando e creando calore. Il tacco non era entrato nella pelle ma il dolore era fortissimo.

Puttana: "Stai bene... cosa ti è preso?"

Io: "Nulla, nulla... una fitta, riprendiamo il gioco".

Lei scattò verso di me premurosa, come preoccupata, come ignara della causa di tanto dolore. Sorrideva "Non volevo farti così male... perdonami..." mi sussurrò massaggiandomi le spalle. Pochi secondi e tutto tornò come prima. Franco prese le carte in

mano. Quando le rivide, ebbi come l'impressione che stesse sorridendo. "Mi ami? Io ti amo da morire..."

questo le continuava a dire la donna al suo fianco. E Franco, come sempre, sorride.

"Possiamo continuare?" chiesi.

"Certo"

"Allora che fai?"

"Vedo".

Le mie carte erano coperte. Lui mostrò ad una ad una le sue cinque.

La prima, nove di picche.

Il mio poker di dieci con scarto jack di fiori, mi teneva ancora in salvo.

La seconda, jack di picche.

Non avrebbe potuto avere una scala.

La terza, jack di quadri.

Avrebbe tentato un tris o un full.

La quarta, jack di cuori.

Sicuramente un full, conoscerà il mio gioco. Non avrebbe visto con una coppia.

La quinta, jack di fiori.

La donna sorrise.

Ripresi le carte in mano e le controllai. Avevo tra le mani un poker di dieci con scarto di nove, non più il jack di fiori. Pensai di annullare la partita, ma al tavolo non ci sono sentimenti, nessuno mi avrebbe sostenuto, ne sono convinto. La donna mi sorrise mentre esultava con dovuta cautela e sussurrava nell'orecchio del marito "Ti amo" abbracciandolo forte, quasi strizzandolo. "Ora andiamo a casa amore...". La coppia salutò la sala. Franco era imbarazzato ed incredulo.

Non riuscì a guardarmi negli occhi.

I rimanenti amici si congedarono "Bella serata" "Alla prossima" "Complimenti lo stesso". Uno di loro addirittura mi disse: "Avevo visto le tue carte... perché non hai detto niente?"

Ero ancora seduto al tavolo verde. La sala si era svuotata come una bottiglia lasciata aperta sopra il marciapiede e, con in mano il mio poker, avvolto dal fumo, contornato dai posacenere ricolmi di nera farina, sussurrei tra le labbra: "E' pur sempre mio figlio...è pur sempre mio figlio..."

© Angelo Zabaglio e Tiziana Battisti
Da: "Storie brutali" (Ed. Il Foglio)

Angelo Zabaglio

Autore del romanzo "Ed ora cominciamo" (Prospettiva Editrice), "Storie brutali" (Ed. Il Foglio) e "Il figlio in Bruno" (Ed. Il Foglio). È presente in numerose antologie poetiche e riviste letterarie. Autore di sceneggiature, tra le quali "Il principiante" (miglior soggetto Scrittura Roma Giovani Premio Solinas; Premio "CinemAvvenire"); "Verità impossibile" (Mithril Production); ha diretto il video-arte "Ho conosciuto" (A.N.U.A) ed il corto "Amore impassibile 2" (A.N.U.A). Ha partecipato a vari concorsi di poesia tra i quali: Poetry Slam Il Filo (vincitore 2003); Poetry Slam Interrete al Salone del libro di Torino (vincitore 2004). Info: www.angelozabaglio.it

Tiziana Battisti

Nata a Latina nel 1974. nel 1992 frequenta un Corso della Comunità Europea di formazione per gli attori. Insieme ad alcuni compagni di corso fonda la compagnia teatrale OPERA PRIMA nella quale riveste il ruolo di attrice e di autrice.



La città di Maurizio Cometto

Il mio appartamento - che in realtà le appartiene - confina con il suo. Di notte al di là della parete sento incessanti i suoi colpi di tosse. Spesso passeggia avanti e indietro per la stanza. Non riesco più a dormire.

1 - La padrona dell'appartamento

Sono andato a pagare l'affitto e ho rivisto la padrona. Mentre contava le banconote un attacco di tosse l'ha scossa. A ogni colpo i fogli sulla scrivania avevano un lieve sobbalzo.

"Qualche problema?", le ho chiesto.

"No, tutto a posto. E i soldi sono giusti : perfetto. Senta... posso farle una domanda?"

"Dica."

"Possiede un'automobile, lei?"

L'ho guardata, sorpreso. "Perché me lo chiede?"

"E' che... Avrei intenzione di andarmene da questa città. Vede, ne ho semplicemente le scatole piene. E poi sono malata. Voglio andare in qualche posto in montagna, dove si respira aria buona. Le piace la montagna?"

"Io ci vengo, dalla montagna."

"Ah! E perché è finito qui? Motivi di lavoro, forse?"

"No. In realtà non lo so bene neanche io. Comunque non possiedo un'automobile. Preferisco utilizzare i mezzi pubblici. Se vuole andarsene, perché non prende il treno?"

Lei ha sorriso, ha scosso la testa e mi ha congedato.

Il mio appartamento - che in realtà le appartiene - confina con il suo. Di notte al di là della parete sento incessanti i suoi colpi di tosse. Spesso passeggia avanti e indietro per la stanza. Non riesco più a dormire.

Mi accoglie sull'uscio con aria indifesa. Indossa una vestaglia, io sono in pigiama.

"Non sapevo che fosse nottambulo anche lei."

"Un tempo non lo ero. Prima di venire in città, voglio dire. Senta... è sicura di non aver bisogno d'aiuto? Un medico, magari..."

"No, no. Ci sono abituata." Tossisce. "Entri, la prego. Vuole qualcosa? Un goccio di caffè?"

"Magari un po' di camomilla, se ne ha", le rispondo, seguendola dentro.

"Camomilla? Che strani gusti... Ma sì, ne prendo un po' anch'io."

Mi fa accomodare in salotto, in una poltrona foderata di velluto. Il lampadario a tre globi fa piovere una luce insopportabile su tutto. E' un ambiente più ordinato del suo studio, ma meno accogliente.

Sorseggiamo in silenzio la camomilla. Continuo ad osservarla, lei fa lo stesso con me. Una donna non bella, ma particolare, interessante.

"Li ha già preparati i bagagli?", le chiedo.

Sorride. "Li avrei anche preparati, però..."

"Però?"

"Voglio essere sincera con lei. Vede, partire da sola non mi va."

"Non ha nessuno che possa accompagnarla?"

"Qualcuno avrei anche. Ma sa, mio marito se n'è andato solo due anni fa. Ne sento ancora troppo la mancanza." Accavalla le gambe e mi fissa. Si sente battere una pendola: le tre.

"Ha già in mente dove andare?"

"Non gliel'ho detto? Voglio andare in montagna. Aria pura, vasti spazi... Soprattutto niente macchine, niente traffico, niente clacson strombazzanti..."

In quel momento la notte è lacerata dall'urlo di una sirena. Alzando gli occhi lo sentiamo avvicinarsi, poi allontanarsi in un brusco calare di frequenza, finché non si spegne. Torna a sorseggiare la sua camomilla.



Viso di donna - china minutata © Salvatore Romano

"Ma davvero è malata?", le chiedo.

"Sì, sono malata. Gravemente malata. E' anche per questo che voglio andarmene."

"Sa che ancora non conosco il suo nome?", le confido una notte.

"E il contratto d'affitto non l'ha letto? Ci sono i nostri nomi, addirittura le nostre firme. Io il suo lo conosco per questo, sa?"

"Ah, sì? E come mi chiamo?"

Mi comunica il mio nome.

"Brava. Non mi costringa ad andare a leggere il suo, però. Come si chiama lei?"

Mi comunica il suo con un malizioso sorriso.

"Le si adatta a pennello!", esclamo.

"Davvero? Anche mio marito la pensava così." Abbassa gli occhi, improvvisamente seria.

"Oh, mi dispiace. Non sapevo... non era mia intenzione ritrarla..." Mi avvicino e le prendo una mano. Lei alza gli occhi e mi guarda. Dopo un po' distende il viso e torna a sorridere.

"Non si preoccupi", dice. "Non è niente, è passato. Vede, è successo tutto così all'improvviso... Sono contenta di averla conosciuta. Del fatto che abiti qui vicino a me."

Le accarezzo la mano, dolcemente. Lei chiude gli occhi e sospira.

Una notte l'invito ad uscire, a fare due passi nella città silenziosa. Lei accetta. I viali sono spazzati da un vento gelido, che fa svolazzare cartacce e foglie secche. Si sente già il profumo dell'inverno, in mezzo all'odore dei gas di scarico, che anche di notte soffoca l'aria.

Mentre camminiamo mi prende sottobraccio.

"Perché non viene a stare da me?", sussurra.

"Non le dispiacerebbe perdere l'affitto?"

"Solo per quello? Posso trovare un nuovo inquilino."

"E poi c'è un'altra cosa. Non se n'è accorta?"

Si ferma e mi fissa negli occhi. "No. Cosa sarebbe?"

"Ancora ci diamo del 'lei'."

D'improvviso scoppia a ridere.

"A questo possiamo avviare subito. Diamoci del 'tu'."

"Sicura?"

"Sicura. Vieni a stare da me?"

Scuoto la testa, deciso. "Non posso."

Lei s'irrigidisce, sulla difensiva. "Stai scherzando?"

"No che non scherzo. Non ho ancora capito cosa ci sono venuto a fare, in questa città. Ma so che devo stare solo."

Nei suoi occhi passa un bagliore d'incredulità. Scuote la testa, sorridendo quasi ironica. "Tu sei pazzo, non è vero?"

"E chi non lo è, in questa città?"

"Io. Io non sono pazzo. Io sono malata, è diverso."

D'un tratto scorgo un uomo in mezzo a un incrocio. Carponi sull'asfalto, proprio sotto il semaforo che gli penzola sulla testa, i lampioni arancioni che gettano una luce malata su di lui, sembra intento a disegnare. Glielo indico.

"Chi è quello là?"

Rabbrivisce. "Quello là dev'essere pazzo davvero", risponde.

"Andiamo. Voglio vedere cosa disegna."

"No. Ho paura. Rimani qui con me."

"Solo un minuto. Voglio vederlo."

M'incammino verso l'incrocio. Lei mi segue a distanza, incerta. Lo raggiungo e contemplo la scena che sta disegnando sull'asfalto, usando dei gessetti. E' una scena impressionante, indescrivibile. Lei da dietro mi strattona.

"Andiamocene!"

"Dove vuoi andare?"

"Dove voglio andare? Torniamo a casa!"

Scuoto la testa. Mi avvicino ulteriormente a quell'uomo. Lei sta a distanza.

"Scusi... Cos'è quel disegno? Chi è, lei?"

Si volta e mi guarda. Ha una gran barba sporca, disordinata, i capelli sono lunghi e untati. Gli occhi sfavillano.

"Cosa le importa? Sono fatti miei. Mi faccia il piacere, se ne vada."

Indietreggio fino a quando non sento la mano di lei afferrarmi per un braccio. Mi trascina via. Ci chiudiamo nel suo appartamento, in camera da letto. In una specie di trance la vedo avvicinarsi, sento le sue labbra che si posano sulle mie, la sua lingua che stana la mia lingua. Mi accorgo che per tutto questo tempo l'ho desiderata. Ci spogliamo a vicenda, ci buttiamo sul letto. Dimentico tutto.

La sento camminare inquieta al di là della parete, tossire bruscamente. Mi alzo e passo in cucina; metto a bollire un po' di camomilla. Sento suonare il campanello. Non può essere che lei, penso. E difatti è lei.

Si siede in cucina senza dire nulla. Si stringe nella camicia da notte, quasi tremante. E' scarmigliata e ha la faccia tirata.

"Non dici niente?", chiede.

"Mi preoccupa la tua tosse. Dovresti riguardarti di più."

"Oh, la mia tosse... Non m'importa più nulla della mia tosse."

Un attacco improvviso la scuote tutta, quasi a smentirla. Si riprende con fatica. Servo la camomilla e mi siedo accanto a lei.

"Chi era quel pazzo ieri notte?", chiede.

"Mi piacerebbe saperlo. Hai visto il suo disegno?"

"No. Lui l'hai visto in faccia? Com'era?"

"Sembrava un barbone."

"Io non l'ho visto in faccia, lui. Però ho sentito la sua voce." Rabbrivisce.

"Perché? Cos'aveva la sua voce?"

"Niente. Questa città è diventata un inferno. E' venuto il momento di andarsene. O adesso o mai più."

Mi sveglio la mattina e la ritrovo a letto. Infilo i pantaloni, vado in cucina. Mentre preparo colazione entra anche lei. Appena mi vede si stira, ancora assonnata. Si siede, prende un biscotto dal tavolo e comincia a sgranocchiarlo.

"Non possiamo andare avanti così", le dico.

"Hai ragione. Per questo dobbiamo andarcene." Tossisce.

"Andarcene dove? In montagna?"

Sorride. "Sì."

"E i tuoi appartamenti?"

"Al diavolo i miei appartamenti. E poi non sono mica miei. Erano... erano di mio marito."

"Tuo marito?"

Sbuffa. "Sì, di mio marito. Lui era... Se n'è andato di casa, ecco tutto."

"Credevo fosse morto."

"No. Se n'è andato di casa un pomeriggio, senza dirmi nulla. Ma me l'aspettavo. Già da qualche tempo infatti era malato."

"Era malato? Cos'aveva?"

"Era malato nella testa." Mi guarda con due occhi inespressivi, rotondi come palle da biliardo.

"E l'hai lasciato andare via, senza fare nulla?"

"E cosa potevo fare?"

"Capisco. L'hai ancora visto, dopo?"

Esita un momento, prima di rispondere. "No."

Non parliamo per un po'. "Potrebbe perfino essere morto", dice ad un tratto.

"Ma non hai fatto denuncia? Nessun altro s'è accorto della sua scomparsa?"

"Denuncia? No. Eravamo soli, in questa città."

Sembra stia davvero male. La trovo sempre a letto: i colpi di tosse ancora più profondi, gli occhi divenuti due lumini ardenti. Le nostre notti sono adesso totalmente insonni. Mi siedo accanto a lei per vegliarla, nella stanza oscura.

"Perché ti rifiuti di chiamare un dottore?"

"Li ho già sentiti i dottori. Giusto un anno fa. Sei mesi di vita, mi diedero." La voce è un rauco sospiro, ma il tono è ancora fermo.

"Tutta colpa tua", accusa. "Non hai avuto il coraggio di partire quando ancora si poteva. Adesso è troppo tardi."

"Basta con questa storia. A cosa sarebbe servito?"

Non sa che rispondere.

"Ti porto all'ospedale."

"No!", mi ferma subito. "Mi lascerai morire qui, nel mio letto, nel mio appartamento. Mi starai accanto fino all'ultimo. Giuralo!" Tutte le forze residue le infonde in quella richiesta. Non posso sottrarmi.

Quando la tosse le permette di parlare mi racconta del marito.

"Mio marito era meglio di te", dice.

"E allora? Non ho mai preteso di essere meglio di tuo marito."

"Come avresti potuto, del resto? Quando mio marito se ne andò, due anni fa, piansi molte notti proprio qui, nella mia stanza. A suo modo era un genio. Gli piaceva dipingere, sai? Te li ho mai fatti vedere i suoi quadri? Tu cosa sai fare, invece?"

"Mi accontento di starti vicino."

Ogni volta che accenna al marito gli occhi le brillano.

La tosse sembra averle dato tregua, ma è sopraggiunta la febbre, altissima. Ha perso lucidità e non fa che delirare. Ricordi del marito, commenti sul marito, precisazioni sul marito...

"Mi sembra un po' cambiato. Non portava la barba lunga come adesso, per esempio. Si radeva tutti i giorni, come un qualunque impiegato. Gli ultimi tempi pensavamo di andarcene. Andarcene dalla città, raggiungere la montagna. Ah!, l'avessimo fatto... No, non era pazzo. Anche se tutti gli altri sono pazzi, in questa città, lui non lo era. Aveva del genio, questo sì. Gli appartamenti non lo interessavano. Li aveva ereditati dal padre, non se li era guadagnati lui. Era la pittura la sua vera passione. Quando se n'è andato sai cosa mi ha detto? E' la città che mi chiama. Ho una missione da compiere. Aveva una missione da compiere, capisci? Mica come te, che sei venuto in città senza saperne il motivo. Bisogna avere uno scopo nella vita. Tu ce l'hai uno scopo nella vita? Lui sì che ce l'aveva: la missione per la città, questo era il suo scopo."

L'ultima notte è la più terribile. Crede che io sia suo marito.

"Sei tornato, finalmente. Per tutti questi mesi non ho fatto che aspettarti. L'hai portata a termine la tua missione? Mi piaci ancor di più con quella barba. E anche i capelli lunghi ti stanno bene. Svelano l'artista che sta in te. Se solo li lavassi un po' più spesso, però... Parlami! Ti prego, fammi ascoltare la tua voce!" Tende le braccia verso di me, guardandomi con occhi ciechi.

"Cerca di star calma...", la imploro.

Si accascia sul guanciale, d'improvviso intristita. Le passo il panno umido sulla fronte. Lei lascia fare, docilmente.

"Cosa ti è successo? Non è più la tua voce, quella lì. Somiglia a quella del giovane che affitta da noi. Vuoi saperne una bella? E' venuto in città così, senza alcun motivo. Ti rendi conto? Pensavo fossi pazzo, quando te ne andasti, ma lui è più pazzo di te."

Sta zitta per qualche secondo, con aria meditabonda.

“Ho capito qual era la missione che avevi da compiere”, riprende. “L’ho capito quando ti ho rivisto, quella sera. Eri chino sull’asfalto e coi gessetti disegnavi. Credi che non ti abbia riconosciuto? Anche con la barba e i capelli lunghi non potevi ingannarmi. Eravamo marito e moglie, e in fondo lo siamo ancora. Già, la tua missione... La tua missione era quella di tappezzare le strade con i frutti del tuo genio. La città pretendeva le tue opere, e tu non solo glielie hai date, ma gliene hai regalate di nuove. Di nuove! Hai fatto ben oltre il tuo dovere, come sempre. E adesso sei tornato... Oh, sono così fiera di te! Parlami, ti prego. Voglio risentire la tua voce, prima di andarmene. Parlami!”
S’è spenta così, chiedendomi l’impossibile. Chiedendomi di parlare con la voce del marito.

Gli appartamenti sono passati a un lontano parente, che non pare dispiaciuto di avermi come inquilino. L’appartamento dove stava lei adesso è abitato da una coppia di anziani. Continuo la mia vita senza scopo qui in città.

2 - Il virus

Molti giorni trascorrono senza che nulla più accada. Poi, una notte, scorgo nuovamente quella specie di barbone. Sempre in mezzo a un incrocio, sempre intento coi gessetti a disegnare sull’asfalto.

Mi avvicino timidamente. “Buonasera...”, provo a salutarlo. Si volta e si alza in piedi; mi squadra a lungo, concentrato; finalmente un sorriso gli allarga la faccia. Mi porge la mano. L’afferro e la stringo, senza esitare. Sembra decisamente meno scortese.

“Buonasera”, mi risponde. “Lei è l’unico finora che mi abbia notato, sa?”

“L’unico?”

“L’unico in tutta la città. Ad essersi accorto della mia presenza, e di quello che faccio, intendo dire.”

S’incammina d’improvviso verso il marciapiede. Lo seguo. Si siede sullo scalino nell’androne di un portone, io mi siedo accanto a lui. E’ una notte fredda e nuvolosa. Ha indosso un informe cappotto che sembra proteggerlo abbondantemente. Nella mia giacchetta sento qualche spiffero, ogni tanto.

“Quando mi accorsi della missione che avevo da compiere, abbandonai tutto: gli affari, la casa, mia moglie...”, comincia.

“Era sposato?”

“Sono sposato. Non abbiamo avuto figli, però. Sa cosa temo? Che la solitudine possa averla uccisa. Confesso che sarebbe il mio unico rimorso.”

“Com’era sua moglie?”

“Non saprei come descriverla. Certo, aveva anche i suoi difetti. Parlava un po’ troppo, per esempio. Sempre a criticare tutto quello che facevo. In realtà era un angelo. Ne sento la mancanza, certe volte; soprattutto del corpo. Ma era necessario che seguissi la missione.”

“La missione, ecco... Ha a che fare con quei... Con quei disegni?”

Per la prima volta, si gira e mi guarda negli occhi. “Non ha mai pensato che noi, poveri, minuscoli esseri umani, nel ventre di una città come questa, costituiamo qualcosa di simile alla flora di microrganismi all’interno di un corpo?”

Avevo avuto pensieri del genere, i primi giorni che stavo in città; glielo riferisco.

“Allora stia a sentire. Quei disegni sono sfoghi sulla pelle della città. Ne più ne meno che sfoghi. Per pelle intendo lo strato d’asfalto che ricopre le sue strade. Con tutte le sue imperfezioni: linee, screpolature, ferite... proprio come la nostra pelle... e sfoghi, naturalmente. Bene, io sono il virus che con la sua azione produce questi sfoghi.”

Torna a fissare avanti a se, un punto lontano nel cielo. Rimaniamo in silenzio per qualche secondo.

“Lei è un artista”, gli dico.

“Crede? Qualcuno in effetti, prima che seguissi la missione, mi considerava un genio. Avevo la passione della pittura. Pensi: i miei quadri andavano a ruba; riuscivo perfino a guadagnarci qualcosa. In realtà ero un dilettante, e lo sono tuttora.”

Mi tornano alla mente le parole di lei. E se davvero quest’uomo fosse suo marito? Come dovrei comportarmi, in tal caso?

“Ha mai pensato di tornare da sua moglie?”

“Da mia moglie? Oh sì, mi piacerebbe tantissimo. Però non è possibile. Sono prigioniero qui in città. Non posso più uscirne, oramai.”

“Perché? Stavate fuori città?”

“Stavamo in montagna. E’ mai stato in montagna, lei?”

“Io ci vengo, dalla montagna.”

“Ah, allora può capire cosa intendo. La montagna, la città... Ho lasciato il paradiso per gettarmi in un inferno. Ma era necessario... Sa, la mia missione...”

“E’ rimasta là, lei?”

“E’ nata e vi ha sempre vissuto, là. Non poteva fare altro che restare.”

Arriva una macchina. Scorgiamo il bagliore dei fari in lontananza, sentiamo il rombo del motore che rapido s’accresce, la vediamo sfrecciare a pochi metri da noi. Scompare dietro la curva dopo l’incrocio. Non siamo riusciti a capire quante persone vi fossero a bordo.

“E’ incredibile”, sospira. “Nella città tutti continuano a vivere, assolutamente ignari di cose come la mia presenza, la mia funzione... E invece lei... Posso farle una domanda?”

Annuisco.

“Lei sta vivendo davvero?”

“Cosa intende dire?”, ribatto, un po’ imbarazzato.

“Oh, niente, niente... Perché lei, vede, è la prima persona che mi abbia fermato. E’ la prima persona con cui parlo da mesi. Qualcosa di diverso dagli altri deve pur avercelo, no? Io penso che lei non stia affatto vivendo. Lei la subisce, la vita. Un po’ come se fosse una malattia. E’ vero?”

“E’ una sua ipotesi, questa...”

“E’ una mia ipotesi, già...” Mi da una pacca sulla spalla, sorridendo.

Ancora una volta rimaniamo in silenzio, contemplando il vialone deserto.

“E adesso? Cos’ha intenzione di fare?”, gli chiedo, dopo un po’.

Una luce folle gli balena negli occhi; sorride furbesco e abbassa la voce. “Non lo dica a nessuno, va bene? La città mi sta chiamando verso i suoi confini. La tangenziale, la conosce? Ogni singolo svincolo pretende il mio intervento, ed io glielo darò. La città si sta ammalando. La sua povera pelle d’asfalto sarà sempre più coperta di sfoghi. E allora è necessaria la mia opera.”

“Basta, ho già perso troppo tempo.” Si alza d’improvviso, si volta e dice: “Addio.” Poi torna in mezzo all’incrocio. Lo vedo chinarsi, armeggiare coi gessetti, meditare, abbozzare qualche linea. Non lo seguo perché la vista del suo disegno mi è quasi insopportabile. Mi alzo e faccio ritorno nel mio appartamento.

© Maurizio Cometto
m.cometto@it.mw.mmagnetto.com

Maurizio Cometto

Maurizio Cometto è nato a Cuneo il 29.09.1971. Ha pubblicato sulla rivista "Inchiostro" 8 racconti, tra cui il più recente è "Il distributore di volantini" (nel 2001). Vari racconti sono apparsi su siti Internet e su antologie. Nel settembre 2003 ha vinto la XII edizione del premio "Nuove lettere", organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di Napoli, nella sezione racconto inedito, con "La Tierra Blanca". Nell'aprile del 2004 il racconto "Imaginary girl" è giunto secondo al concorso letterario "Cuore di Tenebra", organizzato dalle Edizioni Clandestine. Nell'aprile 2004 è uscita presso le edizioni "Il Foglio" la sua prima raccolta di racconti edita in volume, dal titolo "L'incrinarsi di una persistenza".

Attualmente sta lavorando a un romanzo breve di genere fantastico, e sta organizzando un'antologia di racconti fantastici, la prima "Antologia del fantastico italiano underground", per le edizioni Il Foglio.

Momenti

di Salvatore Giambone

Conobbi Elena un giorno d'agosto di cinque anni fa. A quell'epoca stavo ancora in paese, un lurido buco di quattromila abitanti dimenticato da Dio e dagli uomini.

Le mie giornate passavano lentamente, tra partite di calcetto, interminabili passeggiate avanti e indietro lungo il corso principale. La maggior parte del tempo stavo seduto ai tavolini di un bar a leggere la "Gazzetta" e ascoltavo le discussioni qualunque degli anziani; inveivano contro il sindaco e contro i giovani, colpevoli, a loro avviso, di essere dei buoni a nulla e di guardare la televisione tutto il giorno, ricordando di come loro dovevano faticare sui campi dall'alba al tramonto.

Il più agguerrito di tutti era lo zio Totò, un vecchio militante della Repubblica di Salò che imputava alla democrazia e alla libertà dei costumi in senso lato tutti i mali della società moderna. Tutte le volte che vedeva dei ragazzini con i capelli lunghi e qualche orecchino di troppo tuonava:

"Ah, se fosse mio figlio lo uccidere!"

Quelle parole mi facevano ridere come un matto! Spesso lo provocavo disegnando sul suo giornale la falce e il martello o scritte tipo "Hasta la victoria siempre". Diventava paonazzo dalla collera e mi minacciava brandendo i pugni.

Quell'estate il caldo intontiva anche le menti più lucide, figuriamoci quella del mio amico Pippo! Quel giorno mi aveva proposto di fare una "seduta di autocoscienza", non mi volle dire di cosa si trattasse, ma per non contraddirlo ero costretto a seguirlo. Proponeva sempre cose del genere, una volta che ci aveva costretto a guardare un film danese degli anni trenta, muto e con i sottotitoli in francese, aveva invitato molte persone, ma solo io e il nostro amico comune Lino avevamo resistito, non perché ci interessasse il film, ma per evitare di lasciarlo solo con i suoi turbamenti psichici.

Stavo sfogliando il giornale del bar, quando vidi la sua inconfondibile sagoma dal fondo della strada, per un istante ebbi la tentazione di fuggire, ma lui mi aveva visto e, affrettando il passo, mi raggiunse in pochi secondi. Avvicinandosi al tavolo mi disse:

"Sei pronto per la seduta?"

Lo guardai con un sorriso beffardo e chiesi:

"Ma sei sicuro che la roba che prendi non sia tagliata male?"

Non compresi la mia battuta e insieme ci avviammo verso il locale dove lavorava Lino, un pub minuscolo nel quale stavano a malapena quattro tavolini. Il padrone era sempre fuori e noi ci andavamo quando volevamo, vi organizzavamo cene, cineforum e sedute terapeutiche di marijuana, unica e sola passione di Lino.

Il sole stava per nascondersi dietro la montagna che troneggiava davanti ai nostri occhi, un tiepido alito di vento attraversava insolente i nostri corpi. I vecchi del bar si salutavano alzandosi a fatica dalle sedie e maledicendo i loro acciacchi.

Pippo ed io camminavamo lungo il corso e slumavamo verso le Coppette stravaccate sulle panchine, abbarbicati l'uno all'altra come dei koala, si scambiavano liquidi e carezze proibite. Pensai che io, invece, stavo per iniziare una seduta di autocoscienza con Pippo e mi sentivo una merda!

I nostri rapporti con le ragazze all'epoca erano un vero e proprio fallimento. Pippo era stato per due anni insieme ad una ragazza che si chiamava Renata, un giorno questa prese la decisione di lasciarlo dicendogli che nel loro rapporto era svanita la passione di una volta e molte altre stronzate nel tentativo di celare l'atroce verità: si scopava un altro. Da quel giorno la già labile psiche di Pippo ebbe un definitivo tracollo. Iniziò a vagare da solo per le strade del paese seguendo come un cane l'odore di Renata, le telefonava continuamente a qualsiasi ora del giorno e della notte, una volta tentò di investire lei e il suo nuovo ragazzo, ma per fortuna i due si scansarono in tempo. Dopo quell'episodio Pippo si rese conto di avere bisogno di aiuto.

Lo psicologo al quale i genitori lo affidarono gli consigliò di sfogare la sua rabbia e le sue frustrazioni con la poesia.

Cominciò a comporre quantità inenarrabili di versi, quasi tutti dedicati a Renata, poi le leggeva in lacrime al bar sotto gli occhi attoniti degli avventori.

Io invece non avevo mai avuto una ragazza. Il rito tribale del corteggiamento e dell'accoppiamento mi sembrava roba da primati, speravo di riconoscere la mia anima gemella con uno sguardo, senza bisogno di affascinarla con le

frasi ad effetto che usavano gli altri ragazzi. Anche perché ero uno che non parlava molto, ero solitario e malinconico.

Entrammo nel pub, Lino stava dietro il bancone e teneva in mano un grosso cannone di marijuana, aveva gli occhi cerchiati di rosso e si dimenava facendo il gesto di suonare una chitarra. Mi accorsi con sgomento che lo stereo era spento.

Pippo ci ricordò della seduta di "auto coscienza" e ci accomodammo su un tavolino. Ci spiegò di cosa si trattava: ognuno di noi doveva parlare dei propri problemi, delle proprie aspirazioni e dei propri sogni, disse che in questo modo avremmo tirato fuori le nostre paure e le nostre debolezze e lo scopo di tutto questo sarebbe stato quello di farci sentire in pace con il mondo. Pensai che il cervello gli si fosse completamente disintegrato, tra l'altro non era un'idea molto originale, ricordai che facevano la stessa cosa in un vecchio film di Nanni Moretti. Ma non dissi nulla perché lo vidi gongolare nel suo ruolo di protagonista assoluto della scena.

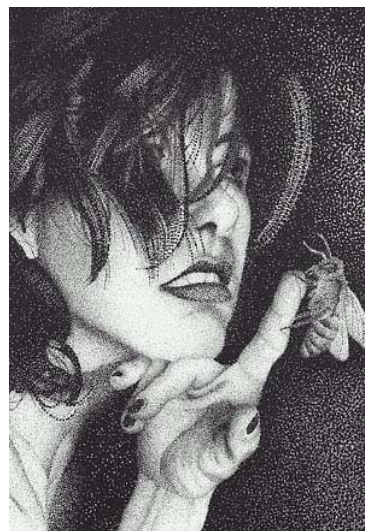
Lino ed io speravamo che un fulmine lo colpisse prima che iniziasse a proferire parola. Non ci fu nessun fulmine, ma per fortuna qualcuno bussò alla porta, era il fratello di Pippo:

"Pippo, ma che cosa fai qui, non ti ricordi che oggi sarebbero arrivati i parenti? Sbrigati ti stiamo aspettando!"

Contrariato per aver dovuto interrompere inopinatamente la sua seduta, si avviò suo malgrado verso l'uscita, ci dette appuntamento per la sera al bar. Lino ed io tirammo un sospiro di sollievo e uscimmo dal locale.

Quella sera uscii da casa più presto del solito, non riuscii a stare più di due minuti a guardare quello che era la mia famiglia: mio padre dormiva sul divano e russava così forte da far tremare il vetro della finestra, mia madre e mia sorella guardavano inebetite il televisore che trasmetteva un odioso quiz estivo nel quale bastava una cultura elementare per diventare un campione. Quando un concorrente non riuscì a rispondere alla domanda "Le fa la gallina, finale VA", decisi che avevo visto già troppo.

Arrivai al bar verso le ventuno, non c'era nessuno ai tavolini, nemmeno l'anziano più irriducibile. Contemplai l'insegna al neon per un paio di minuti e per qualche istante non ci vidi più, feci aerei di carta con i tovaglioli mentre vagavo felice tra i più reconditi anfratti della mia mente. In quel momento vidi Pippo insieme ad una ragazza, questa aveva lunghi capelli



Donna con ape sul dito - china nuntinata ©Salvatore Romano

Andammo in un posto appartato, lontano dall'altra gente. Ci sdraiammo sull'erba e aspettammo. Fui io a vedere la prima stella, ma non espressi nessun desiderio.

neri lisci ed occhi verdi che mi accecarono più delle luci al neon. Aveva un corpo sinuoso, una pelle abbronzata e dei seni che occhieggiavano da dentro una camicia atillata. Li raggiunsi e mi presentai alla ragazza senza nemmeno guardare Pippo.

“Ciao, mi chiamo Gabriele” biaccicai con le gote in fiamme.

“Io sono Elena, la cugina di Pippo”

Il mio cuore smise di battere per un paio di secondi, la Terra si mise a girare più forte, il mondo intorno a me scomparve e rimase solo l'immagine di lei che sorrideva mentre giocava con una ciocca di capelli. Il suono del clacson di un'automobile mi ricordò che mi trovavo ancora nello stesso posto in cui ero nato e cresciuto.

Elena era figlia di uno zio di Pippo che viveva negli Stati Uniti, parlava l'italiano con un meraviglioso accento, cosa che mi affascinò da subito. Studiava al liceo, ci spiegò come funzionava la scuola in America ma non capii molto, ero troppo impegnato a guardarla. Ci disse che trovava il nostro paesino molto bello e “caratteristico” e non molto diverso dai racconti dei suoi nonni, emigrati negli Stati Uniti mezzo secolo prima. Non riuscii a comprendere cosa ci trovasse di bello in quelle quattro case fatiscanti popolate di anziani e di grotteschi personaggi da bar.

Andammo al pub dove lavorava Lino che quando la vide mi chiese sorridente:

“Chi diavolo è questo pezzo...”

“Schhh! Parla piano” lo interruppi “E’ una cugina di Pippo, si chiama Elena”

Chiunque passasse si fermava a guardare Elena, Pippo si infastidiva, ma a lei questa attenzione da parte degli uomini non sembrava dispiacere. Lino si profuse in svariati tentativi di fare colpo su di lei, iniziò con una sequela agghiacciante di aneddoti delle sue false prestazioni sessuali, infarcendo il racconto con improbabili frasi in inglese che lei non riuscì a interpretare.

Io rimasi tutto il tempo a fissare le bollicine che fluttuavano dentro il mio boccale di birra, di tanto in tanto guardavo Elena, ma appena i suoi occhi incrociavano i miei, ritornavo sulle bollicine. Le lancette dell'orologio si rincorrevano impazzite e quella serata finì senza infamia e senza gloria.

Quella notte non riuscii a dormire, pensavo ad Elena e di come ero stato idiota a non riuscire a dire niente che non fosse un sospiro. Il mattino dopo presi il mio “ronzinante”, un vecchio motorino “Gilerà 50” che era appartenuto a mio fratello, ed uscii di casa molto presto. La marmitta emetteva un rumore talmente forte che potevi sentirlo a chilometri di distanza, ed era talmente malconco che non riuscivo a fare una salita nemmeno aiutandomi con i pedali. Ma ci ero affezionato e come un amante sincero, non mi accorgevo troppo dei difetti.

Passai davanti la villetta comunale e vidi Elena seduta all'ombra di un pino che leggeva un libro, lasciai cadere il motorino a terra ed attraversai tremante il cancello. Pensai che forse non mi avrebbe nemmeno riconosciuto, invece distolse gli occhi dal libro e mi sorrise:

“Ciao Gabriele, come stai?”

“Bene...ehm...tu...cosa stai leggendo?”

“E’ un romanzo americano, si chiama *The Catcher in the Rye*, lo conosci? E’ il più bello che abbia mai letto!”

“Certo che lo conosco, piace molto anche a me. Solo che qui in Italia il titolo è *Il giovane Holden*”

Palammo di Salinger e di letteratura americana, di Capote, di Kerouac, di Scott Fitzgerald. Le suggerii qualche romanzo italiano perché mi disse, che esclusa la Divina Commedia, non conosceva affatto la letteratura italiana.

Mi accorsi che non era soltanto bella, era arguta, intelligente e si interessava di molte cose, arte, cinema, politica. La sua conversazione non era mai noiosa e banale, ed ogni sua parola, anche se pronunciata male, mi faceva balzare il cuore in gola. Era molto diversa dalle ragazze che conoscevo, quelle che leggevano soltanto riviste scandalistiche e il cui unico obiettivo nella vita era di trovare qualcuno da sposare e da cui farsi mantenere.

La mattinata passò in fretta, troppo in fretta. La riaccompagnai a casa col motorino e lei rise per via del rumore infernale che emetteva la marmitta.

Ogni cosa mi parve più bella: le foglie degli alberi divennero più verdi e rigogliose, le case diroccate del paese divennero palazzi scintillanti d'oro e di diamanti e i vecchi al bar divennero più giovani e meno incazzati. Il mio cuore batteva al ritmo delle sue risate e il mio corpo sprigionava energia e diventava leggero, così leggero che mi sembrò di volare oltre l'atmosfera e di perdermi nel freddo siderale della galassia.

Quella sera cadevano le stelle, tutti andavano in campagna, lontano dalle luci artificiali per osservare il fenomeno celeste. Evitai Pippo tutto il giorno. Voleva che lo seguissi sopra il monte e sorbirmi le sue logorroiche e improvvisate lezioni di astronomia. Quella sera avrei guardato cadere le stelle con Elena.

Andammo in un posto appartato, lontano dall'altra gente. Ci sdraiammo sull'erba e aspettammo. Fui io a vedere la prima stella, ma non espressi nessun desiderio. Elena si avvicinò al mio viso e mi baciò. Nell'oscurità della notte i nostri corpi divennero una cosa sola.

Era la notte di San Lorenzo, cadevano le stelle ed io perdevo la mia verginità.

Elena rimase in paese per una settimana. Tutte le notti andavo a dormire sperando che venisse presto il mattino, voleva dire un altro giorno passato insieme a lei. Non volevo perdere nemmeno un attimo di lei e del suo profumo, avrei voluto fermare il tempo.

L'amavo ed ero felice, stavo sempre insieme a lei, andavamo al mare, scrivevamo poesie e ce le scambiavamo, lei scriveva in inglese ed io in italiano, facevamo l'amore e ci scambiavamo i sogni.

Non vedevo più né Pippo né Lino. La vita continuava nella sua infinita ripetizione, lo zio Totò malediva la società consumistica e la libertà che non lo faceva sentire libero. Lino serviva ai tavoli del pub e a continuava a martoriarsi il cervello con le canne. Pippo scriveva poesie d'amore e piangeva bagnando i fogli. Si alternavano i giorni e le notti, ma io non me ne accorgevo, il mio ritmo vitale era scandito da Elena e dai suoi respiri.

Nonostante volessi fermarlo, il tempo continuava a correre e venne il giorno in cui Elena partì. Il cielo era gravido di nuvole nere che promettevano un temporale. Mi baciò per l'ultima volta e mi promise che ci saremmo rivisti presto. La vidi allontanarsi e poi sparire nella nebbia per sempre. Venne giù la pioggia e le gocce si mescolarono alle mie lacrime.

Tornai al bar e mi sedetti accanto a zio Totò. Leggeva il giornale e diceva:

“Dicono che il sindaco metterà una tassa sull'acqua, mi chiedo quando metteranno quella sull'aria! Eh, ma quando c'era lui”...!

Sorrisi appena. Mi chiese:

“La tua ragazza è partita vero? Non preoccuparti, troverai quello che cerchi prima o poi”

Dispensò quelle pillole di saggezza e ritornò al suo giornale. Dopo qualche minuto arrivò Pippo, mi guardò e mi disse:

“Vieni andiamo da Lino. Dobbiamo farla o no questa benedetta seduta di auto coscienza?”

“Certo” risposi.

L'estate finì, il cielo si anneriva sempre di più e tutto tornava al proprio posto. Le giornate si colorarono di un triste grigio e la mia mente volava oltre l'oceano all'inseguimento dei verdi occhi di Elena.

© Salvatore Giambrone (totogiambrone@libero.it)

Salvatore Giambrone

Mi chiamo Salvatore Giambrone, ma tutti mi chiamano Totò, sono nato a Collesano in provincia di Palermo nel 1978. Studio Scienze della Comunicazione all'università di Palermo e da qualche mese lavoro presso un'azienda di ceramica per mantenermi agli studi.

La mia grande passione sono i libri, in particolare la letteratura statunitense e Gabriel Garcia Márquez. Mi piace scrivere, soprattutto di quello che mi succede intorno e della gente che sta relegata ai margini della società.

Mishima Boulevard

Di Alberto Cola

*"Nella limitatezza di ogni umana vita,
io scelgo la Via dell'Eternità."
Yukio Mishima (1925 - 1970)*

Trovai Yukio Mishima in un salone di pachinko, proprio al centro della Ginza, l'anima notturna e commerciale di Tokio. Fissava assorto la giocatrice davanti a lui, una ragazza molto giovane dal volto pallido.

La pallina d'acciaio saettò attraverso il labirinto del pachinko, attivando schemi e rimbalzando senza sosta. Gli occhi della ragazza erano opachi, i lineamenti tesi, marmorei. Sorrise solo un paio di volte in quel lasso di tempo, quando riuscì a ottenere delle combinazioni vincenti illuminando le file dei segnapunti verticali. Intanto perdeva il suo denaro, partita dopo partita. La yakuza intascava somme astronomiche da sale da gioco come quella.

Mishima era assurdamente fuori posto con i suoi pantaloni cachi, la camicia di cotone bianca e il giubbotto imbottito color fulvo. Nonostante la sua natura, quello era un luogo alla moda, ricercato, dalla clientela selezionata che vestiva italiano e aveva macchine tedesche; giovani rampolli, borghesi ambiziosi, signore annoiate. Ma se non sei elegante, non hai soldi da buttare.

La sicurezza lo controllava già da un po'.

Enormi vetrate costituivano la facciata dell'edificio. Ovunque vecchi quadri riprodotti, antiche armature dal sapore feudale, qualche scultura e bacheche contenenti strumenti di legno. Molti tocchi nostalgici che si mischiavano a strisce rosse al neon nascoste da protezioni laccate di azzurro che correvano lungo il perimetro del salone, illuminando sculture di acciaio inossidabile, alberi bonsai e gru in volo.

La ragazza grugnì quando la pallina mancò d'un niente l'imboccatura giusta. Cambiò canale sul piccolo monitor incastonato a lato della macchinetta e prese a guardare l'inizio di una soap-opera: due adolescenti si stavano baciando in mezzo a un parco. La ragazza lanciò un'esclamazione felice, bevve una sorsata di integratore salinico, infilò un'altra moneta e la pallina ricominciò la sua danza.

Mishima mise le mani in tasca e si guardò intorno, la bocca ridotta a un sottile taglio che attraversava il volto privo di espressione. Sembrava contemplasse la vita dall'ultimo gradino di una ghigliottina.

Poi, a piccoli passi, guadagnò l'uscita.

Hitasura.

La galleria sotterranea era ben illuminata e dipinta a colori vivaci; s'infilava sotto le due torri principali e portava dritta a un accesso riservato. Il rivestimento antiacustico rimandava l'eco dei miei passi in modo quasi fastidioso.

I due uomini mi scortarono fino a un ascensore privato che sembrava un salotto. Venti secondi dopo uscivamo all'ultimo piano. Tokio giaceva come prostrata ai piedi dei settanta piani di granito bianco della sede della Hitasura. Intorno i grattacieli si ergevano come degne appendici sfavillanti, cancri fatti di vetro e acciaio. Quando si camminava sui marciapiedi il segreto era di non alzare la testa. Lì non c'era scampo.

Hitasura infilò le mani in tasca e diresse lo sguardo fuori, oltre le vetrate. Il giardino brulicava di uomini che osservavano in silenzio. - La mia Compagnia detiene i diritti del Progetto Lazarus per il Giappone; ho dovuto superare un'agguerrita concorrenza e ingerenze di tutti i tipi per ottenerli. I capitali investiti la farebbero impallidire, ma sono stati sufficienti a garantirmi l'acquisizione del Progetto. Ora abbiamo un inconveniente.

Una signorina dall'aria efficiente ci condusse attraverso un numero infinito di porte e pannelli e poi, al termine di un lungo corridoio rivestito di una luce soffusa, aprì una porta nera dove spiccava lo stemma della Hitasura e ci lasciò entrare nel giardino.

Nobuo Hitasura stava aspettando sulla sponda di un laghetto piccolo ma ben strutturato, un miracolo in mezzo a

quella radura urbana. Era un uomo dalla corporatura esile, sulla sessantina, un'espressione costante di minaccia che traspariva dallo sguardo, e nessuno sforzo per mascherarla.

Fece un passo scendendo da una roccia piatta ricoperta di muschio scuro e friabile. I due uomini mi lasciarono svanendo nella vegetazione.

- Ho creduto che lei fosse un'illusione, Gabriel - disse. L'acqua del laghetto s'increspò lievemente lasciando intravedere la forma di un pesce. - Tedeschi e australiani giuravano il contrario, ma pur sempre un'illusione. Ho faticato molto per trovarla, ha la fastidiosa abitudine di essere sfuggente.

- Solo prudente - replicai. - Raramente mi fido di chi mi vuol dare incarichi.

- Qualità apprezzabile per uno con le sue doti. - Hitasura infilò le mani in tasca e diresse lo sguardo fuori, oltre le vetrate. Il giardino brulicava di uomini che osservavano in silenzio. - La mia Compagnia detiene i diritti del Progetto Lazarus per il Giappone; ho dovuto superare un'agguerrita concorrenza e ingerenze di tutti i tipi per ottenerli. I capitali investiti la farebbero impallidire, ma sono stati sufficienti a garantirmi l'acquisizione del Progetto. Ora abbiamo un inconveniente.

- Gli inconvenienti si risolvono in famiglia.

Il sorriso quasi femminile di Hitasura si allargò, simile a quello di una sirena che estende il suo richiamo. - Un grosso problema, se preferisce. Abbiamo perso il Rigenerato.

Una delicata fluorescenza sgorgò dalle infrastrutture che sorreggevano i pannelli di vetro; il giardino s'illuminò. Una donna emerse dalla vegetazione con un vassoio che conteneva gli ingredienti per il chado, la cerimonia formale del tè.

- Se la gente come lei smettesse di giocare, simili inconvenienti non si verificherebbero - constatai. I miei occhi erano fissi sulla donna, ipnotizzati dai suoi movimenti lenti e aggraziati. - Sono addolorato per i suoi capitali.

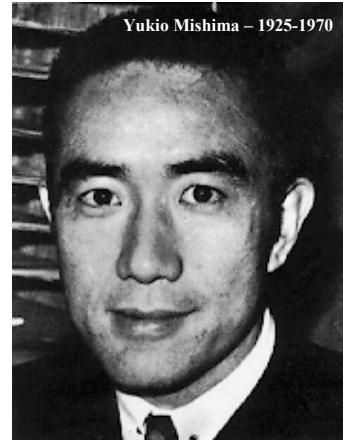
Il tè stava per essere servito. La donna riempì le tazze e fece due passi indietro, in attesa di un cenno qualsiasi. Hitasura ne prese una e attese che facessi altrettanto prima di bere.

- Lei odia la gente come me, eppure non può evitare di averci a che fare. Davvero un curioso destino. - Posò la tazza dopo un paio di sorsate e mi fissò con aria apparentemente distratta. - Lei accetterà, è inevitabile. Conosco i suoi bisogni. Mi hanno caldamente consigliato lei, Gabriel, ma si ricordi che nessuno è indispensabile.

- Allora scenda al numero due della lista.

- Lei non può permettersi che io lo faccia.

Gli aironi ricamati sulle maniche del kimono della donna tremarono impercettibilmente, il vassoio scomparve insieme a lei. Era bellissima, ma osservandola muoversi questo appariva come una caratteristica secondaria.



Yukio Mishima - 1925-1970

Hitasura pescò una busta dalla tasca interna della giacca. - Il pagamento sarà effettuato nel solito modo, già conosce la prassi. Metà subito, l'altra alla consegna. Settantadue ore di tempo, dopo tale termine le pressioni del governo diventerebbero intollerabili. - Era perfettamente immobile, la voce neanche sembrava venire da lui. - Oltre alle terapie di mantenimento obbligatorie per il Rigenerato; sa bene che non sopravviverebbe.

- Non ho ancora accettato.

- Qui c'è il dossier - prosegui, indifferente alla mia risposta. - Le servirà.

Osservai la busta e con essa la mano pallida e perfettamente curata di Hitasura, le dita lunghe e affusolate, il sottile dedalo di vene che emergevano dalla pelle. Quell'uomo non aveva spigoli, era una superficie liscia, inattaccabile, sulla quale tutto rimbalzava senza provocare conseguenze. Solo quell'ombra che gravava sul suo sguardo, e l'espressione impregnata di veleno.

Mi serviva quel lavoro. Allungai la mano e presi la busta.

- Decisione saggia, Gabriel. L'orgoglio fine a se stesso produce sempre stupidità, o è il contrario?

Mi voltai, dirigendomi verso la porta; un uomo della sicurezza aspettava con in mano un pacchetto. Me lo porse, un sorriso ironico stampato in faccia.

- Quello è un extra, per facilitarle la caccia; non ne abusi però - disse Hitasura, poi tornò ad ammirare le acque asettiche del laghetto.

- Non tiri troppo la corda. - Presi il pacco. - Le cose a volte cambiano.

Il cielo era così basso da essere illuminato dall'effervescenza della città. Mi immersi nel caos quotidiano delle vie, lasciando che i sensi si appiattissero, la mente indifferente alle sollecitazioni. Svoltai, imboccando la Showa Avenue, proprio all'incrocio tra il primo e il secondo settore della Ginza orientale. Mi fermai a lato di un portone aperto finemente decorato; tutto ciò che mi serviva era lì: rumori attutiti e una parvenza d'oscurità.

Ogni volta che lo faccio ho come l'impressione che tutti mi stiano osservando. E giudicando.

E' uno di loro.

Solo un attimo, poi la tempesta inizia ad agitarsi in profondità, come una marea che monta. La sensazione di calore nell'aria s'intensifica, i suoni diventano odore e infine scompaiono; gli occhi bruciano tanto che devo chiuderli, come se servisse a qualcosa. Un pulsare irrequieto sotto la pelle, poi più niente, fino a che non tolgo le mani che premo con forza sul viso, e il freddo che arriva, come se fossi sprofondato in una vasca d'acqua ghiacciata.

Allora riapro lo sguardo sulla gente, assorbendo la sfumatura di ciò che sono, individuandone le caratteristiche della mente, della personalità, ogni minima traccia legata al vocabolario dei sensi, della memoria, delle emozioni. Forse, pure i lembi fluorescenti lasciati dall'anima.

Riprendo il cammino uscendo dal nascondiglio, e inizio la ricerca. Tutto il resto mi sfiora impercettibilmente, privo d'importanza.

Attraversammo il viale in silenzio, allontanandoci dagli echi lontani del traffico. Davanti a noi lo stretto parco che delimitava l'emporio di Okachimachi si aprì in una nuvola di ciliegi fioriti, una massa bianca che si stagliava contro un cielo calmo e annuvolato. Era appena caduta una lieve spruzzatina di pioggia che aveva lasciato dietro di sé una bellezza smagliante in quell'angolo tranquillo della città.

Mishima camminava assorto, il volto seminascosto dal collo del giubbotto; sembrava percepire un freddo remoto, intenso, riservato a lui soltanto e la cui origine non riusciva a definire.

Ci sedemmo in una piccola taverna a forma di pagoda. Le luci del tetto formavano linee colorate dagli accostamenti alquanto bizzarri; si spegnevano a intervalli di pochi secondi, per poi riaccendersi d'improvviso tutte insieme.

Poco prima Mishima mi aveva confessato d'averne fame. Era passato un giorno e mezzo dalla sua fuga e non aveva soldi,

la notte l'aveva trascorsa in un parco. Un vecchio dall'aria stanca ci servì del pesce arrosto ricoperto di sale e un'abbondante razione di saké. Mangiammo con appetito, in silenzio.

- Non sembra un cacciatore. - Lo disse senza preavviso, il tono smussato da una punta d'indifferenza. Parlava sempre così, come se pescasse le parole d'un tratto, da qualche nascondiglio improbabile. - Ha spesso lo sguardo assente.

A volte indugiavo a guardarlo, incuriosito. Fin dalla prima volta mi aveva stupito con la sua espressione tranquilla, quasi disinteressata rispetto al ruolo che aveva in quel presente. I lineamenti regolari dipinti su un volto perfettamente ovale, che restavano tali anche quando si soffermava a osservare le cose. Raramente quella maschera si scioglieva, ma quando accadeva l'espressione di Mishima diventava assorta, quasi estatica di fronte a ciò che non capiva. Senza parlare, riusciva sempre a farmi comprendere il suo stato d'animo.

- Sono solo uno capace di trovare quelli come lei. Non la definirei caccia - replicai senza guardarlo.

- Anche lei è un cane al guinzaglio; vive di poche briciole, e pensa di poter competere con i lupi.

Alzai lo sguardo su di lui. - Probabilmente ha ragione, ma va bene così. Esiste ancora un minimo diritto di scelta.

- Non credo che la sopravvivenza sia realmente una scelta. Perdoni la mia brutalità, ma anch'io mi sento così.

Mishima prese la bottiglia e si servì dell'altro saké. Il vecchio gestore spense il tetto della pagoda e ci degnò di un'occhiata eloquente, poi si mise a pulire i pochi tavoli.

- Quanto tempo ho? Prima che lei mi riporti indietro, intendo.

- Non più di trentasei ore.

Sembrò deluso dalla mia risposta, poi la maschera ebbe di nuovo il sopravvento. - Forse sono sufficienti. C'è un posto che vorrei visitare, e nel frattempo avrà la possibilità di raccontarmi più di quel che mi è stato detto.

E poi era venuto un uomo chiamato Kao Yee, un biochimico sud coreano della nuova generazione.

Il Progetto stava in piedi da più di dieci anni ma, a parte vaghe illazioni da parte dei massmedia, nulla di ufficiale era mai trapelato. Le Nazioni Unite avevano destinato buona parte dei fondi alla ricerca; il Gruppo Mida era una squadra di scienziati che lavorava a tempo pieno alla Fase Uno del Progetto: ricreare le matrici molecolari di materie organiche e fornirle di un fattore di crescita rapido in ambiente neutro.

La clonazione sarebbe stata ridotta a un gioco puramente accademico. Quello che con essa si poteva creare in un anno, tramite il Progetto sarebbe stato fatto in pochi giorni. Sembrava un miracolo e, almeno nelle intenzioni, lo era.

Kao entrò nel Gruppo Mida otto mesi prima che l'ONU bloccasse i fondi e interrompesse la ricerca. Il Congresso era arrivato alla conclusione che la strada intrapresa non era altro che un vicolo cieco; ogni tentativo aveva prodotto soltanto cavie in quantità enormi, dalle anomalie irrisolvibili e con squilibri organici imbarazzanti.

Sulla stampa i riferimenti al Progetto presero sempre più piede, e la repentina decisione del Congresso non servì a impedire che si generasse un'ondata di sdegno collettivo. A poco giovarono le spiegazioni dei responsabili; argomenti legati alla creazione di cibo in massicce quantità partendo da un unico campione, od organi e parti anatomiche reali per uso medico, attecchirono ben poco. Mentre il ciclone imperversava, il Progetto veniva sepolto nella banca dati delle Nazioni Unite, e Mida sciolto.

A quello stadio delle cose, il dottor Yee era già tornato nella Corea del Sud con i dati essenziali del Progetto in tasca e qualche buona idea in testa. Lui voleva arrivare più in là; limitarsi alla produzione alimentare o a quella di elementi organici per trapianti era come allevare bestiame e curare il proprio orticello.

Sei anni dopo, il Progetto non era altro che un mucchio di polvere e materiale per collezionisti di vecchi giornali. Quello ufficiale almeno. Dieci multinazionali accuratamente selezionate in base alla disponibilità economica e alla tipologia di interessi, furono invitate a un meeting segreto che

si tenne nella villa di Kao Yee sull'isola di Hong Do. Il soggiorno durò una settimana, e solo all'ultimo fu affrontato l'argomento per il quale erano stati invitati. La molla principale, ammisero gli ospiti, era la curiosità di veder riesumato un progetto dato per morto già da anni.

- Il problema - spiegò Kao, - era che i presupposti avevano poco a che fare con l'idea base. Si poteva generare tutto nel medesimo modo, ma in realtà non è così; il Gruppo Mida era in mano a fisici e chimici i quali, si sa, hanno un modo tutto loro di interpretare le cose. Era come cercare la pietra filosofale, una formula che risolvesse ogni problema e qualche alambicco per metterla in pratica. La verità, ovviamente, era altrove. Col tempo sono arrivate anche le risposte giuste.

Uno dei presenti si agitò ansioso sul divano posto al centro dell'enorme salone. - Vuol farci credere di aver superato la Fase Uno? - chiese.

Kao sorrise all'indirizzo dell'uomo. - Qualche mese fa ho completato la Fase Tre di quello che ho battezzato "Progetto Lazarus". Il risultato che si era posto il Gruppo Mida rappresentava solo un palliativo rispetto alle potenzialità dell'idea. Loro intendevano generare da un campione, ma la vera sfida era ri-generare da molto meno. Lo scopo era formare nuovo tessuto organico usando come base quello preesistente, e per i responsabili del Progetto tutto era legato alla presenza di cellule che si mantengono allo stato indifferenziato, simile a quello delle cellule embrionali. La strada in realtà era chiusa in partenza. In un organismo superiore i tessuti più differenziati hanno meno capacità di rigenerare; nell'uomo vi sono tessuti le cui cellule si riproducono in continuazione, altri in cui questa capacità è andata perduta.

Ann Villiers, unica donna presente e che fino a quel momento aveva sempre guardato oltre le ampie vetrate che davano su uno splendido tramonto, palesò un'aria annoiata. - Dottor Yee, non nutro particolare interesse per la storia romanzata delle sue ricerche, m'interessano solo i fatti, le risposte e il modo per trarne guadagno.

- Ho aspettato sei anni per averne - ribatté Kao. - Ma non sono un uomo d'affari come lei, per me è fondamentale aver pazienza. La prima risposta l'ho trovata nella natura, e in particolar modo in quegli animali che riescono a catalizzare il processo di rigenerazione a un livello superiore rispetto all'uomo. Ho creato una resina sintetica capace di coadiuvare la soluzione di continuità necessaria per mettere in moto la rigenerazione di un organismo in tutti i suoi componenti. Polimerizzazione, qualche aiuto chimico e il codice genetico di chi s'intende rigenerare, ecco quello di cui ho bisogno oggi per attuare il procedimento.

- "Chi"?

- Certo, ha mai pensato che sfida sarebbe creare una persona identica all'originale, anche nei processi mentali? La Fase Tre. Alcuni dei presenti non riuscirono a trattenere uno scoppio di risa, qualcuno sbuffò, altri alzarono gli occhi al cielo. Kao sorrise candidamente mentre una porta laterale si apriva lasciando entrare un uomo identico a lui. L'eccesso d'ilarità si esaurì in un attimo. Kao fece un piccolo inchino e uscì dalla stanza. L'altro Kao Yee attese che la porta si richiudesse e poi gratificò i presenti dello stesso candido sorriso.

- Ovviamente - esordì, - il vostro scetticismo è più che giustificato; in effetti la Fase Tre è stata il vero scoglio dell'intero Progetto Lazarus. Avevo superato le difficoltà connesse alla velocità di rigenerazione della matrice molecolare complessa, gli squilibri a livello organico, le disfunzioni enzimatiche e ormonali, le malformazioni congenite... ma ricreare una mente, niente di simile era mai stato tentato. - Kao assaporò il silenzio perfetto della stanza. Sul prato uno spruzzatore automatico stava pigramente lanciando sventagliate d'acqua. - Il cervello - riprese, - è sufficientemente perfezionato da recepire molteplici input combinati; non siamo altro che un numero elevato di ripetizioni, gesti di routine che applichiamo a ogni situazione. La Fase Tre usa il cervello come una pellicola, cioè ricostruzione di esperienze originali, modulazioni di memoria, frammenti di personalità, dissolvenze. La mente assimila,

compara i dati ricevuti, incrocia le informazioni tramite codici combinati e la gestazione ha inizio. Qui diciamo che il soggetto si "schiude" quando il processo ha termine e otteniamo non una copia, ma un nuovo originale.

La porta in fondo alla stanza si riaprì, lasciando entrare altri due Kao Yee. Uno di loro si produsse in un sorriso identico a quello degli altri e disse: - Se qualcuno di voi si sta chiedendo l'importanza del Progetto Lazarus, è come se nel 1942 qualcuno mi avesse chiesto l'importanza del Progetto Manhattan. Bene, al posto di Manhattan mettete pure Lazarus.

Il consorzio anglo-olandese Halleck-De Bourgh si aggiudicò i diritti del Progetto Lazarus e la loro utilizzazione per dodici miliardi di dollari. I relativi rappresentanti nei minuti seguenti non fecero altro che stringere mani avvelenate.

L'elicottero attendeva con un ruggito impaziente i suoi passeggeri. Il pilota stava completando le fasi preliminari del decollo per Seoul e ogni tanto gettava occhiate distratte al cielo, verso nord. Il tempo era ottimo.

Prima di salire lungo la breve scaletta che portava dritta nella pancia del mezzo, Ann Villiers si voltò verso i tre Kao Yee con lo sguardo velato da un'ombra indefinita; qualche ora prima aveva perso in modo concreto la sua aria annoiata.

- Quale - chiese con un filo di voce, - quale di voi è il vero Yee?

I tre si fissarono per alcuni istanti, simili a riflessi innaturali. Fu quello al centro a rispondere, il tono distaccato.

- Signora Villiers, purtroppo il primo dottor Kao Yee è deceduto due anni fa. Uno spiacevole incidente.

A un Rigenerato si dà vita dolcemente, quasi con garbo. Farlo comporta usare un'accuratezza e una precisione straordinarie. Prima il corpo, perché nulla può essere nella mente che non sia già nei sensi. Poi si ricostruisce la traccia della memoria, componendo un puzzle dalle infinite variabili.

Il software di gestione produce una stimolazione corticale diretta, stillando singole gocce di ricordi in un enorme contenitore vuoto che, una volta colmo, lascia traboccare il suo contenuto in un altro. E così via, finché il mare della memoria non tracima formando singole pozze di personalità, piccole oasi di conoscenza remota che animano un cervello fino a quel momento spento e sonnolento, e che ora turbina nel proprio passato.

In breve, le acque si mescolano, sfociando in un nuovo mare dalla superficie apparentemente calma, levigata. Sotto, avvengono congiunzioni, connessioni, reazioni associative; nuovi fili si aggiungono annodandosi tra loro, nuovi colori ricoprono una tela che via via si completa sempre più mentre lo stivaggio procede senza soste. Basta gettare un sasso in quel mare neutro fatto di intersezioni casuali, e allora memoria forte e memoria debole si uniscono in un assolo assordante, le barriere cadono.

Tutto è matrice, impressione originale, istinto, eredità pura.

La rinascita è un istante immortale, è il tempo dell'eternità. E il Rigenerato è figlio dell'unione illecita tra illusione e tecnologia. L'uomo uscì dal suo bozzolo lentamente, districandosi a fatica dagli ultimi echi di se stesso. Qualcuno gli parlò, chiedendogli chi fosse. Con voce roca e infantile rispose: - Mi chiamo Yukio Mishima.

Il furgone passò veloce lambendo le auto parcheggiate a lato del marciapiede, per poi scomparire in una stradina laterale. Il quartiere era lontano dal centro di Tokio, un insieme tranquillo di villini tutti uguali, decorazioni stuccate, vivaci profili di tetti e verande invase da rampicanti.

Controllai la via nascosto da un possente salice. Sopra di noi la luna illuminava ogni cosa con una luce quasi solida, artificiale. I pochi lampioni accesi si perdevano a distanze incalcolabili.

Mishima era alle mie spalle, gli occhi chiusi; sembrava assaporare la quiete e il silenzio ovattato che ricopriva la zona. Intorno alla casa non c'era nessuno; quelli della

Hitasura avevano lasciato libero il campo per non attirare troppo l'attenzione.

Davanti a noi una targa d'acciaio brillava nel suo supporto nuovo di zecca: MISHIMA BOULEVARD.

- Andiamo - dissi.

Al di là del cancello il giardino era minuscolo, l'erba perfetta, molto inglese. Qualche statua, dee o ninfe. La casa era alta e stretta, in stile liberty; spuntava quasi per caso alla fine di un vialetto, cogliendo di sorpresa il visitatore. Accanto ve ne era un'altra più piccola, interamente in legno e dalla classica struttura giapponese.

L'ingresso era piccolo, solo qualche quadro alle pareti e un tappeto enorme. Il silenzio della casa aveva un suo peso, come decenni di polvere caduta ininterrottamente. Mishima si guardò intorno, poi prese a salire una scala di marmo bianco che si attorcigliava su per i tre piani della casa, la mano che sfiorava appena la ringhiera di ferro tutta riccioli e arabeschi.

Arrivati al secondo piano si fermò, lasciando che lo sguardo fuggisse lungo un corridoio che si perdeva nel buio. Fece alcuni passi fino a trovarsi davanti a una porta. - Il mio studio...

- disse con aria incredula, come se il saperlo fosse una cosa assurda. Indugiò prima d'entrare.

Sembrava la tana d'uno strano animale; un essere che si cibasse di carta e che su di essa trascorresse la sua intera esistenza. Una piccola caverna fatta di libri, sulle pareti, perfettamente allineati nelle scaffalature, sulla scrivania, disposti a pile, perfino a terra. Ovunque immagini di Mishima, fotografie, schizzi, dipinti, quasi lo spazio libero fosse un disturbo.

- E' strano - disse Mishima con un bisbiglio leggero, - entrando qui ho sentito il mio cuore invecchiare misteriosamente, come se non avessi alcun rapporto con questo luogo; eppure la sua essenza mi brucia dentro, migliaia di ricordi che prendono fuoco tutti insieme.

Un'auto passò a forte velocità; per un attimo i fari crearono ombre mostruose nella stanza, giocando con gli oggetti. Gli occhi di Mishima sparirono, per poi riapparire, cambiati, diversi, quasi quell'artificio luminoso di pochi istanti avesse avuto il potere di mutarne l'animo. La curiosità di poco prima si era eclissata lasciando il passo a una tristezza palpabile. La memoria gli stava facendo scorrere accanto le ore di due vite parallele, sovrapponendo le une alle altre mentre i confini del suo inconscio improvvisamente diventavano più trasparenti.

- Non capisco. Perché io? - mi chiese.

- Business, signor Mishima. Puro business. Il Progetto Lazarus ha oltrepassato da tempo i suoi limiti naturali; anni fa l'ONU decise che il procedimento di rigenerazione non poteva avere libera applicazione: occorrono ingenti capitali, attrezzature all'avanguardia, controlli specifici, soprattutto politici, quindi per ogni paese fu dato l'appalto a una società che per cinque anni avrebbe detenuto i diritti del Progetto. I soggetti da rigenerare ovviamente dovevano essere già defunti; nessuno comunque fa più caso a ricchi uomini d'affari perennemente giovani.

- E' un'illusione ridicola.

- Forse. Un giorno poi un'importante azienda turistica riuscì a ottenere i diritti. Fece rigenerare Marilyn Monroe e organizzò viaggi a prezzi ragionevoli. Vennero da tutto il mondo per vederla, assistere a incontri pubblici e privati, toccarla. Una cena con lei costava decine di migliaia dollari, un'intera giornata al suo braccio in giro per la città o da passare a casa sua, in piscina e dialogando affabilmente, dieci volte tanto. Un emiro la prenotò per una settimana. Ogni paese, una volta l'anno è questa la prassi, rigenera una sua star; oggi vanno di



moda gli scrittori, probabilmente perché non ce ne sono più. Il suo caso è leggermente diverso, tra quattro mesi in Giappone ci saranno le elezioni e il fronte conservatore attualmente al governo ritiene che la sua immagine avrà molto ascendente sui giovani nazionalisti dell'opposizione.

- Ma io sono solo uno scrittore.

- No. Come amano dire gli intellettuali, lei è prima di tutto una public figure.

Mishima si scostò dalla libreria e si diresse verso la finestra. Fissò lo sguardo verso un punto indefinito, oltre il vetro, come un attore di teatro che scruta impassibile il pubblico, i ruoli invertiti. - Non c'è futuro se si vive nella continua nostalgia del passato; ho vissuto tutto questo sulla mia pelle, molto tempo fa.

- Avrebbe rinunciato a un barlume d'immortalità?

- Io non l'ho chiesta.

- Perché è fuggito, allora? Si sarebbe risparmiato tutto questo. Si voltò di scatto, l'aria di chi vuole spaccare qualcosa, prendere a pugni le ombre. Pochi istanti, poi la sua espressione si addolcì, accompagnata da un sorriso amaro. - Chissà, forse volevo immergermi in questo mondo e assaporarne le disillusioni. Non è cambiato molto dai miei tempi: bellezza e morte sono ancora importanti.

Fuori il vento cominciò ad aggredire la casa; mille respiri s'insinuavano nelle stanze, per i corridoi, avvolgendo ogni cosa, congelando i particolari. Una traccia lontana, cupa. Pensieri fangosi.

- Stanno arrivando - dissi. - Andiamocene da questa città.

Cosa può provare un uomo inginocchiato davanti alla propria tomba? Nulla è mai ciò che sembra e a volte, anche davanti alla morte, ci si illude di trovarsi al di là della possibilità d'essere feriti.

Mishima aveva un aspetto così fragile che, osservandolo, avevo l'impressione che un minimo soffio d'aria l'avrebbe fatto volar via. Soltanto il giorno prima con i suoi modi marziali ed energici, quasi aggressivi, nonostante tutto, sembrava un'altra persona.

Era, un'altra persona.

Ora, fissava assorto la propria effigie, incapace di rincorrere quei ricordi che attimo dopo attimo invece svanivano, tutt'uno col marmo crepato, i radi fiori cresciuti attorno la lapide, la terra appena secca. Per quanto mi sforzassi, in lui non percepivo alcuna emozione, nessun desiderio, come se la sua anima fosse lentamente evaporata.

Eravamo arrivati al cimitero di Koriyama la mattina presto, dopo un percorso fatto di montagne polverose e larghe distese di orti piatti. Era una bella giornata, stranamente calda; il cielo pulito si andava schiarendo all'orizzonte quando il cancello arrugginito del cimitero era apparso alla fine della strada.

Durante il viaggio Mishima aveva scoperto un'improvvisa voglia di parlare. Ascoltava con attenzione, qualche volta rideva persino, ma sempre col cervello voltato altrove.

La vecchia Ford senza mappali automatici sferragliava per le stradine fuori mano, lontana da possibili controlli e accertamenti. Alla debole luce interna dell'abitacolo, Mishima continuava a guardare le sue mani pallide che si andavano sempre più riempiendo di chiazze bluastre, mentre la pelle raggrinziva, ora dopo ora.

- Senza opportune terapie di mantenimento - dissi, - il metabolismo di un rigenerato comincia a squilibrarsi molto rapidamente.

- Un bel problema per la mia presunta immortalità - constatò con falso humor. Il panorama non offriva nulla di particolare; raramente spuntavano squarci di mare illuminati da cittadine isolate nel buio.

- Per quanto tempo vivono quelli come me? - chiese poi, il tono di un bibliotecario che cataloga un libro con scarso interesse.

- Sette, otto mesi al massimo con trattamenti rigorosi.

Appena attraversato il fiume Naka sono costretto a fermarmi, la mente stretta in una morsa arroventata. Senza dire nulla prendo il pacco di Hitasura e ne traggio una piccola scatola foderata di velluto verde: all'interno due boccette di vetro mandano riflessi stanchi. Infilo un dito e prelevo il piccolo cerchio arancione non più spesso di un foglio di carta, poco più grande di un coriandolo. Per oggi tutto il mio mondo è lì.

Mishima guarda mentre mi premo il frammento alla base del collo. Un attimo, poi la droga inizia a sciogliersi assorbita dall'epidermide, dipanandosi nelle vene come un fiume di lava rovente.

La morsa si allenta un po'.

- Lei è un Mistico, vero?

Mi volto; è stato ancora capace di sorprendermi, quasi fosse un gioco che lo divertesse. Deve trovare la mia espressione incredibilmente buffa; attacca una risata genuina che abortisce in un eccesso di tosse. Pochi respiri profondi e la crisi passa.

- Vado avanti solo così - mormora, gli occhi ridotti a due fessure. - Singoli balzi di ricordi che una manciata di minuti dopo non sono più tali. Poco fa la osservavo attentamente, e all'improvviso mi sono tornati in mente vecchi racconti, niente più che dicerie che gli anziani si scambiavano in rare occasioni, o quando usavano la parola "mistico" per spaventare noi ragazzi. "Ti leggono nel cuore...", sentenziava mia nonna, soddisfatta del mio terrore, "... sentono i pensieri, ti trovano pure se ti nascondi all'inferno e riescono a ucciderti anche con lo sguardo... poi impazziscono, se usano troppo il loro potere...". Forse l'avevo capito fin dall'inizio, non mi chieda come.

Una nebbia sottile corteggia i miei pensieri. - Si chiama Amaranth - dico. - E mi fa sopravvivere. Sua nonna aveva ragione, ma a quel tempo una cosa simile non esisteva.

Mishima ascolta il sommesso frinire notturno delle cicale, aspirando l'oscurità con grandi boccate d'aria, come un medicamento capace di lenire ogni dolore.

- Cosa vede in uno come me?

Ormai sono abituato alle sue domande, quasi fossero un rito.

- Sfumature - rispondo. - Trovare quelli come lei è relativamente semplice, la vostra aura non è definita, nessun colore netto, solo tracce appena accennate, dissolvenze.

- Non è una condizione invidiabile. Del resto suppongo che il mio spirito sia trasparente e artificiale come il corpo. Persino le emozioni ormai hanno un nonsoché d'insolito.

- So soltanto che è facile da individuare. E' di questo che vivo.

Torna a guardare fuori, cercando qualcosa nell'oscurità, qualcosa che sa bene non esserci.

La sua confusione si alimenta con proroghe infinite, ed è la stessa che leggo nei suoi occhi mentre lo aiuto a rialzarsi dalla tomba, accompagnandolo barcollante all'auto. Il suo stordimento ora è fisico; i ricordi si stemperano nei minuti che passano e il corpo cede con essi. Si siede sul sedile posteriore e poi si allunga, esausto. Un rivolo di sangue si fa strada tra le labbra ma non posso farci nulla, la sua pelle ormai è troppo delicata. Gli occhi restano vivi anche se la luce si affievolisce sempre più.

Non ha bisogno di parlare per farmi capire.

- Per strada compreremo un coltello, poi troverò un posto tranquillo.

E' buffo, nonostante l'abitudine le parole mi si spezzano in gola.

Niigata. Solo un piccolo villaggio di pescatori che si ostinano a raschiare i fondali dove scarseggia tutto tranne che i rifiuti gettati dalle petroliere di passaggio. Intorno soltanto montagne.

Alla fine ci hanno trovato. Non sono un esperto in fughe, e comunque è tardi anche per loro. Non riusciranno a riportarlo indietro.

Mishima s'inginocchia sul tappeto di sabbia, la brezza del mare fa sbattere con impeto la camicia ormai divenuta larghissima. Con una forza che non credevo ancora possedesse, irrigidisce la schiena raddrizzandosi, i denti serrati contro i dolori che lo squarciano da dentro.

Gli uomini di Hitasura sbucano da un viottolo tra i sassi. Urlano, imprecano; sono come fiori bianchi che stringo nel mio pugno. Li hanno addestrati e credono di sapere cosa aspettarsi; hanno menti forti, ma rigide. I primi cadono mentre puntano le armi verso di me.

Mishima stringe le mani intorno all'elsa del piccolo pugnale finemente lavorato; neanche un lamento quando i gomiti scattano all'indietro e la lama scompare nel suo ventre, il corpo scosso dai tremiti.

L'ultimo rimasto è il più forte, anche lui un Mistico, ma inesperto. Non ho scelta. Prendo i suoi pensieri, li lascio evaporare mentre i sensi impazziscono; forse, mentre il mondo si spegne, si chiede perché le cose non hanno più sapore e il sole è diventato nero.

Ora il pugnale fa uno scatto da sinistra verso destra e il fetore che subito si materializza è spaventoso, ma almeno ha una sua dignità. Mishima si accascia in avanti, gli occhi fissi sul mare. E' un sorriso stanco ma tranquillo quello che ha sulle labbra, mentre il sangue viene lentamente assorbito dalla sabbia.

Si può chiedere a un uomo di morire nello stesso modo una seconda volta? In rari momenti mi raccontava di come avesse voglia di cose infantili, e di come si sentisse perso e impotente. Lui, che aveva scelto fino alla fine in entrambe le vite.

La morte infine giunse. Una nube capace di oscurare tutto. Da qualche parte, però, c'era una luce che ormai soltanto lui era capace di vedere.

Tokio.

Il litorale è invaso dalla nebbia che si alza dal fiume Sumida e che precede il crepuscolo.

Un cutter borbotta da qualche parte verso il molo; il rumore aumenta e una nuvola di fumo compare dietro a un'imbarcazione più grande. Un vecchio urla qualcosa e poi ride, con la canna da pesca che oscilla. Il cutter parte lasciando dietro di sé tante piccole onde oleose e un gradevole odore di nafta, un effluvio di normalità.

Mancano ancora un paio d'ore al tramonto. Gli uffici sono affollati, ma aspettare non è mai stato un problema per me. Più tardi sarà tutto tranquillo. Per ora voglio solo godermi il tramonto.

Poi andrò a trovare Hitasura, e parleremo di rispetto.

© Alberto Cola (alco99@inwind.it)

Alberto Cola

Nato a Tolentino in provincia di Macerata, amministratore immobiliare, divide il suo tempo libero tra scrittura e lettura.

Tra gli altri, ha vinto i premi Alien, Akery, Courmayeur e Future Shock. Suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie: "I mondi di Delos" dell'Editoriale Garden; "Futuro Europa", rassegna europea di science fiction della Perseo Libri; "Millemondi - Strani Giorni" della Mondadori; "Il ritorno del Re" de Il Cerchio; "Sette anni alieni" di Solid; "Il futuro nel sangue" di R&D e "Mondi incantati" di NovecentoLibri. Altri racconti sono apparsi nelle riviste "Futuro News" della Fanucci, "Robot" di Delos Books e "Selezione dal

Reader's Digest", mentre il suo romanzo, "Goliath", è stato pubblicato nel 2003 da Delos Books.

Utopia : obiettivo meraviglioso e irraggiungibile. Irraggiungibile perché meraviglioso e, forse, meraviglioso perché irraggiungibile.

Salvatore D'Agata

Le sette pagine del gioco del silenzio

Di Marco Attinà

Suonò il campanello.

Sapevo che era lui, ma ugualmente chiesi: - *chi é?* -
Ma non rispose.

Sapevo che era lui e aprii.

Sapevo che re lui e infatti era lui.

In mano aveva un quaderno, lo aprì e nella prima pagina una scritta in corsivo:

-silenzio-

Nell'altra mano un disco.

Girò pagina e nella seconda pagina una scritta in corsivo:

- il silenzio é musica-

Così non parlai e mi feci da parte per permettergli di entrare.

Girò pagina e nella terza pagina una scritta in corsivo:

-grazie-

feci un cenno col capo come per dire: *-é un piacere-*

Entrò e nel farlo mi sfiorò il corpo con il suo;
profumava di pioggia, di aria, di nebbia, profumava della notte che viveva la fuori.

Si diresse direttamente verso la mia stanza da letto con fare sicuro, ma davanti alla porta si fermò e aspettò che dietro di lui arrivassi io e con gli occhi gli dessi il permesso di entrare nella mia camera, nella mia tana.

Girò pagina e nella quarta pagina una scritta in corsivo:

*- Questo é il gioco del silenzio.
Vuoi giocare con me?-*

Sorrisi.

Lui era così serio che quasi mi inquietava
Quasi mi intristiva.

Accese lo stereo e lasciò che il pianoforte del disco che aveva portato suonasse le prime note e poi gradualmente abbassò il volume fino al silenzio; in fondo questo era il gioco del silenzio...

La cosa magica fu che quasi mi sembrava di sentire ugualmente la musica nella stanza, mi sembrava che con un pennello le sue note stessero colorando le pareti; la luce era tenue e tutto assomigliava all'arancione, caldo e morbido, quasi di terra. Ci sedemmo sul mio letto una di fronte all'altro a gambe incrociate e ci guardammo negli occhi.

Girò pagina e nella quinta pagina una scritta in corsivo:

*- Parlami,
Ti saprò ascoltare,
E poi ascoltami,
Ti saprò parlare.-*

Così continuammo a guardarci negli occhi, sentivo il desiderio di farli ruotare per la stanza, ma non riuscivo a staccarli dall'asse ottico che ci univa.

Poi i suoi occhi cominciarono a penetrare i miei, inizialmente con prepotenza poi sempre più dolcemente e

io li lascio entrare dentro i miei, li lascio scivolare dentro e fuori...
dentro e fuori...
dentro e fuori...

Alcuni attimi di vero silenzio e poi di nuovo musica e i suoi occhi che mi accarezzavano il viso, il collo, i suoi occhi che passavano fra i miei capelli e mi scuotevano i sensi.. comincio ad avere caldo, a sentire caldo.

Quel calore che ti ronza dentro e sembra venire da lontano come uno sciame d'api che sbatte contro le tue pareti interne e poi si capovolge e gira su se stesso e non si capisce mai dove vada o cosa cerchi; si avvicina con il viso al mio e poi si ritraeva e poi ancora con gli occhi negli occhi, la pelle nella pelle,
dentro e fuori...
dentro e fuori...

Sembrava fossero i pensieri a fare attrito fra loro e non le membrane,
non le mucose.
Erano i desideri e la voglia di sfregare umidi tra loro.
Dentro e fuori.
Caldo, faceva caldo, quel caldo che non ha stagione. Il caldo che ha quell'odore;
Quell'odore di stanze chiuse,
odore di lenzuola umide,
odore di bocche che si conoscono,
di mani che si inseguono.

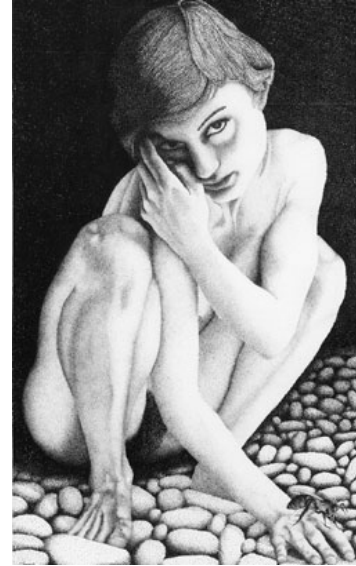
Girò pagina e nella sesta pagina una scritta in corsivo:

*- chiudi i tuoi occhi e guarda intorno a te..
e guarda fuori da te-*

Così chiusi gli occhi, ma era come continuare a vederlo, come continuare a sentirlo, con la sua calma e il suo calore; continuavo a sentirlo entrare e uscire..
Entrare e uscire.

Cominciai a sudare e le mani a tremare.
Le dimensioni, le prospettive ed i punti di appoggio svanivano in quel silenzio, così leggero, così saturo.

Ti senti cadere, ti senti volare le cose dentro.
Ti senti l'unica cosa che esiste.
Ti senti la strada su cui si può viaggiare, l'unica via.
Sei tra le sue braccia e il suo petto ti scivola sopra.
Sei tra le sue braccia.
Sei tra le sue braccia.



Adolescente sui sassi -dina nuntinata ©Salvatore Romano

Poi come un dolore, una morsa che ti stringe dentro e ti sale fino alla gola e lì esplode.

Urlavo nel silenzio mentre cadevo e non avevo nulla a cui aggrapparmi se non al silenzio stesso che ci univa; cercai di afferarmi nell'unico posto che ci apparteneva e apparteneva solo a noi, che sa di caffè e di sigarette, che sa di me, che sa di te, anche se non sei qui...ma se ci sei, ci sei sempre stato, forse perché sento la tua assenza come una presenza.

Poi tutto cessò di colpo.

Niente più musica e la città che scorreva sotto la mia finestra riprese a gorgogliare, sembrava che tutto si fosse spento per un tempo che non so dire, per un tempo che forse non è tempo.

Ora respiravo con affanno come dopo una corsa.

Mi resi conto del mio umido intimo stato fisico e un po' me ne vergognai.

Aprii gli occhi e non ero sola.

Lui era ancora lì di fronte a me, la sua fronte luccicava e rifletteva la vaga luce sospesa sopra la ormai quasi trasparente colata di cera.

Mi sentivo riportata in quei pomeriggi d'inverno in cui, immersa nella vasca da bagno, scalavo le mie vette, passeggiavo nei miei boschi e raccontavo le mie fiabe.

Un bel bagno caldo per liberare le mie mani, perché alla fine so darmi un gran piacere da sola, ma non in solitudine.

No! Non in solitudine.

C'è sempre qualcuno seduto sul bordo della vasca della mia passione, qualcuno che solo io conosco e da cui mi lascio guardare.

Qualcuno che riusciva ad assorbire un po' della mia paura e trasformarla in bolle di sapone, qualcuno che non è mai esistito all'infuori di me, qualcuno a cui affidare tutta me stessa e poi scalza scendere le scale e sognare pensare sperare un non posto e un non istante.. cercare una non me avvinghiata a un non te.

Adesso era come se fossi lì ad aspettare che l'acqua diventasse tiepida, quasi fredda per uscire e rivestirmi dei miei panni, sempre gli stessi, sempre i miei.

Lui rimaneva lì ancora a guardarmi, la bocca tremula a osservare il mio piacere.

Girò pagina e nella settima pagina una scritta in corsivo:

- Questo è il gioco del silenzio.

Questo è il tuo gioco.

La tua vasca da bagno.

La tua fiaba.-

Si alzò e mi lasciò lì mentre ancora cercavo di riannodare i fili della nostra distanza;

uscì e nel farlo mi sfiorò il corpo con il suo; profumava della parte di cui solo io conosco la fragranza, profumava della mia anima stropicciata, del mio bastare a me stessa, della parte più calda del mio letto, profumava della notte che solo io posso raccontare.

Così uscì e tornò nella pioggia da cui era arrivato.

Non una parola, non un rumore, solo silenzio e musica.

Adesso che era di nuovo sola nel mio silenzio era stanca, stanca e affamata, affamata e infreddolita.. ero sola e non

sentivo altro che la stanchezza, ma mi basta "sentire" perché è nel mio sentire che trovo le risposte.

Stanca come dopo una notte svuotata delle inutili parole e riempita del silenzio che permette di ascoltarsi.

© Marco Attinà
secchiamanuela@libero.it

Marco Attinà

Nato a Carpi il 29/05/1982, vivo da sempre a Soliera (MO) e sono uno studente universitario, (di sto passo ancora per molto) scribacchio, amo la fotografia e il cinema e tutto ciò che riguarda le immagini, la loro realizzazione e il loro contenuto emotivo... e ovviamente la musica, ma chi non la ama?

PB Poesia

A cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)



L'epilogo

Matrigna la carabattola dell'angolo

torni alle fole di unità carnali

fatte di stipule con ragazzi al sogno.

La giunonica fossa delle attese

serva da unguento per le veglie

mica non venga il sol dell'avvenire!

In bici la parvenza della resa

quando morì la presa senza polso

il leggero colabrodo del magnifico.

Marina Pizzi
19 agosto 2004

Marina Pizzi è nata a Roma, dove vive, il 5-5-55. Ha pubblicato i libri di versi Il giornale dell'esule (Crocetti 1986), Gli angioi patrioti (ivi 1988), Acquerugiole (ivi 1990), Darsene il respiro (Fondazione Corrente 1993), La devozione di stare (Anterem 1994), Le arsurre (LietoColle 2004), l'e-book La passione della fine (a cura di Emilio Piccolo nella collezione "Ekesy" 2004), l'e-book Intimità delle lontananze (a cura di Nanni Cagnone, PDF Press, 2004, anche nella collezione "Ekesy" a cura di Emilio Piccolo, 2004, anche in "Nuovo Rinascimento" a cura di Danilo Romei, 2004), l'e-book Dissesti per il tramonto (in "Nuovo Rinascimento" a cura di Danilo Romei, 2004, anche in "La Frusta" a cura di Alfio Squillaci, 2004) e le plaquette L'impresario reo (Tam Tam 1985) e Un cartone per la notte (edizione fuori commercio a cura di Fabrizio Mugnaini, 1998); Le giostre del delta (foglio fuori commercio a cura di Elio Grasso nella collezione "Sagittario" 2004). Ha vinto due premi di poesia. Suoi versi sono presenti in riviste, antologie e in alcuni siti web di poesia e letteratura.

Si sono interessati al suo lavoro, tra gli altri, Pier Vincenzo Mengaldo, Luca Canali, Giuliano Gramigna. Fa parte del comitato di redazione della rivista "Poesia".

Un giorno Ginger

Di Enrico Meloni

Quasi ogni volta che il mio sguardo incontra un miccio dal manto corvino, appena lambito sul petto da un tocco di bianco, agile, flessuoso, energico, accorto, funambolo, curioso, saltatore, come la gatta di mia sorella, se non avesse subito la sterilizzazione e se non le fosse negato svignarsela dalle mura di casa per respirare un alito di libertà; ebbene, ogni volta che vedo un esemplare del genere, il ricordo spesso corre a stagioni d'infanzia trascorse nella ciclica armonia della campagna, immerse nella spontaneità della natura, che pure non risparmia angosce e momenti dolorosi nel continuo avvicinarsi di vita e morte.

Ginger fu portata dai vicini che non aveva ancora tre mesi; in zona non c'erano gatti in quel periodo a fronte di un moltiplicarsi di roditori, piccoli rettili e insetti di varia natura. Arrivò insieme a due fratelli ma solo lei riuscì a scamparla, ed ormai era una gatta adulta di tre o quattro anni. Mio nonno nel periodo in cui Ginger fu in attività, depennò dal suo bilancio le spese per trappole o veleno per topi, e scomparvero dai paraggi anche ogni specie di lacertidi e ogni sorta di insetti a portata di gatto. Non voglio dire che svolgesse tutto il lavoro da sola, evidentemente alcuni consimili le davano man forte, primi fra tutti i diretti discendenti che ebbero la ventura di apprendere l'arte della caccia da quella formidabile maestra.

I gatti, come gli uomini, non sono tutti uguali. Ad esempio, alcuni micci si comportano in modo schivo e diffidente mentre altri si dimostrano estroversi e sensibili alle coccole. Ogni gatto ha la sua personalità: c'è il miccio timido, l'individualista, il testardo e quello coraggioso, e ognuno di loro è psicologicamente diverso e in grado di smontare qualsiasi idea che tenda ad uniformarne la natura. Ricordo quando Ginger mi veniva incontro con la coda alta, miagolando, socchiudendo gli occhi e cominciando il tipico "ron-ron-ron...", non appena le accarezzavo la testa, il collo. Si direbbe che fosse al contempo, un cacciatore, un "guerriero" ma "senza perdere la tenerezza" (per usare un'espressione attribuita a Che Guevara). Non la vidi mai indietreggiare, neppure dinanzi ai cani più grintosi, magari volava su un albero e li fronteggiava dall'alto. Era come se la sua dignità gattesca, ponesse in secondo piano il cosiddetto opportunismo felino.

Durante una torrida giornata di sol leone, rimasto solo e senza passatempi, decisi di seguirla in una battuta di caccia, come fossi uno studioso del mondo animale, un etologo che esamina le tecniche predatorie. Era una giornata "caliente", nei campi prevaleva il colore delle stoppie, bruciate in alcune zone. Nell'aria ovunque il frinire incalzante delle cicale, l'odore del fieno, dei rosmarini, il fumo acre di qualche fuoco azzardato in lontananza. Per non farmi notare mi tenni a debita distanza, cercai di imitare il suo passo felpato, mi eclissavo dietro alberi, siepi, arbusti, muretti o schiere di girasoli. Ma credo che lei fosse al corrente della mia presenza, ed anzi, sono quasi certo che l'accettasse con piacere. Forse sapeva più cose di me, di quante ne avrei imparate sul suo conto in una vita di solerti osservazioni.

Ad un certo momento Ginger individuò un obiettivo e prese ad avvicinarsi, sfruttando ogni possibile nascondiglio. Iniziò un inseguimento rotto da pause durante le quali scrutava ogni mossa di quello iellato ramarro. Trovato il punto ideale la gatta ritrasse le zampe posteriori, senza perdere d'occhio la preda, finché non decise di scattare veloce in avanti per sferrare l'attacco. Dopo qualche balzo riuscì a bloccare il rettile, e per lui non ci fu scampo.

Sembrava sorrisse mostrando tra i denti il ramarro agonizzante. Se da un lato mi felicitavo per la sua ennesima vittoria, dall'altro l'entusiasmo si smorzava al pensiero della sorte toccata al piccolo sauro; fin d'allora intuivo che non esistono buoni e cattivi tra gli animali, specie di serie A e di serie B. E trasecolo ogni volta che qualcuno s'indigna e protesta perché, ad esempio, in alcune parti del globo si usa

mangiare carne di cane, fingendo poi di ignorare quanto avviene ogni giorno nei nostri mattatoi dove si trucidano di continuo mucche, capre, maiali, agnelli, asini, muli, cavalli...

Non provano emozioni questi animali? Non hanno la stessa dignità, sensibilità e il medesimo diritto alla vita dei benamati cani e gatti?

Una domenica di primavera,

quando la nostra casetta pullulava di ospiti, fra cui parecchi ragazzini, Ginger diede pubblicamente alla luce cinque figli. Conservo ancora una foto dove esibisco una piccola cesta di vimini che contiene i tre cuccioli che sopravvissero. Voleva che fossimo presenti. E' quanto mi resta più intensamente chiaro nel ricordo. Di sicuro manifestava in questo modo il piacere di vederli accanto a lei in un momento così importante, ma non si può escludere, che avendo percepito la nostra natura di cuccioli d'uomo, volesse trasmetterci un insegnamento sulla procreazione, come fossimo i suoi piccoli durante una lezione di caccia. Effettivamente, chi fra noi bambini aveva le idee confuse, capi allora per analogia, che i piccoli d'uomo non vengono al mondo tra i cavoli e neppure portati dal becco di una cicogna.

Il tempo fugge, e quando si tornò a respirare la stagione dei fiori, Ginger era di nuovo gravida. In quella domenica di giugno, così prossima al solstizio, sapevamo tutti che da un momento all'altro i gattini sarebbero venuti alla luce. La gestazione nei piccoli amici felini dura circa dieci settimane; avevamo fatto delle ipotesi su chi poteva essere il padre dei nascituri, ma senza arrivare ad una conclusione certa. Ad ogni modo, quel giorno la gatta non si trovava da nessuna parte, e durante il pranzo all'aperto che condividemmo con parenti e amici, mi allontanai più volte dalla tavola per fare il giro della casa e constatare se fosse arrivata. Esito negativo. Erano presenti, invece, altri gatti, in prevalenza suoi figli che chiedevano da sotto al tavolo di partecipare al banchetto; era uno spasso per noi ragazzini, ma anche per alcuni adulti, offrire qualche leccornia ai micci questuanti.

Dopo pranzo tutti i convitati abbandonarono la tavola in ordine sparso. Io decisi di vedere una gara di atletica e accesi il televisore portatile ovviamente in bianco e nero. Non feci molti proseliti, perché mi ritrovai da solo dinanzi alla TV. Ma l'atletica era la mia passione e va da sé che il tempo passò velocemente, e persi il contatto con la realtà esterna, compresa la sorte dei miei coetanei.

Udii ad un certo momento la voce di mia madre:

Non la vidi mai indietreggiare, neppure dinanzi ai cani più grintosi, magari volava su un albero e li fronteggiava dall'alto. Era come se la sua dignità gattesca, ponesse in secondo piano il cosiddetto opportunismo felino.



L'autore, per gentile concessione

- Enrico, è arrivata la gatta!...
 - Dici sul serio?... - Domandai.
 - Certo che sì! Vai a vedere... - Rispose.

Abbandonai, mi pare, Renato Dionisi, che si accingeva a dribblare l'aria sullo slancio dell'asta, al suo destino, per recarmi ad ampie e leste falcate dietro la casa. Vero. Ginger era lì, proprio sotto la tettoia, il luogo deputato alla sua riproduzione. La vedevo un po' abbattuta, spenta. "Saranno le doglie", pensai, "l'affanno del parto". L'accarezzai sfiorandole la testa e il collo; faceva le fusa.

Ma dov'erano gli altri? Mi sembrava strano che non fossero là. Ero certo, ad ogni modo, che calamitati dalla notizia, sarebbero accorsi subito per godersi lo spettacolo.

- Mamma, dove sono gli altri? - Gridai per farmi sentire.
 - Sono andati al querceto - rispose - Tranne Manlio e Chicco che sono rimasti a casa loro.

Non mi allontanai a cuor leggero dalla svigorita Ginger, che tramite il linguaggio dei suoi occhi, immobile mi chiedeva di restare accanto a lei; però all'epoca, si parla di circa trenta anni fa, non esistevano i cellulari e, a dir la verità, non disponevamo neppure del telefono fisso. Così mi incaricai di avvisare i figli del vicino, cominciando a correre a perdifiato verso la loro casa. Trovai Manlio intento a squartare lumache armato di spilli e taglierini, e fui doppiamente contento di spedirlo dalla gatta, distogliendolo così dal suo abituale, macabro trastullo. (Se penso che oggi Manlio è divenuto un apprezzato specialista in cardiocirurgia...). Chicco, il fratello piccolo, dormiva ancora. Lia, sua madre, disse che appena sveglio lo avrebbe mandato su a godersi lo spettacolo di Ginger.

Bene. Missione compiuta. Ora, per onorare la gatta, bisognava rintracciare il parentado: le cugine Jenny e Priscilla, il cugino Gualtiero con l'amico Piero e Lory, quella sconsiderata di mia sorella che era diventata pappa e ciccio con Patrizia, la nipote dei vicini, con la quale più volte mi ero accapigliato. Il querceto distava circa un chilometro e mezzo da casa. Ricordo una buona galoppata rotta, confesso, da intervalli di marcia, perché il sole scottava ancora, e, a differenza dei campioni in TV, non avevo dosato bene le energie. pause

Li trovai, sullo spiazzo di terra battuta, circondato da robusti e ombrosi roveri. Vidi Gualtiero e Piero, il suo amico taciturno, che giocavano a pallavolo in modo piuttosto compassato, con Jenny e Priscilla.

- Ti sei fatto una bella maratona... Guarda che faccia stravolta... - Così mi accolse Gualtiero.

- Grondi sudore, - affermò Priscilla, - quando ti vedrà tua nonna ...

- La gatta... E' arrivata... Ginger! E' sotto la tettoia dietro la casa!... - Dissi, venendo subito al dunque.

- Perdinci!, dobbiamo andare! - Esclamò il cugino seguito dai presenti con affermazioni di rinforzo.

- Ma le altre due dove stanno?! - Domandai con una certa enfasi.

- Sono andate al bar della piscina: avevano voglia di un gelato. - Mi raggiunse Jenny col suo tono impeccabile e vagamente sussiegoso.

- E quanto tempo fa? Quando tornano? - Chiesi ancora.

- Sono partite da una mezz'ora. Saranno sulla via del ritorno ormai. - Rispose Priscilla, adeguandosi all'intonazione della sorella.

- Torni con noi? - Domandò il cugino.

- No, vado a cercare Lory e Patrizia. - Risposi e ci salutammo. Li vidi dirigersi verso casa di buona lena; io ripresi a correre verso la piscina: un altro chilometro buono tra i campi.

"Che farà a quest'ora la gatta?... Come stai Ginger?..." Mi chiedeva mentre il fiato grosso ed un fastidio alla milza mi persuadevano a sospendere la sgroppata. "Saranno venuti al mondo i gingerini? con i loro musetti rotondi?..." E riprendevo la corsa. Come ho detto poc'anzi, non c'era allora la telefonia mobile a soccorrere la mia apprensione e neppure disponevo di walkie-talkie, perché quelli che mi aveva portato la Befana,

erano già da tempo KO. Non restava che attendere e nel frattempo accelerare la marcia. "E' una super-gatta", mi ripetevo, "se la caverà al meglio anche senza di me!"

Le trovai al bar che stavano chiacchierando con due baffuti capelloni. A ripensarci saranno stati ragazzi di poco più grandi di Patrizia e mia sorella, che a loro volta erano di alcuni anni maggiori di me che ne avevo otto nove. Tuttavia mi apparvero come due scimmioni attempati e sicuramente perniciosi. Dal juke-box imperversavano le note d'una canzone di Elton John, credo si chiami "Crocodile rock". Del tutto coinvolto dalla mia missione, non mi lasciai intimidire dall'ambiente frequentato da grandi, salvo qualche bimbo in compagnia dei genitori.

- Ehi!... Razza di teste vuote! - Esordii a gran voce, causando sconcerto tra alcuni presenti. - Volete muovervi, Ginger è arrivata! Eppure lo sapete che ci vuole tutti con lei quando partorisce!

Niente da fare. Avevano incontrato quei due cialtroni e non volevano saperne di andar via. Di fronte alla mia concitata insistenza, i due, fors'anche perché non erano troppo entusiasti all'idea di approfondire la conoscenza delle scriteriate, le salutarono dileguandosi dalla nostra vista.

- Allora? Vi decidete o no? Testacce vuote, andiamo?! - Dissi con impeto. Fu in quell'istante che Patrizia, inviperita dalle parole che le scagliavo contro o perché avevo mandato in fumo la potenziale tresca con i due capelloni, si avventò su di me abbracciandomi all'improvviso. Patrizia era una ragazzina robusta, corpulenta, di tre o quattro anni più grande di me, che ero un bimbo pelle e ossa ma pieno di risorse. Con le sue braccia prese a stringermi a sé, senza una precisa strategia di lotta, come se volesse soffocarmi. Maledizione! Dovevo difendermi! Ma contro una fanciulla non è concesso usare calci e pugni. Fulminea mi balenò un'idea. Le afferrai una porzione della ciccio che sporgeva dal suo addome, sotto la camicetta fantasia. Lo feci con tanta decisione che il pollice e l'indice della mia manina si stamparono nella carne come piccole tenaglie.

- Ahhh! Che male!... Mi pizzica!... Delinquente!... Assassino!... Ahiah... - Gridò come un suino che sta per essere sgozzato, ma finalmente mollò la presa. Mia sorella era rimasta immobile, senza intervenire neppure verbalmente. Si limitò ad osservare gli eventi con uno sguardo ebete, inespessivo. Che rabbia! Avevo perso tempo ed energie per due simili stolte! In ogni caso ero di nuovo libero di tornare da Ginger. Percepì dietro di me che anche loro due avevano preso a seguirmi, e ne ebbi conferma voltandomi.

- Avete capito finalmente! - Esclamai, senza attendere una risposta. E ripresi a correre con intima soddisfazione.

Arrivai in vista della casa affannato, sudato e assetato. Stavo quasi per crollare come un novello Filippide bambino nell'agorà di Atene. Entrai nel recinto e stranamente non udii nessuno dei presenti riprendermi per il mio stato. Neppure mia nonna abbozzò una critica. Malgrado il sole illuminasse ancora con passione il verde rigoglioso, avvertii di essere circondato da un'atmosfera grigia. Persino l'aspirante chirurgo, alieno da ogni genere di commozione, sembrava spento.

Trovai Ginger nella sua cassetta di legno con morbidi stracci appoggiati sul fondo. Accanto a lei un piccolo micio di dimensioni anomale, lungo due volte o più un normale micio neonato; era ancora avvolto nella membrana, immobile, privo di vita.

- Ginger! - Provai a chiamarla, ma non reagì. Notai del sangue rappreso sul suo ventre, sopra gli stracci.

- Miaoh... - si udì flebile dopo alcuni istanti.

- Ginger... Ginger... - La chiamai varie volte.

- E' inutile - disse mio padre, - non è più tra noi.

Ero tornato appena in tempo per sentire il suo ultimo "miaoh", che non era un lamento e tantomeno un verso di dolore, sembrava piuttosto un saluto. Era in lei la naturalezza propria delle creature semplici o degli esseri illuminati, di fronte al male, alla sofferenza, alla morte.

- Ma che è successo? - Domandai.

- Ha perso la vita tentando di dare la vita. - Rispose mio padre e aggiunse: - Purtroppo il parto non è andato bene: il gattino

era troppo grosso. Evidentemente la gestazione si è protratta più del dovuto...

- Oddio, se fossi rimasto qui... Se fossi arrivato prima... - Stavo per piangere e babbo disse:

- Cosa avresti fatto?! non c'era niente da fare, forse un parto cesareo, chissà!...

- Cos'è un parto cesareo? - Chiesi ad alta voce.

- Quando il piccolo non vuole saperne di uscire dalla parte naturale, si incide la pancia della madre, e lo si fa uscire da lì. - Rispose nonno, che nonostante la sordità, aveva colto le mie parole.

- E perché non avete provato? -

- Perché ci vuole un dottore, un veterinario per fare un intervento del genere. - Risposero insieme.

- Perché non lo avete chiamato?

- Perché oggi è domenica e non si lavora, e comunque sia, sarebbe arrivato troppo tardi: ce ne siamo accorti poco fa che le cose si mettevano al peggio. - Spiegò mio padre, e la mia angoscia si chiuse nel silenzio, mentre nonno si recava a prendere la vanga con la quale avrebbe scavato una degna sepoltura.

Quando arrivò Patrizia, era già pronta a mostrare a tutti il segno del mio pizzico sul suo addome fluttuante, per consegnarmi alla pubblica riprovazione. Ma appena realizzò come era andato a finire il parto di Ginger, il suo sguardo si colorò di compassione, dalla sua lingua uscirono inattese parole gentili che ricambiai moderatamente, e mi abbrancò di nuovo, stavolta per fare pace. Fu uno di quei casi in cui la vita si riconcilia dinanzi alla costernazione che genera la morte.

Fra i tentativi che gli adulti misero in atto per consolarmi, fu quello di Lia, la madre di Manlio, il trancia-lumache, a sortire un qualche effetto rasserenante. Parlò senza enfasi con la consueta voce limpida, pacata, uniforme. Suppongo che quanto affermò Lia dischiuse un primo timido varco verso una certa inclinazione ascetica, e forse cominciò a scavare nella parte buona dentro di me, che mi reputavo una birba che risponde male alla nonna, indispette il maestro e alza le mani contro le ragazzine (seppure per legittima difesa). Furono parole dal sapore chiesastico, all'apparenza, banale, però a me suonarono ispirate, sincere nel loro alone di mistero, e adesso che quel giorno (semmai sorgerà) si è avvicinato, più concrete:

- Non essere triste: i puri di spirito hanno davanti l'eternità. Un giorno incontrerai di nuovo Ginger.

© Enrico Meloni
trepadri@yahoo.it

Enrico Meloni

Nasce a Roma 39 anni fa.

Due volte laureato (una in lettere, l'altra presso la scuola speciale per archivisti e bibliotecari), si occupa di insegnamento nelle scuole superiori e di biblioteche.

Ama il contatto con la natura, l'esercizio fisico all'aria aperta e si reputa filo-buddhista.

Coltiva da molti anni una passione scrittoria che, da un punto di vista editoriale, finora ha sortito i seguenti frutti: alcune poesie (anche in romanesco) ospitate da riviste letterarie, la pubblicazione di un racconto presso le Edizioni Libreria Croce di Roma, e un'opera narrativa, "TrePadri", che è uscita alla fine del 2002 per i tipi dell'editore Di Salvo.

Di recente ha iniziato a collaborare con alcuni siti Internet, tra cui: www.portaliroma.net dove si possono trovare alcuni suoi brevi lavori storici e letterari.

COMUNICATO REDAZIONALE

*Avete un bando di concorso da pubblicizzare o un libro da promuovere?
Siete piccoli editori con difficoltà a distribuire i vostri libri?
Siete autori alla ricerca di una vetrina e di visibilità per il vostro manoscritto?*

Inserzioni e piccola pubblicità su PROGETTO BABELE

Progetto Babele è nata, pensata, studiata per essere stampata su carta.

Adesso, finalmente, abbiamo la possibilità di mettercela davvero, su carta.

E siccome non vogliamo smentirci, vogliamo essere su carta, ma disponibili gratuitamente. Se non per tutti, almeno per biblioteche e scuole.

Tuttavia, chi stampa per noi Progetto Babele vuol, giustamente, essere pagato.

Ecco perché, non senza qualche esitazione, abbiamo deciso di accettare all'interno della rivista inserzioni a pagamento. Seguendo, però, regole ben precise.

1) A quali categorie di inserzionisti è rivolta questa offerta?

- Editori (piccoli o grandi);
- Tipografie/Agenzie di Stampa Digitale;
- Aziende di Servizio legate al mondo del libro (distributori, agenzie letterarie etc.);
- Organizzatori di Concerti/Spettacoli Teatrali/mostre che vogliono pubblicizzare un evento;
- Organizzatori di premi letterari che vogliono promuovere la loro iniziativa;
- Enti pubblici che vogliono promuovere una mostra, un museo, una esposizione;
- Fondazioni ed Associazioni culturali;
- Scrittori che vogliono autopromuovere un loro libro;
- Libreria tradizionali ed on line;
- Gallerie d'arte;

2) Cosa possiamo offrire a chi sceglierà di usufruire di questo servizio?

Al momento Progetto Babele viene diffusa a mezzo Internet in circa 1000 copie ogni due mesi, cui si aggiungeranno a Settembre, se raccoglieremo una cifra sufficiente, 250 copie stampate distribuite gratuitamente in altrettante biblioteche ed associazioni culturali in Italia ed all'estero. Già ora il sito riceve più di 5000 visitatori unici al mese (pari a circa 25'000 "click") e la mailing list viene spedita a 1300 lettori, tra cui moltissimi editori, giornalisti, scrittori, poeti e saggi. Un pubblico non vastissimo ma selezionato e sensibile alle tematiche culturali. Una pubblicità, insomma, "a target".

3) Alcuni punti importanti...

Tutti gli inserimenti pubblicitari, sul sito come sulla rivista, dovranno essere preventivamente approvati dal comitato direttivo dell'Associazione Letteraria Progetto Babele, il cui giudizio è insindacabile.

Non verranno fornite motivazioni in caso di rifiuto.

Questo ci consentirà di continuare a garantire al nostro lettore un completo controllo su quanto presentato attraverso la rivista, perché Progetto Babele appartiene innanzitutto ai suoi lettori.

La quota massima di pubblicità sulla rivista sarà di 1 pagina ogni 10.

4) Dove finirà il denaro raccolto?

Tutti gli importi andranno versati sotto forma di donazioni all'Associazione Letteraria Progetto Babele e verranno interamente utilizzati dall'Associazione per sostenere le proprie attività culturali, così come indicate sullo statuto, ed in primo luogo per finanziare la stampa della rivista

**Se siete interessati a ricevere
il nostro listino prezzi, potete scrivere a:
redazione@progettobabele.it**

Prima pagina

Di Sabina Marchesi

Era l'epoca del Jazz.

Era l'epoca in cui ogni cosa sembrava possibile.

Ma non era vero.

O almeno non lo era stato per me

Nella vetrina del rigattiere la mia tromba scintillava di riflessi dorati, mentre la luce soffusa si diffondeva sulla sua lucida superficie di ottone, il rosso cupo della fodera su cui era adagiata non faceva altro che farne risaltare ancora di più la brillantezza.

La guardavo e non capivo come mai fosse successo tutto quanto, non riuscivo a capacitarmi di come la mia tromba, e ancor prima il mio cappotto fossero finiti là, dentro quel negozio di compra e vendi, dove i sogni di molti si arenavano, e i sogni di qualcun altro forse incominciavano.

Da quando ero sbarcato dalla nave, non avevo smesso un solo giorno di suonare, la mia tromba ed io eravamo una sola cosa, approdati assieme su questa terra magica ed illusoria, in questo paese dalle mille occasioni, ed una sola fine.

Non ho mai visto niente sparire così in fretta come è sparita la mia vita, un attimo prima c'era ancora, l'attimo dopo, non so come, non c'era già più. Niente finisce e svanisce e scompare con tale somma rapidità, neanche la neve al sole.

Anni fa ero sceso dalla passerella con in tasca solo i miei sogni, con in testa solo la musica, con in mano solo la tromba, non avevo neanche un cappotto allora, e nemmeno una valigia, unici miei bagagli la giovinezza, e tanta ma tanta speranza, illusione, vanagloria o quel che volete, chiamatela così o con un altro nome, in fondo non cambia nulla.

Sembrava tutto possibile allora e per un lungo magico terribile e incantevole momento, diamine, lo fu davvero.

Ho suonato nelle migliori orchestre del paese, alloggiato presso i più prestigiosi alberghi, perso e vinto per mille e mille volte la mia paga settimanale ai tavoli dei casinò, ma per quanto le cose si mettessero male, per quanti guai io combinassi, per quanto alcool bevessi, o per quante donne pericolose frequentassi, mi sono sempre, sempre, sempre rimesso in piedi tutte le volte.

Mi dicevano tutti, tu caschi sempre in piedi, ed era vero.

Quanti amici miei si sono persi per strada, chi si è sposato, ed è finito a suonare in qualche locale di quinta categoria, a rallegrare la serata di qualche ristorantino, mentre la gente mangia, qualcuno ancora peggio ha smesso del tutto, per fare un lavoro serio, ma io li capivo, si sa la famiglia, i bambini, quelli che si sono sposati hanno mollato quasi tutti, viaggiare e suonare la notte, ogni settimana in una città diversa non è vita per chi ha una moglie che lo aspetta a casa. Ah, come ridevo di loro.

Ma intanto hanno una casa loro, hanno qualcuno che li aspetta, hanno un piatto caldo davanti a cui sedersi, e magari dei ranocchietti che gli corrono incontro la sera, quando ritornano stanchi. E forse allora suonano ancora, per loro, qualcosa di triste e malinconico, e rispolverano i loro strumenti da dentro le custodie di pelle nera, con la fodera rosso scuro, e gli ottoni e i legni tornano a brillare, ancora una volta.

Oh certo loro non avranno mai avuto un cappotto di cachemire come il mio, un bel cappello alla Borsalino, delle ragazze dalle gambe lunghe e bei vestiti con cui cenare e poi ballare, la sera, sigari pregiati da fumare, stanze di hotel rilucenti di specchi, con il servizio in camera, e la mancia da lasciare.

Io sì ho avuto tutto questo, e anche di più, c'è stato un tempo in cui scendevo dalle limousine, salivo negli ascensori con le gabbie dorate, gareggiavo con i miei amici a chi lasciava la mancia più alta, vincevo e perdevo piccole fortune al casinò, io e la mia tromba eravamo i più ricercati nelle serate, non c'era orchestra che non mi avrebbe voluto con sé, neanche un impresario mi serviva, mi bastava passare il pomeriggio al locale, durante le prove, tirare fuori il mio strumento, e unirmi a loro, e l'indomani già si partiva per la tournée, senza nemmeno contrattare la paga.

Erano tempi d'oro, era un'epoca in cui tutto si poteva fare, ogni cosa si poteva ottenere, tutto sembrava possibile.

Il tempo dei miracoli, del raccolto dorato, della vita facile.

Com'è stato poi che sono finito qui, ancora non me lo spiego. Fu forse quando cominciarono a non volermi più come prima, quando qualche orchestra cominciò a dirmi di no, quando qualcuno disse che arrivavo tardi alle prove, che non suonavo più come dovevo, quando mi misi nei guai con qualche donna sposata?

Da quando ero sbarcato dalla nave, non avevo smesso un solo giorno di suonare, la mia tromba ed io eravamo una sola cosa, approdati assieme su questa terra magica ed illusoria, in questo paese dalle mille occasioni, ed una sola fine.

Non lo so, davvero non lo so, io ero sempre io, suonavo come sempre, donne ne avevo sempre avute, tardi ero sempre arrivato. Ma qualcosa si rompe in quel gioco magico, non ho mai saputo cosa, si spezzò, si frantumò in mille pezzi, e non riuscii più a rimetterli insieme, tentai, e ritentai, ma tutto fu inutile. Era già tardi. Nessuno mai ti avvisa, quando si comincia a fare tardi, è come quando sei fuori con gli amici, ed è sempre presto, c'è sempre ancora un mucchio di tempo, ti dici che non c'è fretta, che puoi ancora aspettare, che non è ancora ora di andare, e poi d'un tratto si fa tardi, fuori albeggia, la notte è trascorsa e tu non ti sei nemmeno accorto che è già un nuovo giorno, senza sapere né come né perché il tuo tempo per quella sera è finito.

Di solito però il giorno dopo è un nuovo giorno, puoi ancora ricominciare tutto da capo. Ti puoi rifare, ci sono ancora mille occasioni, hai altre scelte davanti, puoi vivere ancora una vita intera.

Questa volta no, questa volta è finita davvero, me ne sto qui seduto a terra davanti alla vetrina, sono settimane che non ho più un cappotto con cui coprimi, giorni che non mangio qualcosa di caldo, e stasera non posso più tornare alla pensione, perché non ho pagato da mesi, e non mi faranno più rientrare.

Guardo la mia tromba e mi si scalda il cuore, non so cosa darei per poterla stringere ancora tra le mani, per appoggiare le mie labbra su di lei, per farla ancora vibrare sotto le mie dita, per carezzare ancora la sua pelle dorata, per vedere ancora il luccichio dei suoi occhi di ottone, perciò faccio finta che non ci sia il vetro a separarci e la abbraccio stando qui, dal bordo del marciapiede dove me ne sto seduto.

Per cui domani quando la prima pagina del giornale urlerà il mio nome, e tutti sapranno che misera fine ha fatto il magico Ben, morto assiderato in mezzo a una strada, qualcuno si chiederà dove, dove è finita la mia tromba e forse qualcuno la verrà a prendere per portarsela a casa, e ancora la farà fremere e ardere, ancora la farà vibrare e vivere, ed io vivrò con lei, almeno un poco, solo un attimo ancora.

Uno solo, e ancora uno, e poi più niente ancora.

© Sabina Marchesi
sabina@caltanet.it

Sabina Marchesi

Vivo e lavoro a Roma, classe '63, temibilissimo Scorpione, il terrore dello Zodiaco sposata con due figli, ho un marito molto paziente che ancora mi sopporta, la dedica sul mio primo libro sarà per lui. Ho letto come una locomotiva a vapore per la prima metà della mia vita e confido di scrivere per la seconda metà. Ho iniziato a scrivere relativamente da poco, anzi da pochissimo, ma ho sempre saputo di essere in grado di farlo bene, dovevo solo decidermi. (...)

Faccio parte della redazione di Progetto Babele, Letteratura per Divertimento, (...) per la quale mi occupo di: coordinare il nuovo servizio di valutazione inediti, organizzare i rapporti con gli altri siti e fanzine, gestire rubriche dedicate alla scrittura e alla storia dei generi letterari. Sono curatore per l'Immagine di Decadence la fanzine più fashionable di Internet. Coordino quattro gruppi di lettura per Il Rifugio degli Esordienti, sito dedicato agli scrittori Sono responsabile dello scambio Link per Homo Scrivens che si occupa di Reading e Corsi di Scrittura Creativa.

I miei articoli, interviste e recensioni sono pubblicati su: Inchiostro, Progetto Babele, Punto di Vista, Literary, Donne In Viaggio, Italia Donna, Grande Portale.

I miei racconti e novelle sono pubblicati su: Progetto Babele, Homo Scrivens, Punto di Vista, La Tela Nera e Cybercappa.

Il fischio

Di Giuseppe Butera

Avevo dovuto parcheggiare l'auto e farmi alcune decine di metri a piedi in centro. La faccia feriale e i vestiti smessi di sempre, mi accingevo ad attraversare un incrocio affollato di pedoni. In quel momento, un lungo fischio — di quelli che percorrono due intere scale musicali in salita e poi le scendono al rallentatore fino a perdersi nell'apnea dell'ammirazione sorpresa e sconfitta di un irriducibile corteggiatore — venne dritto, dritto a trafiggermi i timpani. Non ne ascoltavo da tempo e neanche io, assiduo autore di certe fischiare antologiche d'altri tempi, ne producevo più da secoli. Non resistetti alla spontanea curiosità e cercai con gli occhi il bellimbusto, autore di una così estemporanea opera d'arte.

Proveniva proprio da sotto il semaforo dall'altro angolo della strada. C'erano lì tre belle ragazze, ferme a guardare fissamente verso di me. Al verde, mi mossi, mentre mi giravo con cautela per scoprire dietro di me l'oggetto di tanto entusiasmo. Ma i quattro brutti ceffi che stavano a coprimi le spalle non potevano certo giustificare l'insolita manifestazione di incondizionato plauso.

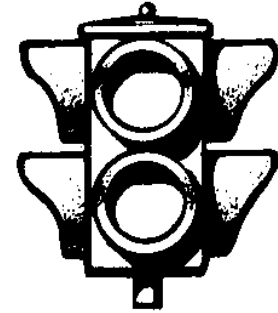
E allora? Sì, vi perdonerò se non ci crederete. Le tre bellacce continuavano a seguire con lo sguardo proprio me.

Riconosco che un fatto come questo mi avrebbe scambussolato in qualunque momento della vita e se qualcuno me lo avesse raccontato, l'avrei ritenuto una balla. Proprio perché non sono più un ragazzino da potermi permettere il lusso di raccontare delle fandonie, né di essere il protagonista di un fatto del genere.

Cosa non può uno sguardo? Uccidere forse no, ma turba, scuote, confonde, stravolge. Ed è sorprendente il numero di pensieri che assalgono la mente in un semplice istante di quelli. Per uno sguardo basta infatti un istante, ma è come se durasse un'eternità. Lo riportano tutti quelli che hanno provato l'esperienza irripetibile dell'eternità: è come un istante, in cui possono coesistere innumerevoli fatti, persone e cose. Quanti angeli possono poggiare allo stesso tempo sulla punta di uno spillo? Si domandavano, pieni di bizantinismi, gli antichi controversisti di Bisanzio. Risposta: infiniti. E cos'è poi l'infinito? Infinito è la distanza tra lo zero e l'uno, è il tempo che ci mette Achille per raggiungere la pur non troppo celere tartaruga di Zenone. Nell'intercapedine di un istante possiamo infiltrarci di tutto: l'essere e il niente, lo slancio vitale, il dasein, das Sein und die Zeit, i quanti, i tantra, i probabili, i possibili e gli opinabili.

Fatto sta che quei pochi passi furono molto più lenti di quelli di Buzz Aldrin nella sua brevissima quanto inedita passeggiata lunare. E con lo svantaggio da parte mia, di non avere avuto neanche il tempo di preparare come lui una qualsiasi frase d'effetto da lasciare ai posteri. Che so io, "una larga falcata in un bagno di folla", che oggi parrebbe a cose fatte, di scarsa originalità. Oppure, "in mezzo a tanta umanità, non ho incontrato nessun dio", pur plagiata sulla scorta dell'eroe della sponda opposta, il rosso Yuri Gagarin. O chissà, "chi rende donna una donna

è un uomo, ma la donna rende l'uomo un dio". Bella questa. E senz'altro originale. Un po' laboriosa però, e non certo facile da creare lì per lì in simili frangenti, ma dotata della principale qualità delle frasi intramontabili, quella di accarezzare l'inconcepibile per poi mordere l'incomprensibile.



In ogni modo riuscii ad attraversare la via, come un naufrago un braccio di mare e finalmente approdare indenne all'altra riva o marciapiede che dir si voglia. Le tre ragazze aprirono il varco a un navigante trasognato, immerso ancora in quel mare di sguardi ridenti. Non saprò mai se furono di sincera ammirazione o di un incontenibile scatto di libidine. E ammettiamo pure l'ipotesi di un perverso sfottò. In tutti i casi, confesso che prevalse in me l'onda travolgente dell'esaltazione.

Per un momento mi sentii l'ombelico del mondo. Mi vidi appena sporto dalle viscere di mia madre al nascere, appeso ancora al suo cordone ombelicale e poi dare i primi goffi passi della mia umanità, ignaro del futuro tanto quanto il savio astronauta al toccare il suolo lunare. Ed affrontare l'adolescenza pavida e audace insieme, le sfide del sapere e dell'amore, le sconfitte e i trionfi, le effimere e trepidanti paci della virilità matura.

Attraversato quel mar Rosso di occhi, il varco mi si richiuse dietro, diretto non so dove e senza più neanche la memoria di quel che mi aspettava. Gravato dai dubbi di sempre, chi sono, che devo fare, che devo dire e soprattutto, perché? Mi avviai lo stesso verso l'ignoto, Mosè e Ulisse e Dante riuniti in un sol uomo, che insieme a me sbottavano in una biblicomericadantesca risata.

© Giuseppe Butera
butera@ucdb.br

Giuseppe Butera

E' nato ad Agrigento 55 anni fa, pero' vive in Brasile da 23. E' medico, insegnante di Neuromorfologia presso l'Universita' del Brasile e, a volte, anche scrittore.

Scrive sia in italiano che in portoghese. In particolare, il romanzo "La fine della paura" e' uscito inizialmente in lingua portoghese col titolo di "O fim do medo".

Di suo, in Internet, si possono leggere poesie e racconti tanto sulla sua home page (vedi sotto) che sul sito del Club degli Autori (www.club.it).

Frequenta abitualmente la Mailing List del Club degli Autori, ama cimentarsi in disside poetiche ed in traduzioni Shakespiriane, pubblica articoli sulla letteratura portoghese sulla rivista "Il club degli Autori" e racconti su Progetto Babele (La fine-PB1, Nell'ora neutra del mattino-Pb2, Giovanna e gli Swing-PB4, Giovanna e la Ferrari-PB7, Pamina e Tamino-PB8 i).

Particolarmente interessanti sono i racconti del ciclo della Landau Azzurra, che possono essere letti a questo indirizzo : <http://www2.ucdb.br/~butera/lettere.htm>

Il suo sito web puo' essere visitato seguendo questo link: <http://www2.ucdb.br/~butera>

Quanti angeli possono poggiare allo stesso tempo sulla punta di uno spillo? Si domandavano, pieni di bizantinismi, gli antichi controversisti di Bisanzio. Risposta: infiniti.

Dream

Di Andrea Franco

*Vivo,
cullando quel vago desio
nel regno dei sensi errante,
vaga lo sguardo tuo,
immerso nel tetro lucore
dell'animo.*

La pioggia scemò, trasformandosi in fine acquerugiola. A*** scrutò timoroso il cielo, poi uscì dalla protezione fornitagli dal telone del giornalino. Non era una giornata fredda e come sua consuetudine, sopra i pantaloni scuri indossava solo una camicia a tinta unica.

Ottobre lo aveva sempre affascinato: quei colori vaghi che mutavano dal tenue giallo ocre al fiammante rosso scarlatto per poi morire nel tetro marrone corteccia lo facevano sentire più a suo agio.

Forse perché era così che si sentiva: secco, morente. Non riteneva questo suo modo cupo di sentirsi come un qualche cosa di negativo. Anzi, riusciva a convivere a meraviglia con questa sua maniera di percepire le cose.

Si capiva. Conosceva a fondo se stesso. Ne era orgoglioso.

Conoscendo se stesso aveva imparato a conoscere gli altri e fin da molto giovane cominciò a scoprirne i vantaggi. Un buon osservatore vale dieci ricercatori, aveva sempre detto. E questo aveva sempre fatto: osservato.

La cosa gli era stata molto utile anche nel suo lavoro. Non poteva certo affermare che fare l'investigatore privato fosse stato il suo sogno nel cassetto. Chi lo conosceva sapeva benissimo quali erano le sue passioni: le auto, la musica, le donne.

Aveva fallito in tutto.

E così ora osservava.

Ed era bravo, il migliore.

Un nuovo scrollone di pioggia lo colpì all'improvviso. Il cielo si era fatto più scuro e cupi nuvoloni neri si rincorrevano piegandosi sulla città come un enorme sudario. Una leggera brezza cantava tra le fronde nude degli alberi.

Girò rapidamente su sé stesso alla ricerca di un riparo. Immerso nei propri pensieri aveva camminato più di quanto avesse creduto. Si trovava sulla soglia di un cancello monumentale, arrugginito da numerosi anni di abbandono. Oltre il cancello una casa ancora più decadente dominava la visuale, immersa in un silenzio innaturale.

Sembrava una vecchia casa del '700.

Strano, pensò. Non ricordo di averla mai vista.

Un tuono rabbioso gli rammentò che forse quello non era il momento più adatto per stabilire se avesse o meno visto quella casa in precedenza. Superò il cancello e salì i cigolanti gradini di legno che conducevano al portico della casa.

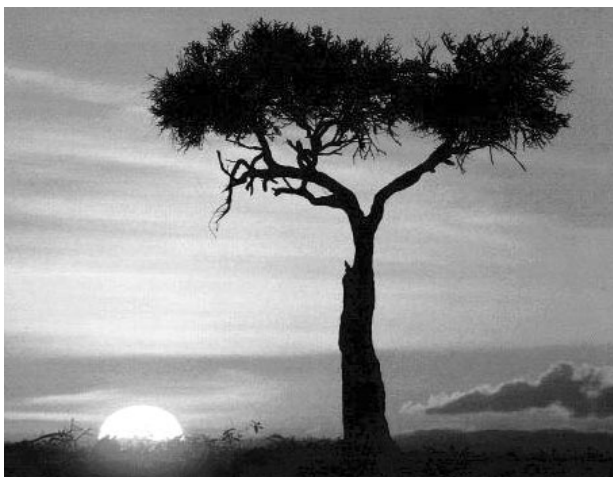
Gli venne in mente un romanzo che aveva letto da giovane: "The house of seven gables". Sulla copertina del libro era raffigurata una vecchia casa, proprio simile a quella che ora lo ospitava.

È veramente malandata, pensò.

Si stirò lentamente la schiena, rabbrivendo al sollievo provato dalla tensione che sentiva defluire dai muscoli. Sembrava che la casa avesse scaricato su di lui la vecchiazza e la pesantezza accumulata in tanti decenni.

Il tempo sembrava non voler migliorare.

Era stufo di attendere inattivo, passeggiando



nervosamente avanti e indietro sul fradicio pavimento di legno. Si portò davanti alla porta della casa, le vetrate naturalmente spaccate, e l'apri.

Il delicato vento che soffiava all'esterno, filtrando attraverso le numerose ferite della casa, si riproduceva in una caotica sinfonia di ululati che avevano un qualche cosa di demoniaco. Una strana ed improvvisa sensazione di meraviglia lo avvolse, stordendolo, facendogli girare la testa. Respirò a fondo e si tuffò nel tetro lucore dell'edificio.

L'odore di muffa e polvere quasi lo sopraffecce. Era un qualcosa di quasi tangibile. Attese alcuni attimi per abituare gli occhi a quel buio, che sfidava qualsiasi immaginazione.

Stranamente l'arredamento sembrava essere in condizioni più che discrete. Evidentemente non tutto era in rovina in quella casa.

Non male, pensò.

Vagò perlopiù senza una meta precisa. Si guardava attorno cercando di catturare più particolari possibile.

Era il suo lavoro.

Non c'era niente di eccessivamente interessante. Vecchi mobili affollati di minuziosi e forse un tempo preziosi oggettini. Librerie cadenti con libri mangiati dalla muffa, che regnava sovrana ovunque.

Stava per lasciare una piccola stanza, che forse una volta era uno studio, quando una cornice capovolta, poggiata su uno scaffale, richiamò la sua attenzione. La raccolse con delicatezza, quasi con timore. Era d'argento, rovinato naturalmente. Doveva essere stata molto bella una volta, ma oramai era difficile fare una valutazione precisa. Racchiudeva una foto ingiallita. Una donna giovane e bella, notò. I capelli scuri si raccoglievano con dolcezza attorno ai lineamenti dolci del viso.

E gli occhi! Quegli occhi...

Assomigliava a lei.

Molto.

Era bella.

Poggiò la foto dove l'aveva presa e notò una piccola macchia di sangue sopra la cornice d'argento.

Era fresca. Si guardò le mani e si accorse con stupore di

Conoscendo se stesso aveva imparato a conoscere gli altri e fin da molto giovane cominciò a scoprirne i vantaggi. Un buon osservatore vale dieci ricercatori, aveva sempre detto. E questo aveva sempre fatto: osservato.

avere un piccolo taglio alla mano destra. Probabilmente si era tagliato all'interno di quella casa senza rendersene conto. Tamponò la ferita con un fazzoletto e si avviò all'uscita, cercando di dimenticare quel volto. Non pioveva più. Timidi triangoli azzurri si affacciavano ribelli da dietro le nubi.
Tornò a casa.

14 Aprile 19**

Il campanello suonò una sola volta.

A*** aprì la porta proprio un istante prima che il postino suonasse ancora.

«Buongiorno.» L'uomo sorrideva. «E' lei il signor A*** F***?»

«Sì. Sì, sono io.» Sorrise a sua volta. Era di buon umore, come al solito.

«C'è una lettera per lei. Deve mettere una firma.»

«Grazie.» Prese il foglio che il postino gli porgeva e firmò. L'uomo tirò fuori la lettera dalla borsa colma e gliela consegnò.

Lo ringraziò e senza attendere che il postino si voltasse per andarsene, chiuse la porta. Da buon osservatore andò subito a leggere il mittente.

Sul davanti della busta a caratteri ordinati c'era scritto: mitt. Ardem

Ardem. E cosa diavolo sarà mai, pensò.

Aprì la busta e lesse con attenzione. La signorina Ardem, strano nome per una ragazza, richiedeva disperatamente il suo aiuto. Il suo nome gli era stato fatto da un'amica, eccetera eccetera.

Per lui quella busta rappresentava solo una cosa: lavoro.

Non potendosi recare lei allo studio, lo pregava di andare lui a casa sua. A*** annotò l'indirizzo e senza perdere tempo uscì di casa. Le ultime parole della lettera erano: "E' urgente. Questione di vita o di morte".

Mah! Sicuramente esagerava. Le donne lo facevano per abitudine. Lo aveva imparato da tempo.

Si affrettò comunque.

Si era dimenticato della presenza di quella casa.

Quanti mesi erano trascorsi? Cinque? Sei? Non ricordava. Era cambiata molto. Non era più un vecchio edificio pericolante. Se non avesse avuto la certezza che era la stessa casa, probabilmente non l'avrebbe mai riconosciuta. Invece ora riusciva a distinguere alcuni particolari che aveva già notato l'autunno precedente il lungo portico, che non cigolava più, le ampie vetrate con il tetto a spiovente.

Sì, era cambiata.

Ma le sorprese non erano finite.

Non aveva bisogno di fare confronti per riconoscere il viso della ragazza che gli aprì la porta.

La foto. Era la ragazza della foto. Ricordava con chiarezza allucinante.

«Ehi?» La voce era dolce, familiare. «Mi sente?»

Si scosse. Abbozzò un sorriso poco naturale e la salutò tendendo una mano.

«Mi scusi, ero distratto. I suoi occhi...Bé, non fa niente. Piacere di conoscerla. Io sono A*** F***.»

La ragazza sorrise. Era stellare. I ricordi tornarono a galla vorticosamente.

«Il mio nome è Ardem. Strano vero? Ma prego, accomodati. Posso darti del tu?»

«Certo.»

Anche l'interno non era più lo stesso. Era più bello, ovviamente.

Si intuiva un certo gusto femminile nell'arredamento e nei colori.

«E' molto bella. E' cambiata rispetto a qualche mese fa.»

«Ti ricordi come era prima?» La sua voce lo incantava. Cercò di non distrarsi.

«Sono passato da queste parti quasi per caso, un po' di tempo fa.»

Si guardava intorno con interesse. Cercava la cornice, la foto. Forse si sbagliava. Le assomigliava solamente. Non poteva in alcun modo essere la stessa ragazza.

Ardem lo fece accomodare su una poltrona di pelle rossa molto comoda, e sorrise con calore prima di cominciare a parlare.

Mi dispiace essere così brusca e venire subito al dunque, ma in questa casa avvengono cose che mi inquietano. Forse non vorrai crederci, ma qui vivono gli spettri di due persone. Due amanti.

«Spettri?»

«Sì, o cose di genere. Non so come li chiamano gli esperti. Presenze, forse. E sono in questa casa. Compaiono all'improvviso, silenziosamente. Si comportano come se io non ci fossi. Si amano»

«Chi?»

«Gli spettri. Un ragazzo e una ragazza. Dovevano volersi molto bene in vita.»

«Non sembri essere spaventata. Dalla lettera...»

«Lo sono fino a un certo punto. Ma non posso continuare così. Tu vivresti insieme a due fantasmi?»

A*** sorrise. La situazione diventava sempre più strana. La vecchia casa, la lettera. La ragazza della foto e questa Ardem che tanto le assomigliava.

E il suo passato. Il suo più grande fallimento che si riaffacciava da un tempo lontano.

«Puoi descrivermeli?» La voce pacata.

«Lui non è proprio un bel ragazzo. Te l'ho già detto che sono due ragazzi? Dicevo. Non è granché. Lei invece...»

Sospirò, alzando gli occhi assorta nel ricordo. «Lei è molto bella. Due occhi espressivi che... che parlano, potrei dire.»

A*** sussultò, ma Ardem non se ne accorse o non lo diede a vedere. Sempre più strano.

«Tutto qui?»

«Ero spaventata, devi capirmi.»

«Ok, capisco.»

«Potresti trasferirti qui per alcuni giorni? Sai, non compaiono certo a comando. Naturalmente solo se non ti disturba e... sempre se accetti. La camera degli ospiti è molto accogliente.»

A*** chinò lo sguardo a terra, riflettendo. Gli eventi meritavano un'analisi più approfondita e...

«Va bene. Accetto.» disse alla fine, di getto.

«Benissimo, preparo la stanza.»

I due amanti non lo fecero attendere a lungo.

Ardem aveva preparato una cenetta leggera e poi erano andati entrambi nella propria camera. La ragazza aveva detto il vero: la camera dove avrebbe dovuto dormire si presentava bene.

Il materasso era abbastanza duro, come piaceva a lui. Accanto al letto una abat-jour illuminava tenuemente le pareti vicine, sbiadendo l'accesso azzurro della carta da parati. Una piccola libreria, non molto fornita a dire il vero, occupava la parete opposta a quella del letto.

Prima di prepararsi per la notte, naturalmente era passato a casa per prendere l'occorrente, scelse con cura un libro e lo poggiò sul comodino.

Ancora non aveva avuto il coraggio di pensare a quell'assurda storia. Il tutto sembrava irrealistico, ma riusciva a intravedere un delicato filo conduttore che dava un senso agli eventi. Socchiuse gli occhi e fece un rapido riepilogo.

La foto. Ardem. La vecchia casa e i due spiriti. Due ragazzi. Amanti. Lui mediocre. Lei raggianti, mozzafiato.

Gli sembrava di rivivere al rallentatore il suo passato, non troppo remoto fra l'altro. Se non fosse che aveva ritrovato

negli occhi di Ardem la stessa luce che anni addietro lo aveva stregato. Ma c'era qualche cosa di più. Non erano solo gli occhi. Era l'insieme complessivo di emozioni e di stati d'animo che quel viso fanciullesco riusciva a trasmettere. Era difficile da spiegare. Lui stesso stentava a gestire le sensazioni che quel modo di essere donna suscitavano in lui. Si era ripromesso di dimenticare. Credeva di esserci riuscito.

Sbagliava.

Istintivamente, senza motivo, uscì dalla stanza. Percorse un breve corridoio e scese le scale, fino alla sala dove quel pomeriggio lui e Ardem avevano parlato. Si stava ancora chiedendo quale strano istinto l'avesse portato lì quando due figure scure gli passarono davanti, in uno strano silenzio.

Sussultò, spaventato dall'improvvisa apparizione. Bé, almeno la ragazza non si era inventata tutto. Ma già lo sapeva. Senza pensarci accese la luce. Strinse gli occhi accecato, ma si abituò subito alla nuova luminosità.

I due non avevano fatto molta strada. Sedevano abbracciati su una poltrona. Sorridevano. Si stuzzicavano ridendo. Si baciavano.

Si riconobbe all'istante. E riconobbe anche lei.

Lui era più giovane, ma non si notava molto. Lei era proprio come la ricordava. La sua immagine, che nonostante i suoi vani tentativi di cacciarla, continuava a vivere impressa nella sua mente, non era affatto mutata.

Doveva sedersi. Le gambe non lo reggevano più. Prese posto sulla poltrona rossa, dirimpetto ai due. Sembrava che non lo vedessero e forse era proprio così.

Chi è la realtà e chi il sogno?

Pianse.

Adagiato sulla poltrona si addormentò senza rendersene conto. Quando si risvegliò i due non c'erano più.

Il sole si affacciava timidamente oltre l'orizzonte. Alcuni raggi, ancora deboli, filtravano attraverso le tende colorate sulle finestre, dardeggiando senza nessuno schema apparente gli oggetti e le pareti della stanza.

Si alzò in piedi, stirando i muscoli.

Si voltò e lei era lì, a un passo da lui.

Disorientato si guardò attorno, alla ricerca dell'altro sé stesso.

Non c'era.

Tornò a guardarla. Affrontò lo splendore disarmante dei suoi occhi. Lei lo fissava a sua volta e quello sguardo era l'equivalente di cento discorsi, di mille parole mai dette.

A*** abbassò lo sguardo.

Era troppo per lui. Tanto tempo addietro aveva imparato a convivere con l'idea di non poter mai condividere con lei la gaia vitalità di quell'intenso amore. Quel ruolo spettava ad un altro, e così era stato.

Intuì che lei si avvicinava. Alzò il viso e tornò a guardarla. Sentì una lacrima solitaria scendere incerta sulla sua guancia.

Il bacio che lei gli diede era dolce, ma dopotutto in lei tutto era dolce. Lo assaporò, cercando in quel momento di cancellare qualsiasi altro pensiero, di vivere in un solo istante una vita mai vissuta.

Si staccarono lentamente.

A*** cercò di controllare il vortice di emozioni che lo pervadeva. Si sentì rabbrivire.

Dovette sedersi e chiudersi gli occhi.

Si addormentò e sognò...

Fu Ardem a svegliarlo.

«Come mai sei finito quaggiù? Bé, non fa niente. Vieni di là, ti preparo un caffè.»

Si alzò contro voglia dalla poltrona. Si era addormentato di nuovo senza rendersene conto. E nel momento meno adatto. Lei era scomparsa e capì che la cosa era definitiva. Dalla cucina Ardem lo chiamò.

«Vieni, è pronto. Dormito bene?» A*** annuì in silenzio. Saggiò con la punta della lingua il caffè bollente. Sembrava buono.

Non aveva voglia di parlare. Ardem lo guardava in silenzio dando l'impressione di capire. Meglio così. Bevve con calma, riflettendo sull'accaduto. Lui era totalmente convinto che i due fantasmi non si sarebbero ripresentati. Lui lo sapeva, ma sarebbe stato difficile spiegarne alla ragazza il perché.

Non spiegherò un bel niente, si disse.

Prese le sue cose dalla stanza e poggiò tutto sul portico fuori dalla porta. Ardem continuava a guardarlo silenziosa. A*** credette anche di vederla sorridere, ma non ci fece caso più di tanto.

Lo seguì sul portico.

«Li hai visti.» Disse. Non c'era curiosità nel tono della voce. Era un'affermazione, non una domanda.

A*** annuì di nuovo. Fissava un punto imprecisato nel vuoto davanti a lui, verso la strada. Prese la borsa e si avviò verso il cancello. A metà strada si fermò e si rivolse alla ragazza.

«È tutto finito. Non chiedermi il perché. Sarebbe impossibile da spiegare. Non capiresti. L'importante è che tu sappia che era solo un sogno. Il sogno della mia vita.» Attese alcuni istanti, soppesando il significato di ciò che aveva detto.

«Addio Ardem.»

Fece alcuni passi, riflettendo su quello strano nome, poi si bloccò con un nodo alla gola.

Ardem, pensò. Ardem è l'anagramma di dream! Sogno...

Si voltò di scatto e la sorpresa gli rapì il fiato in gola: di fronte a lui c'era al vecchia e malandata casa di quella lontana giornata d'ottobre.

Rimase stordito alcuni momenti, poi si costrinse a distogliere lo sguardo dall'edificio. Poteva sentire il vento che cantava cupo attraverso le fessure della vecchia casa. Arrivò a passi lenti fino al cancello arrugginito.

Lo aprì senza voltarsi indietro e si avviò a passi svelti lungo la strada.

© Andrea Franco
andreafranco@inwind.it

Andrea Franco

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa.

La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore. Suona il pianoforte e le tastiere. Ultimamente inizia a dilettersi con la fisarmonica, ma ancora con scarsi risultati. Ha composto però molti brani (sia per voce che strumentali) indirizzandosi verso il repertorio da balera (liscio e latino americano). Ha in mente una serie di collaborazioni cinematografiche.

Ha scritto vari racconti spaziando in diversi generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti (Tre semplici sconosciuti). La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia).

Ha da poco ultimato il suo primo romanzo di fantascienza (I ribelli) e in progetto ha un altro romanzo (I combinati) e una serie di racconti horror/fantasy.

Tra i migliori racconti ricordiamo: tre semplici sconosciuti (terzo premio al concorso Telescopio 2002), la buonanotte del demone (primo premio 10° ed. NeroPremio), il vecchio che guarda, occhi (pubblicato su www.progettobabele.it), la Turandot (saggio pubblicato sempre su Progetto Babele e finalista del concorso nazionale Ibiskos), Colori (terzo premio 15° ed. Neropremio).

Lezioni di volo

Di Francesco Boffoli

Tornai a guardare la donna che seduta compitamente sul divano continuava a parlarmi. Frida mi guardava negli occhi intensamente tanto da costringermi ogni tanto ad abbassare lo sguardo. I suoi occhi verdi e un po' glaciali mi scrutavano enigmatici lacerando la penombra della stanza.

La casa era tranquilla. Negli angoli in ombra brillavano soprammobili silenziosi. Volute di ottone ornate di foglie e fiori si sporgevano dalle gambe sinuose di sedie e tavoli. Era lo "jugend stil" come i critici lo avevano definito. Sommo apice di equilibrio e decadenza raggiunto dalla grande illusione mitteleuropea.

Giochi di luce discreti alle mie spalle. Sentivo dominare intorno a me un ordine geometrico che incatenava gli oggetti tra di loro in una minuziosa rappresentazione di una idea. Cercai volgendo intorno lo sguardo qualche cosa fuori posto, un libro sfogliato e magari dimenticato su un ripiano, una foto con dedica in una cornice, un qualche indizio di una ribellione latente, un tentativo di eversione da quell'assioma totalizzante dal quale era nato tutto, ma invano. Tutto era perfettamente in ordine, ogni cosa al suo posto.

Tornai a guardare la donna che seduta compitamente sul divano continuava a parlarmi. Frida mi guardava negli occhi intensamente tanto da costringermi ogni tanto ad abbassare lo sguardo. I suoi occhi verdi e un po' glaciali mi scrutavano enigmatici lacerando la penombra della stanza. Parlavamo di un po' di tutto ed intanto ci studiavamo curiosi ed alquanto impacciati. Fuori c'era ancora la luce.

Ero a disagio. Qualcosa dentro premeva per uscire ma non capivo cosa. Frida continuava a parlarmi. Ogni tanto le sue mani correvano lungo le gambe per spostare impercettibilmente con gesto frivolo e noncurante l'orlo dell'abito sulla pelle delle cosce. Ma era solo questione di un attimo. Subito dopo si ricomponeva e tornava a essere una piacevole signora che parlava di arte. Sentivo in lei qualcosa di ostile, come un assurdo voto fatto a qualche divinità pagana che la legava inesorabilmente ad un destino infausto.

Era bella. Guardavo i suoi capelli corvini, la pelle liscia delle sue spalle, gli occhi sognanti che mi fissavano intensamente. E mi inebriavo di un sentimento misterioso che mi sorgeva dentro, qualcosa di sconosciuto che dava pace e sicurezza. Era la sua presenza in quella stanza a generare tutto questo, lo sentivo.

Intanto le tenebre stavano conquistando lentamente la stanza. Seduta nella penombra Frida continuava a conversare con me ma io di lei intravedevo ormai unicamente una sagoma oscura nella quale spiccavano i suoi occhi che brillavano lucidi nell'oscurità. Solo la sua voce mi guidava carezzandomi fino ad invitarmi ad esplorare le parti più nascoste della sua mente. Una tenda bianca si agitava sulla ribalta spoglia e coercitiva di una finestra aperta.

Fu quando l'oscurità si ricongiunse agli angoli bui della casa che la vidi. Fui attratto da un leggero chiarore che proveniva da un punto imprecisato della camera. Volsi lo sguardo attorno e con stupore misto ad una strana rassegnazione scopri un'altra figura femminile accovacciata su una sedia in un angolo che mi guardava.

La scrutai come ipnotizzato e scoprii subito in lei gli stessi lineamenti di Frida: un corpo magro e asciutto e degli occhi verdi e penetranti. Solo lo sguardo era più freddo, quasi glaciale e l'insieme del portamento denotava una rigidità di carattere che contrastava notevolmente con l'affabilità e la disponibilità di Frida. Una sorella gemella, pensai sulle prime. Ma poi, qualcosa nella sua espressione mi convinse di essere davanti a qualcosa di incorporeo. La sua pelle, ad esempio, diafana ed esangue che brillava al chiarore della luna. E quello sguardo duro, di indifferenza e di autosufficienza che faceva pensare ad una persona che avesse messo in atto una dolorosa separazione dalle cose del mondo.

Guardava con disappunto e riprovazione quella specie di sorella gemella che mi stava parlando, come se la stesse biasimando per aver infranto un patto antico di solidarietà e devozione.

Ad un certo punto anche Frida sembrò accorgersi della sua presenza e le rivolse per un attimo uno sguardo smarrito ed

incerto. Ma fu una impressione di un secondo. Mi destai improvvisamente da quella specie di torpore nel quale ero caduto e quell'immagine svanì.

Frida si stava muovendo silenziosamente nella stanza, al buio, invitandomi ad uscire sulla terrazza. La luna era ormai alta sui tetti della città e fissavo attonito gli occhi di Frida che brillavano nella penombra. Intorno a noi felci rigogliose e piante esotiche davano un aspetto selvaggio a quella parte del giardino.

Improvvisamente avvertimmo un rumore come di grandi ali sbattute. Un'ombra si proiettava su di noi. Un raspere di zampe sulle lamiere dei tetti. Come

di un'enorme immonda bestia che cercasse di prendere il volo.

Assistemmo atterriti per un attimo a quel fenomeno cercando di decifrarne il misterioso presagio. Poi, con una facilità impreveduta, l'animale prese il volo librandosi nel cielo nero in direzione della luna, portando via con sé tutti i nostri indicibili orrori, e liberandoci da un insostenibile conflitto.

(All'orizzonte vedo soltanto un disco nero che campeggia sul punto di non ritorno. La mia ombra scivola sui campi deserti spazzati dal vento. Un'attrazione inesorabile mi spinge verso quel punto all'orizzonte. Come sfuggire a questo richiamo selvaggio? Un'anima turbata che sta imparando a volare, condannata alla terra ma decisa a provare. Attraverso le nubi scorgo la mia sagoma nera allontanarsi dal mondo conosciuto, oltre i confini della mia vista annebbiata dalle lacrime, verso una terra spazzata dal sogno. Non ricordo alcuna sensazione comparabile con questa. Uno stato di animazione sospesa, di liberazione dalla sofferenza. Come potrei distogliere gli occhi da quel punto all'orizzonte? Continuo il mio volo incapace di parola e con il cuore in tumulto...)

© Francesco Boffoli
babelemultilab@yahoo.it

Francesco Boffoli

Nasce a Bari il 18 novembre 1960 e sin da tenera età mostra una spiccata propensione verso la scrittura e le arti visive.

Appassionato lettore dei classici della letteratura mondiale nel corso degli anni della sua formazione approfondisce la conoscenza delle opere di A.P. Cechov, J.Conrad, G.L. Stevenson, E.A. Poe, H.P. Lovecraft, S. King

Intraprende studi scientifici fino a laurearsi in Scienze Agrarie presso l'Università di Bari. Esercita l'insegnamento come docente di scuola elementare e sviluppa un'intensa attività di ricerca, sperimentazione e formazione dei docenti nell'uso delle nuove tecnologie didattiche. Conduce per tre anni un progetto sperimentale in un laboratorio multimediale nella scuola dell'obbligo per il recupero di alunni disabili e a rischio di dispersione scolastica. Tiene corsi di formazione per docenti della scuola dell'obbligo nel campo informatico (multimedialità, alfabetizzazione informatica). Effettua ricerche nell'ambito della storia del paesaggio agrario. Parallelamente alla sua professione svolge un'intensa attività di ricerca nel campo artistico. Comincia a scrivere brevi racconti nel 1980 dando espressione ad un'insopprimibile esigenza introspezione interiore. I temi prediletti sono il racconto storico, il genere gotico e surreale, la cronaca.

Collabora con numerose associazioni culturali creando fanzine e newsletter delle quali ha curato la progettazione grafica e la redazione. Contestualmente approfondisce la sua ricerca nel campo delle arti visive producendo dipinti a olio, acquerelli, chiaroscuri. Si dedica alla fotografia del paesaggio.

Ha partecipato a numerosi eventi culturali con proiezione di diapositive e mostre di fotografia. Ha realizzato videoclip e cortometraggi amatoriali dei quali ha curato la regia, le riprese e la colonna sonora. Ha partecipato alla rassegna "La periferia dello sguardo" nell'ambito della manifestazione "Maggio della creatività giovanile" organizzata dal Comune di Bari nel maggio 2003 presentando opere fotografiche e alcuni cortometraggi ("Videoricerche").

Collabora in qualità di redattore con le riviste pubblicate sul web "Braitwisting" e "Progetto Babele".

Attualmente effettua ricerche nel campo dell'informatica musicale.

Odore di terra bagnata

Di Mario Laudonio

Il paese in cui vivo è stato edificato sopra un'alta collina che scende ripida verso il mare. Prima di noi, ad abitare queste terre, c'erano i normanni, ancora prima i romani, e ancora prima i greci. Molti popoli nel passare dei secoli si sono affannati per possedere queste terre, un tempo molto fertili, ora abbandonate a se stesse. Alcune leggende nate e mutate nel volgere di millenni parlano di altri, misteriosi, esseri che occupavano queste colline in tempi lontanissimi, ancor prima dell'avvento dell'uomo. Una di queste leggende, in particolare, racconta che i terreni che circondano la nostra piccola città siano fertili anche grazie a queste ataviche entità, abitanti delle ombre, che osservano di nascosto la terra e il cielo, i raccolti e gli animali, ma soprattutto gli uomini. Queste creature, sempre secondo quella leggenda, raramente osano mostrarsi all'uomo e lo fanno solamente nei giorni di pioggia, perché, si dice, essi sono nati proprio dall'incontro tra la terra e l'acqua.

Dall'alto del paese, volgendo a ovest si può ammirare spesso la sfida che avviene tra cielo e mare. D'inverno grosse nuvole plumbee strisciano sul pelo dell'acqua e col vento di scirocco vengono sospinte verso terra, risalendo le sinuose forme della costa. Quando si avvicina un temporale le si può sentire confabulare tra loro con bassi rumori di tamburi. Battiti, rotolii, rantolii. Scelgono la strategia migliore per sferrare l'attacco. Certe volte mandano avanti, come pedoni, delle piccole nuvole bianche che formano banchi di nebbia simili a stracci e che si impigliano sui campi e sulle strade. Altre volte invece si muovono in gruppo, portando con sé anche le enormi nuvole cariche di pioggia, grasse come ingorde matrone.

D'estate, poi, la terra è secca e ogni nuvola sembra incapace di rompere le mura riarse di questa collina e si scioglie, ancor prima di tentare l'arrampicata. Ma resta nell'aria, come uno spirito, la loro presenza, la forte elettricità che trasmettono al suolo e alle persone. In quei giorni d'estate l'umidità e il caldo fanno liquefare l'asfalto, e sudare le case. Le foglie avvizzite degli alberi pendono inerti dai rami stanchi, in cerca di un alito di vento. La terra si spacca e si apre in mille bocche, come un nido.

In quei giorni il primo sintomo della pioggia è un veloce abbassamento della temperatura, il sole del pomeriggio diventa appena visibile attraverso le nubi che si addensano. Il vento stende le sue braccia sulle pendici della collina e porta con sé la polvere. Dopo poche ore, come silenziose spettatrici, le nuvole si assiepano all'orizzonte. La luce del sole, che scolora nel tramonto, rende il paesaggio perlaceo, irreali. Scende la notte e la temperatura continua a calare. Il cielo ormai è coperto: nell'oscurità si distingue appena il contorno delle nuvole tra un lampo e l'altro. Antichi orrori senza nome escono dai loro rifugi di terra e ombra. Gli animali gemono e vanno a nascondersi. Gli uomini gettano un'ultima occhiata all'oscuro paesaggio esterno e serrano rabbrivendo gli infissi.

Si solleva nell'aria l'odore di terra appena bagnata. Una pioggia sporca, tiepida comincia a cadere dal cielo senza colore. Il temporale si è scatenato. Come lame nella notte i fulmini fendono l'oscurità colpendo invisibili bersagli. Subito i canali di scolo si riempiono.

E forte sopra ogni cosa si leva l'odore di terra bagnata.

Sono in macchina, sto guidando. Finestrini alzati, musica, tergicristalli e fari. Tutti insieme a lottare contro l'acqua e quell'odore, sporco, che sale dalle pozzanghere piene di fango che sembrano gusci di larve.

Un lampione... Un lampione... Un lampione... Un lampione...

Luce... ombra... luce... ombra... di nuovo maledetta luce... di nuovo maledetta ombra...

Le mie palpebre affaticate lottano nell'indecisione se rimanere aperte o chiudersi. Sto tornando a casa. E' tardi. Sono stato trattenuto ancora una volta all'ufficio, e adesso la mia macchina annaspa in questo diluvio improvviso. Mi sento sfinito. Ho dovuto rifare il mio lavoro numerose volte a causa dei continui sbalzi di tensione provocati dall'elettricità accumulata nell'aria. Mi bruciano gli occhi come se fossero dei vetri sporchi. Hanno lavorato troppo anche oggi sullo schermo del computer.

Oltretutto la mia casa si trova un po' fuori paese e ci vorrà del tempo per arrivare.

Luce... ombra... luce... ombra...

I miei occhi hanno deciso restare aperti.



In quei giorni il primo sintomo della pioggia è un veloce abbassamento della temperatura, il sole del pomeriggio diventa appena visibile attraverso le nubi che si addensano. Il vento stende le sue braccia sulle pendici della collina e porta con sé la polvere.

La mia macchina sembra un piccolo guscio che sfreccia nel torrente gelato d'acqua che cade dal cielo. La visibilità è ridotta, ma per fortuna conosco la strada. I lampioni si susseguono, così come le ombre baluginanti che essi lasciano nella mia mente spossata.

Per strada non c'è nessuno. Meglio così posso rilassarmi un po'. I palazzi sono sbarrati, non si vede un filo di luce venire fuori dalle finestre. Devo aver fatto molto tardi. Imbocco la strada secondaria che porta verso casa mia. Il fondo della via è dissestato, grossi ulivi costeggiano i bordi frastagliati. Mi passo una mano sugli occhi indolenziti.

La luce dei lampioni mi accompagna ancora.

Improvvisamente però un'enorme fulmine cade accanto alla strada. Poi il buio.

Ma solo un attimo.

Un battere di ciglia.

L'allargarsi di una pupilla per dissetarsi nell'aridità di appigli cromatici.

In quel momento tra luce e buio un lenzuolo danza di fronte ai miei fari inzuppati di notte e di acqua.

Un lenzuolo...

Un lenzuolo...

(Due battiti)

Non era un lenzuolo.

(Un battito)

Non era un lenzuolo...

Inchiodo. Salvo la macchina prima che baci quella merda d'albero.

(Ancora silenzio)

NON ERA UN LENZUOLO

(un battito, ma al posto sbagliato. Devo rivedere la mia anatomia)

Il tergicristallo batte le sue gengive sdentate sul vetro.

(due battiti)

Piove, Dio se piove.

Provò a scollare le mie mani dal volante. Le nocche sono bianche come denti, le dita annaspano in cerca di un sostegno. Un crampo le attanaglia e le spinge a stringersi convulsamente a quel pezzo di realtà che mi impedisce di cadere nel vuoto.

(un battito)

(un battito)

(un battito)

La presa si allenta.

(un battito...)

L'ho quasi lasciato.

(un battito...)

Ce l'ho fatta.

Mi tolgo la cintura.

Beat

Di Roberto Saporito

Il cimitero e' immerso nel buio ma Melissa cammina sicura: lei sa dove e' sepolta nostra madre. lo no. lo non vado mai ai funerali. Non faccio distinzioni.

L'Harley e' una vecchia Hydra Glide OHV sidecar del 1949, era di nostra madre. E' gialla con delle frasi nere e rosse di Jack Kerouac e William Burroughs e Lawrence Ferlinghetti e Allen Ginsberg.

Melissa, mia sorella, ha lo sguardo incollato di fronte a sé, persa. Non parliamo da ore, per l'esattezza da Basilea. Il nastro dei REM continua a girare inesorabile da ore: io non lo cambio, Melissa neanche. Anche perché il rombo del possente motore Panhead copre quasi del tutto la musica.

L'Harley-Davidson compie oggi gli anni, tanti, ma non si direbbe proprio: affidabilità americana? paranoia del ricordo? Probabile la seconda, o forse un ideale mix di entrambe le cose.

Melissa si volta verso di me. Registro un sorriso fantasma sulle sue labbra. Melissa compie venticinque anni domani. Tre giorni fa mi ha telefonato dicendomi che voleva farlo il giorno del suo compleanno, con me o senza di me, "ma con te sarebbe meglio" ha aggiunto. Sono andato a prenderla a Kassel, con questo sidecar che arriva direttamente da un altro tempo, dove vive da quattro anni con questo artista tedesco. Non ci vedevamo da due anni. Il tempo passa. E noi non possiamo farci nulla.

Fuori è buio ma Melissa continua a portare i suoi occhiali neri da sole. I REM cantano per l'ennesima volta 'E-bow the letter'. Melissa mi tocca lievemente una mano e questa volta il suo sorriso e' qualcosa di più di un fantasma. Dice, o meglio urla "Te lo ricordi il viaggio a Glastombury...in quattro su questa trappola... la mamma guidava e papa' ci raccontava di chi erano le frasi che adornavano la moto... 'i Beat', come li chiamava lui... la sua fissazione...te lo ricordi?"

Annuisco e sorrido guardando la strada di fronte.

"Ti ricordi quando è sparito papà... quando ci ha lasciati senza dirci neanche crepa... ti ricordi?" dice Melissa.

Mi ricordo, penso. Ma annuisco senza parlare. Non sorrido più. Guardo la strada e mi concentro su quella.

Quando arriviamo di fronte al cimitero e' mezzanotte e pochi minuti.

"Buon compleanno" dico a Melissa.

I REM cantano per l'ennesima volta 'E-bow the letter'.

Il cimitero e' in aperta campagna, poco fuori il paese. Con un calcio ben assestato, con i miei anfi, il lucchetto arrugginito salta immediatamente. Melissa sorride apertamente adesso. Mi porge una piccola pala.

"Seguimi" dice con voce emozionata.

Il cimitero e' immerso nel buio ma Melissa cammina sicura: lei sa dove e' sepolta nostra madre.

lo no. lo non vado mai ai funerali. Non faccio distinzioni. Non ci vado e basta. E' così. Di solito non vado neppure nei cimiteri. Di solito.

"E' qui" dice Melissa.

Sistema delle candele colorate e profumate sulla piccola lapide, le accende, mi passa una bottiglia di Wild Turkey, invecchiato otto anni, il preferito di nostra madre. Ne bevo un sorso e comincio a scavare.

L'unico rumore e' la pala che smuove la terra. Un rumore un po' inquietante.

Melissa ha il volto illuminato dalle candele tremolanti, ma anche da una luce che le arriva da dentro. Qualcosa di



bianco. Pulito. Qualcosa che sa di buono. Qualcosa come il profumo delle candele. Qualcosa.

In qualche modo, la forza di mia sorella di solito inesistente e' sconcertante, dissotterriamo la bara. Melissa beve un sorso di Wild Turkey. Io me la ricordavo astemia. Il tempo passa. Le cose cambiano. A me sembra di non essere cambiato. Chi lo sa.

Mi passa la bottiglia e dice "Grazie...". Sorride stanca, gli occhi lucidi, un miscuglio di felicità e tristezza e ricordi che si rincorrono.

Melissa prende alcune coperte indiane nere bianche e grigie dal sidecar. Mette su un nastro dei Pavement. Poi cambia idea. Toglie i Pavement e mette un nastro dei Doors. Sorride e mi guarda da sotto gli occhiali neri, che si è rimessa.

Lo abbiamo fatto. Abbiamo sepolto nostra madre in un bosco. L'abbiamo sepolta come avrebbe voluto lei, senza bara, a diretto contatto con la terra, e come diceva lei in questo modo si diventa per lo meno utili alla terra, lei diceva "Niente bara ma utile e felice disfacimento organico..."

Lei voleva così'.

© Roberto Saporito
r.saporito@libero.it

Roberto Saporito

E' nato ad Alba (CN) nel 1962. Ha studiato giornalismo.

Nel 1996 ha pubblicato il libro "HARLEY-DAVIDSON RACCONTI" (STAMPA ALTERNATIVA EDITORE, ROMA), 20.000 copie vendute, piccolo libro di "culto".

Nel 1998 ha pubblicato il libro di racconti "H-D/HARLEY-DAVIDSON, DESERTI E MODERNI VAMPIRI" (STAMPA ALTERNATIVA EDITORE, ROMA).

Ha pubblicato racconti su innumerevoli Riviste Letterarie e non, tra le quali: "FERNANDEL", "KULT", "ADDICTIONS", "ELLIN SELAE", "FREEWAY", "IL FOGLIO LETTERARIO", "IL SEGNALE", "M - RIVISTA DEL MISTERO", "DALEGGERE", "CIMINIERA", etc. Un suo racconto è stato inserito nell'Antologia "ULTIMI MORSI" curata da Ettore Maggi, pubblicata a febbraio. Ha partecipato alla trasmissione radio di culto "ZOMBILLA MAGAZINE" (Radio Città del Capo, Bologna) condotta da Robin Benatti. A febbraio 2002 ha pubblicato il suo primo romanzo dal titolo "ANCHE I LUPI MANNARI FANNO SURF" presso la Robin Edizioni di Roma (gruppo editoriale Voland / Biblioteca del Vascello / Robin - www.robinedizioni.it -), nella collana "I Libri Neri: bibliofolia" (distribuzione in libreria "Messaggerie Libri"), esaurita la prima edizione ad aprile, è stato ristampato in occasione della FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO di TORINO a maggio 2002 (...)

Entro l'estate del 2003 pubblicherà il nuovo romanzo dal titolo "ECCCESSI DI REALTA' / Sushi Bar" (con una postfazione dello scrittore Andrea Rossetti, l'autore del romanzo "Autobiografia di Lara" edito da Frassinelli) nella collana editoriale BIBLIOTECA DI CIMINIERA (Macerata).

Incentivazione

Di Giuseppe Cerone

Ho attraversato la strada che una volta s'incuneava fra le vecchie fabbriche, dove si lavorava il cotone proveniente dalle colonie, e sono entrato in uno dei moderni edifici che hanno preso il loro posto. (...)

Fuori, la città di Manchester era avvolta da una notte piovosa e mite. L'asfalto lucido di pioggia lungo Milton Road riluceva dei riflessi giallastri dei lampioni. L'intera zona di Dunmow era silenziosa e sonnolenta. Proprio in questo quartiere cominciò la rivoluzione industriale, e con essa il nuovo destino dell'umanità. Fu allora che le città si riempirono di contadini in cerca di lavoro nelle fabbriche, per accorgersi, dopo tre secoli, di aver perso il contatto con la terra, senza mai diventare capitalisti.

Ho attraversato la strada che una volta s'incuneava fra le vecchie fabbriche, dove si lavorava il cotone proveniente dalle colonie, e sono entrato in uno dei moderni edifici che hanno preso il loro posto. Sono sceso al secondo piano del basamento Q, dove c'è un forte odore di formaldeide; un odore che fa pensare ai cadaveri. L'Ufficio Raccolta Corporea e Crescita Sociale è in fondo al corridoio. Ad attendermi c'era una gentile ma sollecita impiegata. Mi ha condotto in uno stanzone con diversi clienti già in attesa, tutti sui sessant'anni. Ci siamo guardati l'un l'altro, annoiati. Ho anche pensato, per un attimo, che non ero certo il più decrepito di tutti, ma è stata solo la vanità di un attimo. La mia decisione è presa.

Con il premio d'incentivazione che maturerò, mio figlio potrà far ritorno nel Magreb e potrà avviare un'attività in proprio. Dovrebbe pensare a qualcosa di questo genere: è un settore in continua espansione, glie l'ho detto l'ultima volta che l'ho visto. Comunque vada, spero che qualcuno della famiglia possa realizzare il sogno di una vita al Terzo Gradino di Benessere.

E' assurdo però, a pensarci, che per farlo dovrà tornare nella nostra antica terra. Mio nonno era partito di là con l'attesa di trovarla qui, una vita migliore. Raccontava sempre che aveva cominciato come venditore ambulante. Lo chiamavano con disprezzo 'vucumbrà'. Mio padre, dopo di lui, è vissuto in un ghetto della Megalopoli Nord per anni. Ma io sono stato a scuola e ho trovato lavoro come addetto alla manutenzione delle vecchie macchine ozonizzanti. Per la verità, mi è sempre piaciuto scrivere.

Da una porta è spuntato fuori un distinto funzionario, che ci ha detto: "Buongiorno amici, e benvenuti alla Raccolta Corporea e C.S. Non ve ne pentirete. Come avrete constatato, i nostri prezzi sono davvero concorrenziali e le nostre pratiche per l'indennizzo ai parenti vengono inoltrate al Ministero subito dopo il trapasso. Vi ringrazio a nome del Governo per esservi coscientemente rifiutati di vivere altri lunghi e inutili anni, cedendo così il vostro posto di lavoro e la vostra unità abitativa ai giovani in lista d'attesa. L'Europa Unita è fiera di voi. Da questa parte, prego".

Lo abbiamo seguito in silenzio in un'altra sala, leggermente più buia, con numerose porte. Lui ha ripreso: "Ora farò l'appello, dopodiché a ognuno di voi indicherò la stanza in cui dovrà accomodarsi". Ha chiamato quindici nomi e uno solo non ha risposto. "Avrà avuto un ripensamento" mi sono detto, "certamente se ne pentirà".

"Allora..." ha parlato ancora il funzionario, "voi quattro da quella parte, alla Sezione Veleni; voi due da questa, Elettricità; lei... e lei, miei cari, Laboratorio Cremazioni". E ha continuato a indicare i vari reparti, fra cui Colpi alla Nuca, etc. Nel modulo da me compilato ho messo una croce vicino a Gas Assorbimento Rapido. La camera è alla mia destra.

Ora sono in questa camera. Non avverto nulla d'insolito, come qualcuno voleva farmi credere. La pillola presa stamattina ha eliminato ogni ansietà. Le mie pulsazioni sono regolari: non provo paura, né altre sensazioni. Il mio solo



pensiero è quello di seguire le istruzioni fino in fondo. Le ripasso mentalmente. Mi devo svestire e rimanere completamente nudo: devo togliere gli occhiali; togliere la dentiera (per i tre denti impiantati ho pagato un lieve ritocco di prezzo). Non ho problemi derivanti da protesi plastiche o pace-maker. Ho dichiarato tutto, sono sicuro. Sarebbero capaci di escogitare qualsiasi cavillo pur di tenersi parte dell'incentivazione.

Prima di congedarsi, il funzionario ci ha offerto una bevanda rossastra (due dita) in un bicchiere di carta. Serve a richiamare e rinforzare l'effetto della pillola, qualora ve ne fosse bisogno; nel caso che, all'ultimo momento, la coscienza, per chissà quali remoti meccanismi, si rifiutasse di affrontare serenamente il decesso. Qualcuno potrebbe dare sfogo a scene imbarazzanti. Non sono previsti ripensamenti, da questo punto in poi. La R.C. & C.S. sarebbe costretta a far intervenire degli infermieri da un altro settore e sicuramente tratterrebbe una quota per spese extra.

Sono solo nella camera. Nel vestibolo annesso ho lasciato la mia tunica bianca. Chissà cosa ne faranno del mio corpo? Credo che tutto finirà comunque con la cremazione, anche per quelli che scelgono soluzioni diverse, ma non ci giurerei. Poso il taccuino e la matita. Poi li riprendo e, mentre alcuni fori nel basso soffitto cominciano a emettere un sibilo appena percettibile, aggiungo: "Ritorna nel Magreb, ragazzo, e sii felice". Spero che ti diano questo taccuino. Oltre alla somma del premio, è tutto ciò che ti lascio. Manchester, 11 novembre, 2057.

© Giuseppe Cerone

Giuseppe cerone

G.C. è nato a Muro Lucano (Potenza) nel 1952.

Si è imposto all'attenzione della critica nazionale con IL MURO LUCANO (Ed. Nuovi Autori, Milano, 1989), POESIA CIRCOLARE (Ed. Genesi, Torino, 1993; con una entusiastica prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti), LO SCRITTORE (Ed. Garamond, Roma, 1994, presentato nell'ambito della mostra 'Libro 94', presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, da relatori d'eccezione quali Tullio De Mauro e Roberto Cotroneo).

Di lui si sono occupati più volte giornali locali e nazionali (tra cui l'Espresso ed il Corriere della sera).

Estensore di centinaia di articoli culturali, Cerone ha collaborato a diverse riviste, fra cui SCUOLA E DIDATTICA, ed è stato membro della Giuria del Premio Internazionale Magna Graecia.

Molti critici e scrittori illustri, fra cui Carlo Bo, Roberto Pazzi, Claudio Magris, Maurizio Chierici, Roberto Sanesi, Enzo Siciliano, Sabino Acquaviva, Geno Pampaloni, Enzo Biagi, Corrado Stajano, Saverio Vertone, Gianni Riotta, Raffaele La Capria, Isabella Bossi Fedrigotti, Gillo Dorfles, Giorgio Saviane, Nico Oregno, Masolino D'Amico, Fernanda Pivano, Mario Soldati, Cesare De Seta, Natalia Aspesi, Corrado Augias, Antonio Porta, Gaspare Barbiellini Amidei, Elisabetta Rasy, hanno espresso giudizi molto lusinghieri sulla sua opera.

P B R I N G R A Z I A**SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso le opere:

Uomo che urla (pg.16)

Viso di donna (pg.34)

Donna con ape sul dito (pg.37)

Adolescente sui sassi (pg.44)

Salvatore Romano

S.R. è pittore palermitano che vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato L'Istituto d'Arte e l'Accademia di Belle Arti del corso di Pittura. Ha partecipato a mostre collettive e allestito mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero tecnica del puntinato.

Sito web: www.salvatoreromano58.supereva.it

E-Mail: salvatoreromano57@tin.it

Copie stampate ed abbonamenti

Progetto Babele non è in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.

Il servizio è gratuito per scuole, università, istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di **5 euro** per numero (spese di spedizione incluse).

Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: **"N. 1 copia stampata Speciale Estate"**.

Con le stesse modalità si possono richiedere copie arretrate della rivista. L'importo per ciascuna copia è sempre di **5 euro**, spese di spedizione incluse.

ABBONAMENTO ANNUALE (sei numeri + uno speciale)

L'abbonamento annuale a Progetto Babele (sei numeri) è disponibile al costo di **30 euro**.

Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale:

Abbonamento Annuale Progetto Babele.

**VUOI COLLABORARE
CON NOI?**

Siamo sempre in cerca di:
autori, redattori e collaboratori.

Visita il nostro sito
WWW.PROGETTOBABELLE.IT

Oppure scrivi a:
collaborazioni@progettobabele.it

Altri ringraziamenti

Come sempre, ma mai abbastanza, ringraziamo tutti coloro grazie ai quali Progetto Babele è nato e continua ad uscire, numero dopo numero. Con la promessa di fare sempre meglio e di più.

La redazione

Ti è piaciuto quello che hai letto?

Allora,
Aiutaci a distribuire
PROGETTO BABELLE

Quando hai finito di leggerlo,
fanne una fotocopia
e lasciala in una biblioteca,
in un circolo culturale oppure
in un bar, sul treno o
all'oratorio.

**Qualcuno
forse
te ne sarà grato!**

**ASSOCIAZIONE LETTERARIA
PROGETTO BABELLE****Campagna di tesseramento
2004**

Prosegue la campagna di tesseramento 2004, ricordiamo a quanti volessero saperne di più di visitare il nostro sito:
www.progettobabele.it/assletteraria/associazione.php

Qui troverete lo statuto, che vi raccomandiamo di leggere per esteso, il modulo di adesione e le istruzioni da seguire per l'iscrizione.

Per qualsiasi chiarimento o informazione, potete scriverci a questo indirizzo:
associazione@progettobabele.it

www.progettobabele.it